

LIBERA UNIVERSITA' DEL COUNSELING
Libera Università Popolare
per gli Studi e le Ricerche sul Counseling

SCUOLA TRANSTEORICA DI COUNSELING RELAZIONALE



**IL COUNSELING DI FRONTE AL DIALOGO
INTERRELIGIOSO E INTERCULTURALE:**

IL CASO ISRAELO-PALESTINESE

Candidato: Salvatore de Stefano

Relatore: Professoressa Nicolina Raimondo

Correlatore: Professor Vincenzo Masini

SARZANA 2014



Il Signore disse ad Abramo: "Lascia la tua terra, la tua tribù, la famiglia di tuo padre, e va nella terra che io ti indicherò... (Genesi 12,1-5)

INDICE

PREMESSA.....	5
INTRODUZIONE.....	8
Capitolo 1 - La dimensione religiosa nelle tre religioni monoteiste.....	10
1.1 L'Ebraismo.....	10
1.2 Il Cristianesimo.....	11
1.3 L'Islàm.....	12
Capitolo 2 - La storia di Abramo nelle tre religioni.....	14
2.1 In Abramo un'origine comune.....	14
2.2 Abramo: l'uomo della rivelazione di Dio.....	15
2.3 Abramo dal Libro della Genesi.....	17
2.4 Abramo dal Libro del Corano.....	18
2.5 Le origini di Abramo per l'Islàm.....	20
Capitolo 3 - Le origini delle rivalità.....	22
3.1 La relazione tra Ismaele e Isacco.....	22
3.2 Il primogenito	23
3.3 Rapporti tra fratelli.....	24
3.4 Ma chi è il primo figlio di Abramo?.....	26
Capitolo 4 - La nascita del conflitto nella relazione familiare.....	28
4.1 Le emozioni alla base della relazione.....	28
4.2 Da relazioni di opposizione.....	29
4.3 ...a relazioni di affinità.....	31
4.4 Il ruolo genitoriale di Abramo.....	33
Capitolo 5 – La nascita del conflitto nella genealogia.....	36
5.1 Nella famiglia di Abramo.....	36
5.2 Il senso del sacrificio.....	38
5.3 Jihad e Sharia: le rivalità oggi.....	39
Capitolo 6 - Il ruolo della donna nelle tre culture.....	42
6.1 L'Eva africana.....	42
6.2 La donna nella Bibbia.....	44
6.3 La donna nell'Ebraismo.....	45
6.4 La donna nella religione musulmana.....	47
6.5 La donna nella religione cristiana.....	48
6.6 La condizione della donna.....	50

Capitolo 7 – La poligamia nella storia e nelle religioni.....	52
7.1 La poligamia nella storia.....	52
7.2 La poligamia nella Bibbia	54
7.3 La poligamia e l’Islàm.....	55
7.4 La poligamia e le donne oggi.....	57
Capitolo 8 – Religioni e culture: differenze in dialogo.....	59
8.1 Le differenze e il dialogo interculturale.....	59
8.2 Multiculturalità: il lungo percorso nella storia.....	60
8.3 Educare all’interculturalità.....	61
8.4 I Diritti Umani.....	63
8.5 Dall’interculturalità all’interreligiosità.....	66
Capitolo 9 – Arabi e Israeliani: quale soluzione.....	68
9.1 Un’evoluzione possibile.....	68
9.2 Perché un muro?.....	70
9.3 Riflessioni finali.....	72
CONCLUSIONI.....	75
Sul mio conflitto interno.....	75
E sul conflitto storico.....	77
BIBLIOGRAFIA.....	82
SITOGRAFIA	83

PREMESSA

Sono nato in Libia cinquantasette anni fa, in mezzo agli arabi e cresciuto tra gli ebrei fino alla mia adolescenza.

Ho seguito sempre con molta attenzione la relazione conflittuale tra di loro, ma non mi hanno mai soddisfatto pienamente le motivazioni religiose, politiche, economiche, culturali, interculturali e antropologiche, che tentano di spiegare il conflitto musulmani/ebrei, perché avendo vissuto nell'ambiente, emergeva, nonostante i conflitti, un buon rapporto d'intesa e di familiarità, tanto che condividevano gli stessi usi e costumi, e spesso parlando con gli uni e con gli altri veniva fuori il concetto di parentela, considerandosi cugini.

Si è consolidata in me l'esigenza di approfondire questa tematica quando sono venuto a sapere della convinzione, che i musulmani hanno, riguardo al figlio che Dio avrebbe chiesto in sacrificio ad Abramo, e cioè il primogenito Ismaele e non il secondo, ma primo in quanto figlio della moglie legittima, figlio della promessa, Isacco, così come affermato nei testi biblici.

Nel 2011 si sono verificarsi, con maggiore intensità, diversi incontri tra la Libia, l'Italia e la Francia ed io ho avuto modo di incontrare più volte un Generale libico, conosciuto tramite amici tripolini, rivelatosi in seguito un fautore del rovesciamento del regime di Gheddafi.

In uno dei suoi viaggi in Italia, una sera si fermò a casa mia a cena, assieme ad altri amici e, per l'occasione, un'amica ebrea preparò un piatto considerato speciale della cucina ebraico tripolina, a base di pesce in salsa piccantissima chiamato "haraimi". Tra i vari argomenti di discussione, parlando di opinioni religiose feci una premessa partendo da Abramo, quando avrebbe dovuto sacrificare Isacco sul monte, a quel punto il Generale, sobbalzò smentendo, e dicendo che il figlio da sacrificare era Ismaele e non Isacco. Quella reazione fu sorprendente per me, presi atto per la prima volta di questa convinzione islamica.

Da lì nacque l'idea della mia tesi sul conflitto arabi – israeliani, che si è sempre più rafforzata anche sulle considerazioni sviluppate in proposito durante una lezione di counseling, dove veniva citata la relazione conflittuale che nasce tra il figlio maggiore e il figlio minore (il figlio maggiore è geloso del figlio minore, il figlio minore è invidioso del figlio maggiore) ed è stato spiegato che la relazione vissuta tra fratelli nell'infanzia, può condizionare la relazione tra fratelli adulti; quindi, conoscere e studiare le dinamiche prodotte all'interno di questi rapporti familiari, poteva divenire fondamentale per comprendere la strutturazione di una personalità adulta, le sue modalità di comportamento e il suo grado di socializzazione.

Nelle lezioni successive, mi consulto e faccio presente la mia intenzione di lavoro basata sulla relazione familiare del genitore Abramo e i suoi figli Ismaele, il primogenito di Abramo, e Isacco il secondogenito, ciò ha suscitato interesse, specialmente da parte del professor Masini, che mi ha affidato come tutor la professoressa Nicolina Raimondo, avendo già fatto un lavoro sui personaggi biblici.

Chiamo allora Nicolina, che con piacere si mette a disposizione e così abbiamo cominciato, telefonicamente, a consultarci e a confrontarci sulla modalità e sui contenuti, e, da bravi ruminanti quali siamo, arzigogolando, valutando e scavando nei testi e nelle parole, alle volte il telefono diventava incandescente, abbiamo trovato il filo conduttore del lavoro mentre continuavo ad accumulare ricerche e riflessioni.

E' importante considerare come l'archetipo sia condizionato da ciò che è scritto nella Torah riguardo alla primogenitura, in quanto esso costituisce un diritto di precedenza e di preminenza: il primogenito animale, era quello che doveva essere offerto a Dio; quello umano doveva essere riscattato, doveva ricevere una quota doppia dell'eredità e succedere al padre nelle funzioni di capofamiglia.

La primogenitura dunque, era la condizione che rappresentava l'insieme dei diritti, dei beni e dei privilegi che spettavano al primo nato, al figlio della prima moglie.

Ma qui siamo agli albori dell'umanità e l'uomo inizia a darsi delle regole, e la prima raccolta di leggi che regolamentano i rapporti umani nella società e nella famiglia, di cui si ha notizia, è il Codice di Hammurabi, che ha diretto la vita dei popoli della Mesopotamia e anche di quelli circostanti ed ha continuato a condizionare nei secoli, non solo la vita di quella regione, ma si è esteso anche altrove; secondo questo Codice era comunque possibile, per le coppie senza discendenza, trasmettere la propria dinastia e/o il proprio patrimonio tramite un'adozione. Infatti, il figlio adottivo si vedeva garantire il diritto all'eredità, anche se la coppia avesse avuto altri figli dopo l'adozione; il figlio adottato sarebbe rimasto, inoltre, figlio primogenito.¹

Nell'ultimo anno sono venuto in contatto con diversi personaggi con i quali ho avuto modo di condividere il mio pensiero; ho partecipato all'Assemblea generale dell'AIRL, associazione di rimpatriati dalla Libia che rilancia, insieme al Ministro della Città storica in Libia, un evento che ha come obiettivo la realizzazione di un punto d'incontro tra le imprese italiane, la cittadinanza e le istituzioni libiche. Ci auspichiamo la fine dei conflitti in Libia per poter concretizzare la realizzazione dei nostri progetti, ma, nel frattempo, mi rendo sempre più conto di come gli argomenti che sto approfondendo, per la preparazione della presente tesi, stiano diventando per me, non solo utili, ma indispensabili per creare quelle condizioni comunicative più adatte a sostegno di questi tipi d'incontri, all'interno di gruppi sempre più eterogenei per la presenza di differenti culture e religioni.

S'impone una riflessione dell'ultimo momento sulla costruzione del muro in Palestina, come atto ultimo in ordine di tempo, per fare il punto sulle condizioni del conflitto. Mi ha colpito in maniera particolare il racconto che qui riporto, proprio per la lettura delle emozioni che si vivono nel quotidiano, intorno a questo muro, con atteggiamento vittimistico:

"In questa guerra - Palestina: piccolo diario in parole di donna - Giorno 05 Tulkarem

¹ http://www.impresaoggi.com/it2/710-hammurabi_e_il_primo_ampio_corpo_di_leggi_della_storia_delluomo/

*L'Unione Europea ha definito Israele l'unica Democrazia del Medio Oriente. Se questo muro, questi rottami, queste macerie, questi rifiuti, questo deserto, questi morti, queste botteghe chiuse, queste case fantasma, questi campi bruciati, se tutto questo è la Democrazia, non la vogliamo. Viviamo in pace tra noi, Musulmani e Cristiani nella stessa terra, e vivremo in pace anche insieme agli Israeliani. Non c'è nessuna ragione per fare tutto questo, c'è spazio per tutti qui! Questo non si chiama **Muro della Separazione**. Lo chiamiamo **Muro dell'Apartheid**. Perché è quello che stiamo affrontando. Siamo così piccoli dallo spazio, e continuiamo a costruire muri dietro muri dietro muri cercando di scrivere su questa terra...che cosa? Gli Israeliani sembrano non cogliere l'ironia devastante di questa situazione: stanno facendo a noi ciò che loro hanno subito in passato. Ma non gliel'abbiamo fatto noi, l'Europa l'ha fatto...Sorry...*

...Ha preso un fiore di geranio dalla pianta, la nostra guida, dicendo che ciò che nasce da questa terra è buono e senza colpe, e me l'ha messo tra i capelli. Tutto era immobile, dentro e fuori di noi. Si poteva a malapena respirare per trattenere il pianto...

*...Prima di andare, Ali ha detto "potremmo dare tutti insieme **la prima spinta al muro, perché un giorno cada**". I ragazzi spingono forte puntando i piedi nel terreno arido, qualcuno tira un calcio ridendo, si fanno le foto insieme accanto alle scritte più forti...*

*...Sono rimasta ferma a guardare. Quel muro mi fa paura, è fatto di pietra e di fucili, di bulldozer e filo spinato, di telecamere e allarmi. È fatto di soldi sporchi e politica malata, di destino e vendetta. È fatto di morte. **La puoi toccare la morte?**...Ci ho appoggiato la mano sopra, piano. I Palestinesi hanno un simbolo che disegnano ovunque: un bambino di spalle, scalzo e coi vestiti laceri, che guarda il muro. Dicono che quando il muro cadrà, il bambino si girerà e mostrerà il suo viso. Per me, quello sarà il volto di Dio. Se c'è."²*

² <http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/01/21/palestina-piccolo-diario-in-parole-di-donna-ii/851118/>

INTRODUZIONE

Il conflitto Israelo-Palestinese, così come l'osserviamo ai nostri giorni, è un conflitto che nasce all'inizio del Novecento e abbraccia circa un secolo di tensioni politiche e ostilità, vedendo contrapporsi da una parte lo Stato d'Israele, istituito ufficialmente solo nel 1948, e dall'altra gli Stati arabi circostanti.

Tra le motivazioni politiche ritroviamo prima la nascita del "movimento sionista" e, successivamente, la creazione del vero e proprio "Stato d'Israele", realizzato su quei territori che, mentre Israele rivendicava come sua patria storica, erano considerati dal "movimento panarabo", appartenenti da tempi antichi, invece, al popolo Palestinese (popolo composto, dal punto di vista religioso, da musulmani, cristiani, drusi ed altri).

Lo scontro iniziò su ambizioni territoriali già a partire dal 1869, anno in cui fu aperto il Canale di Suez, che avvicinava l'Oriente all'Occidente. Inoltre vi furono scoperti immensi giacimenti petroliferi che resero ancora più interessante quell'area agli occhi delle vicine potenze europee, bisognose di questa risorsa, considerato il continuo sviluppo industriale di quegli anni. I conflitti si accesero con l'occupazione militare di quelle aree e, ad oggi, non si sono ancora fermati.

Le popolazioni di quei territori erano per la maggioranza unite dalla comune religione islamica e, a seguito delle invasioni, svilupparono sempre più una crescente e ancor più forte identità nazionale (spesso nazionalistica), che risvegliò antichi rancori. Quest'area ospita inoltre una città molto particolare: Gerusalemme, considerata "sacra" per tutte e tre le religioni "abramitiche": islamica, ebraica e cristiana.

A partire dagli anni trenta del XX secolo, e maggiormente dopo l'ultima guerra mondiale e la tragedia dell'olocausto, la Palestina si ritrovò con una composizione demografica molto diversa da quella originale, la minoranza ebraica diventava la maggioranza, grazie anche all'acquisto di terreni reso possibile dai fondi concessi ai profughi ebrei sfuggiti alla persecuzione nazista, fino a quando, nel 1948, appunto, una risoluzione dell'O.N.U. dichiarò quelle terre facenti parte dello "Stato di Israele", con conseguente emigrazione araba - palestinese verso i territori limitrofi, emigrazione intensificatasi successivamente anche a seguito della dichiarazione d'indipendenza israeliana dagli Stati arabi dell'Egitto, della Siria, del Libano, della Transgiordania e dell'Iraq.

Questa è l'ultima storia che noi conosciamo del conflitto Israelo-Palestinese, ma entrambe queste popolazioni affondano le loro origini in una storia comune che risale ai tempi di Abramo.

Abramo, come narrato nei testi sacri, rifiutò il politeismo e l'idolatria della sua città natale, Ur dei Caldei, città sumera, per seguire l'idea del Dio unico. È scritta la sua storia (che vedremo più in particolare nei successivi capitoli) nell'Antico Testamento per i cristiani, nella Torah per gli ebrei e nel Corano per gli islamici; sua moglie Sara era sterile e, per poter avere un figlio, prese come concubina la serva

egiziana Agar, e da questa ebbe un figlio, Ismaele, ma successivamente la moglie Sara, all'età di 90 anni, partorì un figlio, Isacco, figlio della Promessa fatta da Dio ad Abramo circa una sua discendenza numerosa.

Questa nascita scatenò la gelosia di Sara verso la rivale Agar, spingendo Abramo a cacciare la serva col figlio Ismaele, ma anche questa, così come narrano i testi sacri, fu salvata da Dio ricevendo una Promessa circa la sua numerosa discendenza, aggiungendo, tuttavia, che questa sarebbe stata *“tra gli uomini come un asino selvatico; la sua mano contro tutti e la mano di tutti contro di lui e si ergerà in faccia a tutti i suoi fratelli”* (Gen.16:12). Dalle due mogli di Abramo derivarono quindi il popolo ebraico, discendente dal figlio Isacco, e gli Ismaeliti, discendenti dal figlio Ismaele, poi conosciuti come Arabi. I concetti di base circa l'idea del Dio unico, creatore, giudice, onnipotente ed eterno sono strettamente osservati nelle religioni: ebraica ed islamica, mentre sono interpretati in modo trascendente nella religione cristiana. Essa, infatti, riconosce pienamente la *“rivelazione”* ebraica, della quale considera una prosecuzione la predicazione di Gesù, mentre non accetta le rivelazioni di Maometto, ritenute in contrasto con quelle evangeliche, anche se non mancano numerosi punti di contatto. Comunque, è sempre molto forte il legame ad Abramo come *“padre comune nella fede”* delle tre religioni.

Come ho detto nella premessa, in questa tesi andrò ad esplorare proprio quest'aspetto che accomuna la storia della fede degli ebrei e degli arabi islamici e, nello specifico, della relazione originaria tra i due fratelli, figli di Abramo, Ismaele ed Isacco all'interno della loro relazione familiare; analizzata poi attraverso gli strumenti interpretativi che oggi il counseling relazionale ci fornisce.

Il counselor interculturale può ricoprire un ruolo significativo, quale *“ponte”* interpretativo di due mondi apparentemente così diversi, ma, sostanzialmente, così simili. Il modello teorico di *“Prevenire è Possibile”*, che parte dalle emozioni e dai vissuti, connesse a loro volta alle tipologie di personalità e ai copioni di comportamento, ci fornisce un modello interpretativo indispensabile per il counseling interculturale ed interreligioso, perché essendo un modello che esce dagli schemi interpretativi classici (territoriali, politici, economici, religiosi, culturali e/o antropologici), ci consente di entrare, invece, nella visione di mondi interpretativi possibili; i collegamenti tra religioni, intercultura e counseling ci accompagnano a far conciliare la consapevolezza, i sentimenti, le storie di vita delle persone coinvolte, affinché ogni identità sia accettata nella sua realtà.

Come scrive il Prof. V. Masini *“Il punto di forza del counseling relazionale sta nella comprensione della relatività delle relazioni e, di conseguenza, della loro possibile trasmutazione, nei tempi e nei modi di cui gli esseri umani hanno bisogno per estendere la loro coscienza esistenziale e potenziare la loro capacità affettiva.”*³

³ *“Dalle Emozioni ai sentimenti”* di Vincenzo Masini – Ed. Prepos, 2009

Desidero ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato nella realizzazione della mia tesi, a loro va la mia gratitudine, anche se a me spetta la responsabilità per ogni errore in essa contenuto:

Ringrazio la Prof.ssa Nicolina Raimondo, mia Relatrice, e il Prof. Vincenzo Masini, mio Correlatore, senza il loro supporto e la loro guida questo lavoro non esisterebbe.

Ringrazio gli amici che mi hanno incoraggiato o che hanno speso parte del proprio tempo per leggere, discutere ed arricchire con me le bozze del lavoro.

Vorrei, infine, ringraziare mia moglie e le mie figlie, alle quali questo lavoro è dedicato, per il loro contributo d'idee, la loro pazienza e il loro immancabile sostegno.

Capitolo 1

La dimensione religiosa nelle tre religioni monoteiste

1.1 L'Ebraismo

Le religioni monoteiste: l'EBRAISMO, il CRISTIANESIMO e l'ISLAM, pur partendo dalla stessa radice, hanno sviluppato delle diversità che si possono riassumere così:

per gli Ebrei *“Esiste Dio, un popolo e un’Alleanza”*: la storia di questi tre elementi è la storia dell' Ebraismo. Dio ha stretto un patto col popolo d'Israele che è stato sigillato con il dono della Torah (Legge – Pentateuco), con la quale Dio indica la via per essergli fedele, perché ciò che Egli desidera dal suo popolo è la fedeltà e molto spesso Egli ha parlato al suo popolo, Israele, attraverso i profeti.

Secondo la tradizione, la Torah è opera di Mosè (Torah Moshe = insegnamento di Mosè), è il testo più importante delle scritture ebraiche, in quanto contiene le regole che governano la vita dell'ebreo. Le interpretazioni e le spiegazioni della Legge, elaborate dai Rabbini (esperti della Torah) sono raccolte nel Talmud e in altri scritti. La vita dell'ebreo tende a svolgersi nello studio e nella pratica della Torah: infatti, lo studio della Torah è il primo dei loro comandamenti.

Tutto Israele, i ricchi come i poveri, deve occuparsi della Torah ed è necessario studiarla durante tutta la vita. Per questa attività il giorno privilegiato è il Sabato, giorno in cui gli Ebrei si astengono da ogni attività e si recano in Sinagoga, ma sono i genitori che hanno principalmente il compito di trasmettere la fede ai loro figli.

Oltre alla Torah, la Bibbia ebraica contiene, il libro dei Salmi, che è una raccolta di preghiere e invocazioni a Dio (testi poetici), i Proverbi (massime di saggezza), i libri dei Profeti, storie riguardanti il popolo ebraico e altri scritti sacri che fanno parte anche dell'Antico Testamento della Bibbia cristiana.

Il popolo ebraico in un mondo così cambiato, *“vive oggi come viveva quattromila anni fa, cioè ha gli stessi principi, le stesse regole di vita. Si regola nella vita commerciale, in quella matrimoniale, in quella pubblica sempre nello stesso modo. Allora che cosa vuol dire tutto questo? E' chiaro che i vari Codici, da quello di Hammurabi a quello di Napoleone che sembravano essere la cosa più eccelsa che potesse esistere in fatto di Legge, oggi non li ricorda più nessuno. Ma la Torah, la Legge degli ebrei, tutti se la ricordano e c'è un popolo che ancora la osserva scrupolosamente...*

*...Cosa vuol dire questo? Che è una Legge umana? No, vuol dire che è una Legge ispirata da Dio e durerà in eterno (...) noi non vogliamo che il mondo sia tutto di ebrei, noi vogliamo che il mondo sia formato di uomini che credono nel Dio”.*⁴

Esattamente come nella Bibbia, oggi terzo millennio, il popolo ebraico crede

⁴ *“Il Messia e gli Ebrei”* Elio Toaff con Alain Elkann Ed. Bompiani, 1998

nella sua missione di popolo eletto non perché migliore degli altri, ma perché scelto per svolgere la missione di portare tutti i popoli a credere nel Dio unico e attende ancora l'arrivo del Messia, *"...secondo la concezione ebraica l'epoca Messianica è un'epoca nella quale vi sarà la pace universale, gli uomini si sentiranno fratelli e quindi è la fine di quello che è il corso attuale della vita del mondo. Per esempio, noi sappiamo che quando è stato creato il mondo Dio regnava incontrastato su tutta la terra, bisognerebbe tornare a quello: gli uomini tutti fratelli, in una terra rinnovata, sotto la guida diretta di Dio."*⁵

Alla domanda posta al Rabbino Toaff circa il tempo dell'arrivo dell'era Messianica, egli così risponde: *"E' difficile dirlo perché la fratellanza fra tutti gli uomini e la pace generalizzata, senza differenza fra un popolo e l'altro, fra una razza e l'altra, io credo che richiederà del tempo, data la situazione attuale non è che si veda possibile domani la realizzazione dell'era Messianica. L'era Messianica è un'aspirazione e vi si arriverà quando tutti si saranno convinti che gli uomini sono fatti a immagine di Dio ed essendo fatti a immagine di Dio qualunque colore abbiano, a qualunque popolo appartengano, sono tutti uguali, con uguali diritti e con uguali doveri"*⁶.

È opinione diffusa porsi queste domande: Gli israeliani stanno veramente lavorando per la pace universale e per la fratellanza tra i popoli? E, tenendo sempre presente la differenza tra l'opinione del popolo e quella dei governanti, non ci sono forse interessi politici più alti che tendono anche a usare il concetto di Dio?

Per le risposte c'è ancora da attendere, ma oggi si sa che: *"(...) In realtà. Dicono che il 75% degli israeliani è disposto ad accettare un accordo di pace, se venisse presentato. E non è una contraddizione, sono semplicemente certi che quel giorno non verrà mai. (...)"*⁷

1.2 Il Cristianesimo

Il Cristianesimo, la seconda religione monoteista, in ordine di tempo, ha carattere universalistico, è fondata sull'insegnamento di Gesù, al suo interno ha sviluppato tre grandi filoni il Cattolicesimo, la Chiesa Ortodossa e la chiesa Protestante, che non si differenziano nella dottrina ma nell'organizzazione, nella celebrazione delle funzioni, nelle regole dell'ordinamento dei sacerdoti e nel riconoscere il primato di autorità al vescovo di Roma (il Papa), in quanto successore dell'apostolo Pietro.

Anche i Cristiani seguono l'insegnamento della Bibbia di origine ebraica ma, a seguito della venuta di Gesù, che i cristiani riconoscono come Messia, e dei suoi insegnamenti, agli antichi Testi Sacri, si aggiunge il Nuovo Testamento, che

⁵ *"Il Messia e gli Ebrei"* Elio Toaff con Alain Elkann Ed. Bompiani, 1998

⁶ *Ibidem*

⁷ *"La paura è invisibile"* (Appunti da Israele) di Manuela Dviri, dal n° 46 della Rivista "East Dossier L'Inverno Arabo" European Crossroads, marzo-aprile 2013

comprende i quattro Vangeli che raccolgono la storia della Sua nascita, della Sua vita e dei Suoi insegnamenti fino alla Sua morte e resurrezione.

Questa resurrezione è uno punto di distinzione dalle altre due religioni monoteiste che, nonostante abbiano la stessa origine ed accettando le particolari virtù del Cristo, considerandolo un profeta, non ne accettano, però, la sua veste Messianica.

1.3 L'Islàm

Dal punto di vista religioso, l'Islàm ha in comune con il Cristianesimo la concezione monoteistica e una notevole quantità di elementi che l'Islàm condivide con la religione ebraica e quella cristiana. L'Islàm ritiene, ad esempio, che Dio si sia rivelato ad Abramo, Mosè e a Gesù ma che, tuttavia, la rivelazione di Mohammed sia quella definitiva.

L'Islàm, termine che letteralmente significa "*arrendersi alla volontà di Dio*", nasce all'inizio del VII secolo nella penisola arabica. In quella zona vivevano molte tribù nomadi, ma c'erano anche gruppi di commercianti concentrati nelle due città principali, La Mecca e Yathrib (la futura Medina). È a una delle famiglie agiate della Mecca che apparteneva Mohammed, il fondatore della religione musulmana. Sin da giovane, Mohammed viaggiò e allargò le proprie conoscenze, spinto da una profonda ricerca interiore. Nel 610, durante uno dei suoi ritiri spirituali alle pendici del monte Hira, la tradizione musulmana vuole che gli si presentò l'angelo Gabriele, e che gli chiese di recitare alcuni versi, ovvero i primi versi della Rivelazione, rendendo Mohammed il tramite umano della parola di Dio. La Rivelazione si fermò però per tre anni, durante i quali Mohammed temette di essere stato abbandonato da Dio. A partire dal 613, però, le Rivelazioni ripresero e Mohammed iniziò a comunicare ai propri concittadini i precetti della nuova religione. Sino a quel momento la religione della penisola arabica era stata il politeismo, quindi il compito iniziale di Mohammed fu di convincere i propri concittadini a credere a un Dio solo. Ma l'opposizione fu tale che nel 622 Mohammed decise di compiere l'egira (in arabo *higra*), ovvero di migrare a Yathrib (la futura Medina, ovvero "la città del Profeta") dove, accolto dalle tribù arabe del posto, fondò il vero stato Islamico, dove fece costruire la prima Moschea. Oltre che a rappresentare l'Inviato di Dio, Mohammed riuscì anche a imporsi come capo politico della città e della comunità islamica.

Dal momento in cui giunse a Yathrib, Mohammed ebbe un unico obiettivo: vendicarsi dei meccani e ritornare nella sua città natale da vincitore. Ci furono molte battaglie tra i fedeli del Profeta e i meccani. Nel 629, dopo un tentativo fallito, Mohammed riuscì a compiere il pellegrinaggio alla Mecca, in modo particolare alla Ka'ba, che egli desiderava trasformare da santuario degli dei pagani in santuario dell'unico Dio *Allah*. Nel 630 entrò in maniera trionfale alla Mecca, dichiarandola città santa dell'Islam, e stabilì il rito del pellegrinaggio. Nel 632

Mohammed morì a Medina, che diventò la seconda città sacra dell'Islàm, e nel luogo dove è spirato sorge oggi una moschea.

Tutti i musulmani credono in alcuni concetti base e imprescindibili, ma al contempo ciascuno di loro li mette in pratica in base alla tradizione e alle condizioni dell'area in cui vive. Il credo islamico può essere riassunto da quelli che sono comunemente chiamati i *cinque pilastri* dell'Islàm (in arabo *Arkan Al-Islàm*):

1. la professione di fede (in arabo *Shahada*) che consiste nel recitare con intenzione la seguente frase: "Professo che non esiste altro dio all'infuori di Iddio e Mohammed è l'Inviato d'Iddio" (in ambito sciita si aggiunge: "E Alì è il suo Prediletto");
2. la preghiera rituale (in arabo *Sala*) è rappresentata dalle cinque preghiere giornaliere: all'alba, a mezzogiorno, nel pomeriggio, al tramonto e alla sera. Per compiere la preghiera, il musulmano deve trovarsi in stato di purità rituale - questo è il motivo per cui nelle moschee v'è sempre una fontana per le abluzioni - e deve rivolgersi verso la Qibla, ovvero verso la Ka'ba della Mecca. La preghiera comunitaria è quella del venerdì a mezzogiorno;
3. l'elemosina sociale purificatrice (in arabo *Zaka*) che è una somma che ogni musulmano deve versare annualmente, il cui ammontare è stabilito in base al suo reddito e che viene usata per aiutare i poveri e i bisognosi;
4. il digiuno (in arabo *Sawm*) del mese di *Ramadan*, nono mese del calendario lunare. Durante questo mese il musulmano si deve astenere nelle ore diurne soprattutto dal mangiare e dal bere;
5. il pellegrinaggio (in arabo *Hagg*) alla Mecca, che è obbligatorio per ogni musulmano adulto, almeno una volta nella vita."

L'Islàm si pone per definizione come l'ultima e definitiva religione rivelata, quindi come "sigillo" delle religioni monoteistiche, ma proprio per questo motivo, sia ebrei sia cristiani, vengono definiti dall'Islàm "genti del Libro" e vengono rispettati e tollerati in quanto possiedono un Libro rivelato.

Nei confronti delle altre religioni, invece, l'atteggiamento dell'Islàm è stato spesso meno aperto: la nozione di Gihad, originariamente intesa come *sforzo* contro i politeisti, è stata interpretata da alcuni movimenti estremistici come un' impegno contro chiunque non appartenga all'Islàm.

Capitolo 2

La Storia di Abramo nelle tre religioni

2.1 In Abramo un'origine comune

Le tre religioni monoteiste, pur nella loro diversità, hanno in comune due punti fermi e importanti: la storia della rivelazione di Dio ad Abramo e la città santa di Gerusalemme, esse sono, in ordine cronologico, l'ebraismo, il cristianesimo e l'Islam.

La storia della chiamata di Abramo, narrata dalla Bibbia, risale al 1900-1800 a.C. e si colloca in quella zona chiamata "mezzaluna fertile", estesa dal Mediterraneo orientale fino alla Mesopotamia, in cui sorsero le prime grandi civiltà della nostra cultura (dai Sumeri, agli Assiri, ai Babilonesi, ai Persiani).



Abramo è considerato il *padre della fede* da ebrei, cristiani e musulmani. È nella "disponibilità" all'offerta senza riserve del suo figlio che Abramo introduce nella storia un atteggiamento nuovo: la fede. Perciò, nel libro del profeta Isaia, al capitolo 51, si dice di lui: "Guardate la rupe da cui siete stati tagliati, la gola del pozzo da cui siete stati estratti! Guardate Abramo, vostro padre...". Perciò l'apostolo Paolo non esita a dire nella Lettera ai Galati che "figli di Abramo sono quelli che vengono dalla fede" (Gal.3:7). La fede ci lega al nostro padre Abramo.

A questo punto è necessario fare una riflessione sul concetto della fede – fiducia, termini legati alla relazione della "disponibilità". *L'evoluzione della disponibilità, come primo atto relazionale affettivo, è spiegata proprio attraverso l'azione dinamica d'interazione tra persone, resa possibile dal rapporto che si basa, appunto, sulla fiducia. Il rapporto di fiducia è possibile quando l'umano possiede una base sicura*⁸. E' proprio il concetto di fiducia che Dio chiede all'uomo ed è su questa strada che lo vuole guidare con il suo amore attraverso i profeti.

Gli *Ebrei* sono consapevoli che la storia del loro popolo inizia proprio con l'alleanza tra Dio e Abramo, un pastore vissuto in Mesopotamia nel XIX secolo a.C., che lascia la sua casa, la sua terra, Ur di Caldea, per obbedire alla chiamata di Dio che gli promette una terra dove abitare e una discendenza numerosa come le stelle del cielo e la sabbia del mare. Gli Ebrei si considerano discendenti di Abramo, dei figli di Giacobbe, figlio di Isacco, figlio a sua volta, di Abramo e di sua moglie Sara.

⁸ "Dalle Emozioni ai sentimenti" di Vincenzo Masini – Ed. Prepos, 2009

I *Cristiani* si riconoscono figli di Abramo e Sara, di Isacco e Giacobbe, non nella discendenza genealogica, ma nella discendenza spirituale e di fede di Abramo, che ha adorato un solo Dio, ha creduto alla sua parola, e alla sua promessa. Credono nel Dio unico, riconoscono Gesù Cristo facente parte del popolo eletto e discendente nella genealogia dalla stirpe di Davide, come dice il profeta Isaia.

Gli *Islamici*, si riconoscono figli di Abramo in quanto discendenti da Ismaele, il figlio che Abramo ebbe dalla schiava egiziana Agar, quindi, riconoscono Abramo come loro padre e ritrovano le loro radici "sacre" nella promessa fatta dall'Angelo del Signore ad Agar nel deserto, quando stava fuggendo: «*Moltiplicherò la tua discendenza e non si potrà contarla per la sua moltitudine*» (Gen.16:10). Promessa confermata ad Abramo: «*Anche riguardo a Ismaele io ti ho esaudito: ecco, io lo benedico e lo renderò fecondo e molto, molto numeroso: dodici principi egli genererà e di lui farò una grande nazione*» (Gen.17:20), ma rivendicano la primogenitura.

Per questi motivi le tre religioni menzionate sono dette abramitiche, derivate cioè da Abramo.

Come si può notare tutte e tre le religioni considerano Abramo il loro padre perché ha creduto in un solo Dio, si è fidato di Lui, della sua chiamata e della sua promessa.

Ritorna sempre quel concetto di "fiducia", in cui le tre religioni ritrovano un punto comune che le rende attive e propositive, nella certezza di essere accettati, amati e ricompensati con giusto equilibrio per le cose che sono fatte.

Le tre religioni hanno un altro elemento comune che è la Città di Gerusalemme, capitale dello Stato d'Israele, considerata santa da tutte e tre, ma per motivi diversi. Per gli *ebrei* essa è santa perché, com'è scritto nella Bibbia, è Dio stesso che l'ha disegnata sulle palme delle sue mani "Ecco, io ti ho scolpita sulle palme delle mie mani; le tue mura mi stanno sempre davanti", (Isaia 49:16) per i *cristiani* Gerusalemme è santa perché lì sono avvenuti i fatti più importanti della vita di Gesù, per gli *islamici* è città santa perché, secondo la tradizione islamica, Maometto è salito al cielo dalla roccia custodita nella moschea di Omar, riconoscibile dalla cupola dorata.

2.2 Abramo: l'uomo della rivelazione di Dio

La prima persona cui Dio si rivolse (nel linguaggio biblico antropomorfo⁹,

⁹ Dal Dizionario Treccani online

Il termine Antropomorfismo deriva da due parole greche, *anthrōpos*, "umano" e *morphē*, "forma", che nel contesto teologico, religioso, significa attribuzione alla divinità di qualità umane, fisiche, intellettuali e morali. In generale, l'antropomorfismo serve per illustrare, o per facilitare la nostra comprensione delle realtà celesti, dell'amore di Dio per l'umanità, che diversamente risulterebbero incomprensibili. Concezioni antropologiche della divinità sono testimoniate fin dalla remota antichità da reperti archeologici, a cui si affiancano successivamente opere letterarie, come i poemi di Omero e di Esiodo. Contro la tendenza dell'antropomorfismo insorge fin dai suoi inizi la filosofia: con Senofane, poi con i filosofi posteriori (ad eccezione degli epicurei) e, in particolar modo, con il cristianesimo. In epoca moderna, il problema dell'antropomorfismo nella religione è

parlandogli con parole umane) fu Adamo, allorché gli diede il duplice comando di moltiplicarsi e di esser padrone della terra (*Genesi 1:28*) “*Dio li benedisse; e Dio disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi; riempite la terra, rendetevela soggetta, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e sopra ogni animale che si muove sulla terra»*», ma è ad Abramo che si è rivelato ed ha parlato in termini più specifici. Ma chi era Abramo?

La chiamata di Abramo è narrata nel capitolo 12 del Libro della Genesi (v. 1-9). I rabbini, maestri della fede nella tradizione ebraica, si sono chiesti chi fosse veramente Abramo quando fu chiamato da Dio e quale conoscenza avesse del Signore.

Abramo viene da una famiglia che serviva *falsi dei*, come testimonia il libro di Giosuè: “*Nei tempi antichi i vostri padri, tra cui Terach, padre di Abramo e padre di Nacor, abitavano oltre il Fiume. Essi servivano altri dèi*” (24:2). Dal punto di vista delle sue origini familiari, egli non ha nulla che lo predisponga a diventare l’electo di Dio. La sua gente è idolatra.

Appare però chiaro che Dio si è manifestato ad Abramo e gli ha parlato più di una volta, prima per porre le basi dell’alleanza, ordinandogli di abbandonare la terra in cui viveva e di andare verso una nuova, poi gli ha fatto la promessa del figlio, al di là di ogni aspettativa umana e questo segna l’inizio della rivelazione e dell’elezione del popolo.

“*...cosicché faccia di te una grande nazione e ti benedica e faccia grande il tuo nome e tu possa essere una benedizione*”. Il Signore disse ad Abramo: “*Va' via dal tuo paese, dai tuoi parenti e dalla casa di tuo padre, e va' nel paese che io ti mostrerò; io farò di te una grande nazione, ti benedirò e renderò grande il tuo nome e tu sarai fonte di benedizione* (*Genesi 12:1-2*). Questo passo, di per sé, non contiene nulla di specificamente religioso né informazioni sulla natura divina né precetti di vita, ma è nella Bibbia il vero e proprio inizio della rivelazione, giacché ha per oggetto il primo annuncio dell’esordio di un legame tra Dio e quello che sarà il futuro popolo di Israele.

I temi caratteristici del patto, o alleanza, come la Bibbia preferisce, tra Dio e Israele, sono quelli di scelta ed elezione, essi sono presentati sotto forma di racconto storico incentrato sulla persona di Abramo. Di lui prima non era stato detto nulla, egli compare all’improvviso nella *Genesi* e, le sole cose importanti sono, da subito, le parole con cui Dio lo chiama e gli ordina di abbandonare la terra dove abita, e andare verso una nuova che gli avrebbe mostrata.

L’alleanza comprende tre elementi: il comando di Dio, l’ubbidienza di Abramo e la promessa.

Il racconto continua nella pratica esecutiva, precisando che Abramo, vecchio ormai di settantacinque anni, eseguì il comando divino e andò verso la terra di

stato affrontato con decisione e rigore da Spinoza, dagli illuministi e, nell'Ottocento, da Feuerbach. In letteratura, ci sono centinaia di esempi di antropomorfismo. I libri per bambini sono spesso esempi di antropomorfismo. La serie televisiva e la serie di libri di ARTHUR è un esempio. Scrittori per adulti hanno utilizzato l’antropomorfismo con grande efficacia.

Canaan, ove erano venerate altre divinità, *“egli costruì un altare al Signore ed invocò il nome del Signore” (Genesi 12:8)*. Confermando e dimostrando così la propria sottomissione a Dio.

Sono infine le parole di Dio stesso a definire il rapporto in cui entra con Abramo: è una *“alleanza”, destinata a durare “di generazione in generazione” e richiederà, come “segno”, la circoncisione di “ogni maschio”*.

“È rilevante che Dio impartisca il comando della circoncisione, che verrà presentata come prova dell’esistenza di una “relazione” con Lui. Questa relazione si fonda soprattutto sul riconoscimento reciproco di Dio, di Abramo e della sua discendenza. Abramo, da parte sua, manifesta profondo rispetto per la figura alla cui presenza viene a trovarsi, senza averla prima cercata o invocata.”¹⁰

Dal punto di vista dell’analisi relazionale, possiamo trovare all’interno di queste narrazioni una comunicazione capace di mobilitare una forte carica emotiva, tanto da aprire l’altro alla percezione di sensazioni ed allo sperimentare emozioni. Attraverso il patto della circoncisione rivediamo la mediazione *“simbolica”*. *Questo tipo di comunicazione aumenta il controllo personale dei significati e apre all’empatia cognitiva, mediante la quale s’investiga sul significato del simbolo utilizzato dall’interlocutore, proiettandolo sul simbolo stesso. Il successo nella condivisione del suo significato, consente alla comunicazione di divenire suggestiva e assertiva, determinando cambiamenti emozionali verso la responsabilizzazione, l’insegnamento e la tranquillizzazione¹¹.*

2.3 Abramo dal libro della Genesi

Secondo il racconto di Genesi 12, la storia della fede di Abramo comincia quando egli aveva 75 anni! Abramo non è un eroe, anzi ha le paure di tutti gli uomini, in particolare quella della morte e il desiderio di un figlio, che avrebbe potuto continuare a pronunciare il suo nome con amore. Per lui è questione di vita o di morte, perché non avere un figlio, nella mentalità del suo tempo, significava morire per sempre. Dio gli apparve e gli disse *«Io sono Dio onnipotente: cammina davanti a me e sii integro. Porrò la mia alleanza tra me e te e ti renderò numeroso molto, molto»*. *Subito Abramo si prostrò con il viso a terra e Dio parlò con lui: «Eccomi: la mia alleanza è con te e sarai padre di una moltitudine di popoli. E ti renderò molto, molto fecondo; ti farò diventare nazioni e da te nasceranno dei re. Stabilirò la mia alleanza con te e con la tua discendenza dopo di te di generazione in generazione, come alleanza perenne, per essere il Dio tuo e della tua discendenza dopo di te»*. ” (Gen. 12:14).

Il desiderio di un figlio era forte, purtroppo Abramo era vecchio e non aveva figli, anche sua moglie Sara era vecchia e umanamente non riusciva a capire come potesse avere una discendenza per continuare l’alleanza con Dio; allora si lasciò

¹⁰ *“Il Dio degli altri”* di Ugo Bonanate – Ed. Bollati Boringhieri, 1997

¹¹ *“Dalle Emozioni ai sentimenti”* di Vincenzo Masini – Ed. Prepos, 2009

convincere da sua moglie Sara ad averlo dalla schiava Agar, così com'era abitudine a quell'epoca, e com'era anche sancito nel Codice di Hammurabi. Abramo aveva ottantasei anni quando Agar, la serva, gli partorì un figlio che lui chiamò Ismaele. Eppure non era quello il figlio che Dio aveva scelto per il suo disegno, infatti, Dio gli apparve ancora e gli disse: *«No, Sara, tua moglie, ti partorerà un figlio e lo chiamerai Isacco. Io stabilirò la mia alleanza con lui come alleanza perenne, per essere il Dio suo e della sua discendenza dopo di lui. Anche riguardo a Ismaele io ti ho esaudito: ecco, io lo benedico e lo renderò fecondo e molto, molto numeroso: dodici principi egli genererà e di lui farà una grande nazione. Ma stabilirò la mia alleanza con Isacco, che Sara ti partorerà a questa data l'anno venturo»* (Gen. 19:21). Sara, nella vecchiaia, nel tempo che Dio aveva stabilito, concepì e partorì ad Abramo un figlio che lui chiamò Isacco. Il bambino crebbe e quando fu svezzato Abramo fece un grande banchetto, ma quando Sara vide che il figlio di Agar l'Egiziana, la schiava, giocava con suo figlio Isacco fu presa da gelosia e allora disse ad Abramo: *«Scaccia questa schiava e suo figlio, perché il figlio di questa schiava non deve essere erede con mio figlio Isacco»*. La cosa dispiacque molto ad Abramo per riguardo a suo figlio. Ma Dio disse ad Abramo: *«Non ti dispiaccia questo, per il fanciullo e la tua schiava: ascolta la parola di Sara in quanto ti dice, ascolta la sua voce, perché attraverso Isacco da te prenderà nome una stirpe. Ma io farò diventare una grande nazione anche il figlio della schiava, perché è tua prole»* (Gen.21:11-13).

La seconda chiamata, con la forte richiesta che Dio fa ad Abramo, è quella del sacrificio del figlio Isacco, che nella tradizione ebraica viene detta la 'aqedah, il "legamento" di Isacco, facendo riferimento al fatto che sarà legato come si lega l'animale da sacrificare. Questa prova, accettazione della richiesta di Dio, consacra Abramo uomo di fede confermato dalle parole dell'angelo: *“...perché tu hai fatto questo e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio, io ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce»* (Gen.22:17-18).

2.4 Abramo dal libro del Corano

Il nome di Abramo ricorre molto spesso nel Corano, ed è tra i personaggi biblici più citati. Ma il Corano non contiene nessun racconto completo, paragonabile a quello di Genesi dal capitolo 12 al 25, e la figura di Abramo si evolve molto da un capo all'altro del Libro.

Per tracciare il ritratto "coranico" di Abramo, è dunque necessario raccogliere dati sparsi risalenti ad epoche diverse.

La tradizione coranica riprende numerosi elementi della tradizione biblica e ancor più della tradizione ebraica posteriore. Se per la tradizione ebraica Abramo anticipa Mosè e si presenta come il modello del pio ebreo fedele, osservante della

Legge o come il padre degli ebrei ellenistici sedotti dalla “sapienza”, nel Corano Abramo anticipa la missione di Maometto, anzi diventa il vero fondatore della religione islamica, che è chiamata “*la Religione di Abramo*” (*Millat Ibrahim*).

Tale aspetto emerge, soprattutto in tre momenti della vita del patriarca: la sua scoperta del monoteismo, il sacrificio del figlio e il soggiorno alla Mecca.

Abramo è il fondatore del monoteismo; nel Corano come nella tradizione ebraica, è scelto da Dio e cerca di convertire la propria famiglia al culto del solo vero Dio, ma tutti gli si oppongono, anche suo padre: *“In verità era un veridico, un profeta. Disse a suo padre: O padre, perché adori ciò che non vede e non sente e non può proteggerti da alcunché? O padre, mi è stata data una scienza che tu non hai avuto, seguimi e ti condurrò sulla retta via* (Sura 19:41-42).

(...) *“Disse: O Abramo, hai in odio i miei dei? Se non desisti, ti lapiderò. Allontanati per qualche tempo. Rispose: Pace su di te, implorerò per te il perdono del mio Signore, poiché Egli è sollecito nei miei confronti. Mi allontanano da voi e da ciò che adorare all'infuori di Allah. Mi rivolgo al Signore, ché certamente non sarò infelice nella mia invocazione al mio Signore”* (Sura 19:45-51).

Abramo esprime tutta la sua fede al Dio Unico che guida e si prende cura della sua creatura durante la vita terrena e con il perdono nel Giorno del Giudizio: *«Cosa adorare?»*. Risposero: *«Adoriamo gli idoli e resteremo fedeli a loro»* Disse [Abramo]: *«Vi ascoltano, quando li invocate? Vi giovano o vi recano danno?»*. Risposero: *«No, ma troviamo i nostri avi che facevano così!»*. Disse: *«Avete ben riflettuto su ciò che avete adorato sia voi che i vostri lontani antenati? Essi sono tutti miei nemici, eccetto il Signore dei mondi, Colui che mi ha creato e mi guida, Colui che mi nutre e mi dà da bere, Colui che, quando sono malato, mi guarisce, Colui che mi farà morire e mi ridarà la vita; ed è da Lui che bramo il perdono delle mie colpe, nel Giorno del Giudizio* (Sura 26:69-82).

Anche il sacrificio di Isacco, pur presentando Abramo come un modello di sottomissione, che è il significato della parola *Islàm*, si allontana in diversi punti dal racconto biblico della Genesi; il Patriarca vede in sogno che sta immolando suo figlio; va a dirglielo, ed egli accetta subito di essere sacrificato: *“Signore, donami un [figlio] devoto»*. Gli demmo la lieta novella di un figlio magnanimo. Poi, quando raggiunse l'età per accompagnare [suo padre questi] gli disse: *«Figlio mio, mi sono visto in sogno, in procinto di immolarti. Dimmi cosa ne pensi»*. Rispose: *«Padre mio, fai quel che ti è stato ordinato: se Allah vuole, sarò rassegnato»*.

Quando poi entrambi si sottomisero, e lo ebbe disteso con la fronte a terra, Noi lo chiamammo: «O Abramo, hai realizzato il sogno. Così Noi ricompensiamo quelli che fanno il bene. Questa è davvero una prova evidente». E lo riscattammo con un sacrificio generoso. Perpetuammo il ricordo di lui nei posteri” (Sura 37:100-108).

È interessante notare che il Corano, in questa Sura come in altre, non dà il nome del figlio che Abramo accetta di sacrificare; ma più tardi tale figlio sarà identificato con Ismaele.

Comunque, entrambi “si rimettono (a Dio)” o “si sottomettono” all’ordine divino, e Abramo per dimostrarlo mette contro la terra la fronte del figlio, ed è

allora che Dio interviene per mettere fine alla prova. Questo gesto rimarrà ad esempio per dimostrare la grande fede del patriarca Abramo.

Un terzo aspetto della vita di Abramo che emerge nel Corano è riguardo alle tradizioni anteriori. Infatti, il Corano fa soggiornare Abramo e suo figlio Ismaele alla Mecca. Qui è Dio stesso che incarica Abramo di costruire la *Ka'ba* insieme a suo figlio, per farne un luogo di pellegrinaggio. Abramo è anche proposto come esempio da seguire. Tutto ciò lo leggiamo nel Corano alla Sura 2:124-140; Sura 3:95-97 e Sura 22:26-29.

2.5 Le origini di Abramo per l'Islàm

Per quanto concerne le dichiarazioni del Corano o delle normali tradizioni inerenti la religione islamica, osserviamo che essi sostengono che Abramo soggiornò alla Mecca insieme a suo figlio Ismaele, ove Dio stesso avrebbe incaricato Abramo di costruire la *Ka'ba* (a parer loro gestita da Ismaele e poi da suo figlio Nabaioth) per farne un luogo di pellegrinaggio.

Ora, per poter affermare una cosa del genere, come minimo, è indispensabile dimostrare "storicamente" che la Mecca era già esistente al tempo di Abramo (intorno al 1900/1700 a.C.). Secondo questa "storia", sostenuta dal biografo di Mohammed, Ibn Ishak dopo Nabaioth, la tribù degli Jurhum, avrebbe assunto la responsabilità della cura della *Ka'ba* fin dai tempi di Abramo e avrebbe svolto tali mansioni fino a quando la tribù dei Khuzaa'h, giunta dallo Yemen, conquistò la Mecca spogliando gli Jurhum delle loro prerogative sacre. Questi, come primo provvedimento prima della caduta, avrebbero nascosto la Pietra Nera del tempio e due gazzelle d'oro in una fonte chiamata Zamzam, ricoprendo gli oggetti con della sabbia. Stando a questi racconti gli Jurhum avrebbero continuato ad essere presenti alla Mecca fino al danneggiamento della diga di Marib.

Anche ammettendo, per ipotesi, che ciò sia vero come mai tutti gli autori classici, che hanno visitato l'Arabia occidentale e scritto riguardo alle loro esperienze locali, citando nomi su nomi di tutte le tribù che vivevano da quelle parti, anche le più piccole ed insignificanti, non parlano mai né della Mecca né tanto meno della tribù degli Jurhum?

Ad ogni modo, quando i Khuzaa'h s'insediarono alla Mecca, non trovando alcun tempio in cui adorare, piantarono una tenda nel campo.

Inoltre è detto che la guerra tra le due tribù era scoppiata per stabilire chi avrebbe dovuto essere responsabile del tempio. Com'è concepibile che la tribù sconfitta degli Jurhum sia riuscita a spostare la Pietra Nera senza che la tribù vincitrice intervenisse, o perlomeno notasse dove la pietra era stata nascosta? Nessuno vide nulla in una sorgente d'acqua, dove ogni giorno tutti andavano ad attingere e ad abbeverare gli armenti?

Se così fosse tale fonte doveva essere ben nota a tutti gli abitanti della zona, non solo a quelli della Mecca. Una sorgente era, ed è, una cosa troppo preziosa per

quei luoghi. Non è possibile che rimanga nell'anonimato, specialmente quando si vuol dare ad intendere che quella fonte sia stata attiva per oltre 2000 anni e che fosse sorta, miracolosamente, per opera dell'angelo Gabriele allo scopo di dissetare Agar e suo figlio Ismaele. Per esempio, per quanto riguarda il Pozzo di Giacobbe, tutti sapevano dove fosse, e gli storici ne hanno segnalato sempre l'ubicazione. Per rimediare si dice che la fonte fu "riscoperta" dal nonno di Mohammed; e cioè nel V secolo d.C.

Sembra impossibile che dal 150 d.C. (anno della caduta degli Jurhum) fino al V secolo, una sorgente così famosa potesse rimanere del tutto ignorata. In Arabia si può nascondere qualsiasi cosa, ma certo non una sorgente d'acqua!

E che dire della Pietra Nera? Il principale elemento di tutto il loro misticismo?

Non v'è nulla nell'Islam che sia considerato più sacro. Poteva tenersi nascosto un oggetto simile, specie se risalente ai tempi di Abramo?

Le informazioni "storiche" relative a Mohammed ci giungono a partire da scrittori risalenti all'VIII secolo d.C. e ci dicono che Ka'ba fu "rivestita" all'inizio del V secolo da un capo Himyarita dello Yemen che regnò dal 410 al 435 d. C.

Il fatto che gli storici arabi riconoscano che costui sia stato il primo a rivestire la Ka'ba è molto indicativo e lascia capire che fu anche il primo a costruirla. Infatti, rivestire un tempio in Arabia rappresenta il secondo stadio della sua costruzione. Tale operazione implica la finitura decorativa delle pareti interne, la stesura dei vari tappeti per il pavimento, e l'applicazione di altri vari tessuti di pregio in altre parti.

Capitolo 3

Le origini delle rivalità

3.1 La relazione tra Ismaele ed Isacco

Risalendo alle cause “storiche”, secondo i testi biblici, che avrebbero determinato una “ingiusta” esclusione di Ismaele (primogenito di Abramo) dalla primogenitura, dobbiamo analizzare con maggior cura i testi per poter capire i “perché” di tale esclusione. Partiamo da Genesi 21:9 - Versione Nuova Diodati: *“Ora Sara vide che il figlio partorito ad Abramo da Agar, l'egiziana, rideva.”*

Molti, nel leggere la versione italiana di questo versetto, si chiedono perché mai il fatto che Ismaele “ridesse” abbia potuto scatenare una reazione così dura e severa da parte di Sara, nei confronti del ragazzo; naturalmente, sospettando come “ingiusto” l'allontanamento di Ismaele. Tuttavia, un esame più attento dei punti chiave sull'argomento ci aiuterà a far luce sulle vere motivazioni che spinsero Sara ad agire in quel modo.

Dobbiamo stabilire con precisione il vero significato del vocabolo ebraico *metzachèq* presente nel testo originale e che viene comunemente tradotto con “rideva”.

Alcuni si limitano a tradurre il termine *metzachèq* con “rideva” e concludono che quanto dice Sara, nei versetti successivi, era il risultato della sua gelosia. Essi ritengono che lei non poteva sopportare l'idea che Ismaele dovesse far parte dell'eredità. Altri spiegano questo testo alla luce del pensiero dell'apostolo Paolo, che ritiene Ismaele cacciato dalla casa di suo padre perché persecutore di Isacco. *“Ma, come allora colui che era generato secondo la carne perseguitava colui che era generato secondo lo Spirito, (...)”*. (Gal 4:29 – 30)

Naturalmente tale chiarimento dell'apostolo non deve essere preso sotto gamba. Una potrebbe essere l'interpretazione che potremmo dare noi (con conoscenze semplicemente didattiche e grammaticali) e ben altro è il criterio di Paolo che, quando scrive tali cose, è sotto l'influsso dello Spirito Santo.

Ciò ci spinge a sospettare che questo vocabolo non significhi semplicemente *ridere*, ma anche qualcos'altro. Infatti, egli vede giusto quando afferma che Ismaele “perseguitava” il piccolo Isacco. Il verbo *metzachèq* “burlante, beffeggiante” deriva dalla stessa radice del verbo *tzachàq* da cui deriva anche il nome Isacco (*Yitzchàq* che significa “ride, ma, espresso nella forma cosiddetta intensiva, vale *deride, prende in giro, si prende gioco di*”. Ad ogni modo, qui, è proprio usato nella forma intensiva, detta *qittel*, ed esprime qualcosa di più di un ridere normale – è piuttosto un “ridicolizzare”.

Dobbiamo necessariamente concludere che Ismaele “ridicolizzava” o “scherniva” il piccolo Isacco. Inoltre, essendo tale verbo espresso nella forma “intensiva”, ci fa anche capire che tale azione non era casuale ma ripetuta nel tempo.

In sintesi, possiamo dire che questo verbo *tzachàq* può assumere due valori diversi secondo il contesto in cui si trova. Casi in cui esso assume valore semplice, positivo, li abbiamo, appunto, in Es 32:6, in Gen 21:6 o in Gdc 16:25, ecc.

Questa forma si trova soltanto nel Pentateuco (eccezioni: Gdc 16:25 e Ez 23:32). Gli autori successivi utilizzeranno la forma più dolce *shachàq*.

3.2 Il primogenito

E' importante indagare, per scoprire le motivazioni di fondo che hanno determinato l'esclusione di Ismaele come capostipite della linea generazionale che doveva portare al Messia, i quali reclamano un presunto "diritto" di Ismaele in luogo di Isacco.

Ismaele aveva già 14 anni più di Isacco, quando iniziano i problemi per lui e per sua madre Agar e, di conseguenza, era quasi 17enne quando Isacco fu svezzato, indubbiamente egli si considerava il figlio maggiore ed erede di Abramo. Tuttavia, per Ismaele, la nascita di Isacco e quella festa per il suo svezzamento erano elementi evidenti che stava per essere rimpiazzato, il risultato fu che si generò in lui (confermando la preoccupazione di essere rimpiazzato, preoccupazione fisiologica già in atto alla nascita del fratello più piccolo) il timore di non essere più considerato come primogenito, emergendo in lui una certa gelosia. C'è poco di che stupirsi del fatto che Ismaele prendesse in giro Isacco perché era il più piccolo, e di conseguenza inadatto a godere dei diritti e dei privilegi della primogenitura.

Le parole di Sara, riflettono gelosia e disprezzo, per cui si rivelano non appropriate in una moglie che aveva suggerito l'unione di Agar con Abramo in un primo momento (Gen. 16:2-3). Sara parla di Agar come di una "schiava" e di Ismaele come del "figlio della schiava". Naturalmente Sara aveva il diritto di pretendere che lo *status* del proprio figlio venisse chiaramente definito in modo legale, affinché non sorgesse qualche pretesa dopo la morte di Abramo. Era lei la moglie "regolare" di Abramo! Perciò Sara pretese da suo marito di mandarli via e di disconoscere Ismaele.

Per Sara, Agar ed Ismaele erano degli intrusi; per la loro cultura, una era un'Egiziana di basso ceto, una schiava straniera, mentre l'altro non era che un mezzo-sangue, un giovane meticcio, il quale avrebbe sempre creato dei problemi. Abramo, com'è logico che fosse, non condivideva tali sentimenti. Egli si era affezionato a quel ragazzo. Certo, non metteva in discussione le prerogative di Isacco in qualità di "figlio della promessa", tuttavia anche Ismaele era suo figlio. Senza dubbio per anni gli aveva sicuramente detto, in passato, che lui sarebbe stato il suo erede, anziché Isacco, che non era ancora nato.

Specialmente per tutto il lungo periodo in cui Isacco ancora non c'era, Ismaele era carne sua e sangue suo, ed egli amava questo ragazzo che per 14 anni era stato il suo unico figlio. Per Abramo sembrava impossibile adeguarsi alla richiesta di Sara.

Da un punto di vista puramente umano appare strano che Dio approvasse la pretesa di Sara, alquanto egoistica.

Sebbene Dio fosse pronto a benedire Ismaele (Genesi 16:10; 21:13) e sebbene non avesse censurato ufficialmente Abramo a proposito di Agar, Egli non aveva mai approvato e riconosciuto come valida l'unione di Abramo con lei. Per Dio lei, nella relazione con Abramo, era sempre sua "serva" e non sua "moglie".

Non va dimenticato nemmeno un altro aspetto basilaramente importante in tutta questa faccenda, che Agar, in quanto Egiziana, non poteva essere accolta nella linea genealogica e far parte di un popolo "benedetto in modo specifico", perché era membro di un popolo che era stato maledetto da Noè: apparteneva alla generazione di Cam, la quale era stata maledetta per colpa sua. Lui aveva "deriso" la nudità del padre Noè. Gli Egiziani erano discendenti di Cam, di uno dei suoi figli: cioè di Mitsraim, che fu il capostipite degli Egiziani.¹² Questa spada di Damocle pendeva inesorabilmente sul capo di Agar e di Ismaele, impedendo loro di essere eredi "diretti" della promessa. Doveva essere erede della promessa il figlio stabilito da Dio e non quello stabilito dall'uomo (in questo caso da Sara o da Abramo).

Le continue prese in giro da parte di Ismaele rendevano chiaro ed evidente che avrebbe continuato a turbare la serenità e l'armonia del nucleo familiare durante la vita di Abramo, e che probabilmente dopo la morte di Abramo avrebbe fatto pressioni per ottenere, forse anche con la forza (come pare pretendano fare oggi i suoi discendenti...), la primogenitura.

Era ormai chiaro che Ismaele non poteva continuare a stare in casa senza creare problemi al piano di Dio, per quanto concernevano i Suoi progetti nei confronti della discendenza futura d'Isacco.

Abramo, purtroppo, non aveva chiesto consigli a Dio nel prendere Agar e quella decisione affrettata aveva reso necessaria l'espulsione di un figlio che lui amava teneramente. Nello stesso tempo Dio consolò Abramo assicurandogli che Ismaele, come sua progenie, sarebbe stato partecipe, in qualche misura, della promessa fattagli di diventare una grande nazione.

3.3 Rapporti tra fratelli

"I rapporti tra fratelli si costruiscono sulla base di relazioni affettive imposte che, come la maggior parte delle forme di attaccamento, si stabiliscono nella quotidianità, nella condivisione nei luoghi in cui si vive, nei pasti, nel fatto che ciascuno sia in grado di riconoscere il profumo di un genitore."¹³

Si può così osservare che questi tipi di legami nascono nell'esperienza quotidiana; la condivisione diviene un elemento fondamentale per la costruzione

¹² Gen 9:25 «Maledetto Canaan! Sia servo dei servi dei suoi fratelli!» 26 Disse ancora: «Benedetto sia il Signore, Dio di Sem; e sia Canaan suo servo! 27 Dio estenda lafe! e abiti nelle tende di Sem e sia Canaan suo servo!»
Gen 10:6 I figli di Cam furono: Cus (Etiopia), Misraim (Egitto), Put (Libia) e Canaan (Palestina, Fenicia e Siria)

¹³ "Fratelli e sorelle, una malattia d'amore" di Marcel Rufo - Ed. Feltrinelli, 2004

delle relazioni tra fratelli, ma nel costruire queste relazioni entrano in gioco i sentimenti che i bambini nutrono tra di loro, maggiori o minori, e che sono in grado di condizionare la vita di tutta la famiglia.

La soluzione che egli trova per la conquista dell'amore dei genitori, è "farsi piccolo, quanto il piccolo", procurandosi in questo modo le stesse armi di seduzione, esprimendo il sentimento di gelosia attraverso atteggiamenti regressivi e/o aggressivi (nervoso, irritabile, iperattivo).

Nella famiglia di Abramo, la relazione tra i due figli, Ismaele e Isacco, inizia ad evolvere in questa direzione, quando Ismaele capisce di aver perso la sua posizione di primogenitura.

Nelle relazioni familiari tra fratelli e sorelle si sviluppa il gioco delle somiglianze e delle differenze. Ogni nuova nascita determina una diversa competizione, occorre farsi spazio tra gli altri con la forza, costringendoli ad una nuova condivisione, soprattutto per quanto riguarda l'affetto dei propri genitori; ognuno di loro è costretto a tollerare un certo numero di compromessi e di aggiustamenti più o meno accettati.

Il sentimento di gelosia non risparmia nessun bambino, anche se cambiano le motivazioni, soprattutto in relazione all'ordine di nascita: il maggiore è geloso delle attenzioni riservate al più piccolo e si sente depredato delle attenzioni che aveva in precedenza, mentre il minore sente di non poter mai competere abbastanza per raggiungere il privilegio di essere "primo", punto di riferimento che permette di stabilire un paragone con i fratelli; la posizione del maggiore resta sempre la più specifica per l'unicità di tutto ciò che ha vissuto prima dell'arrivo del secondo, egli trova il suo modello di identificazione prima degli altri e potrebbe essere investito dai genitori di una certa autorità sui fratelli più piccoli.

Il primogenito può comunque diventare un grande osservatore e calcolatore, misurando le manifestazioni di affetto e di considerazione elargiti dai genitori ai propri figli; certo essi non lo fanno in maniera calcolata, ma il primo pesa e misura, scatenando, a volte, veri e propri conflitti, sconvolgendo le relazioni familiari.

Istintivamente, nei rapporti tra fratelli, il primogenito ha una funzione essenziale ed ancestrale, quella di conservare la memoria familiare, il maggiore può aver conosciuto persone e fatti della propria famiglia che possono essere sconosciuti agli altri fratelli."¹⁴

Ricordiamo, ad esempio, che il primo figlio di Abramo, Ismaele, ha vissuto il patto della circoncisione, le promesse del primo patto oltre alla distruzione di Sodoma e Gomorra.

È chiaro che nel sentire naturale, può essere di fondamentale importanza per i fratelli minori far riferimento alla conoscenza del primogenito, soprattutto con la morte dei genitori, egli è il testimone vivente della storia della famiglia, ereditando il ruolo di custode delle tradizioni familiari.

Secondo questa interpretazione, potrebbe essere comprensibile l'atteggiamento acquisito dai discendenti di Ismaele nel voler considerarsi i

¹⁴ "Fratelli e sorelle, una malattia d'amore" di Marcel Rufo - Ed. Feltrinelli, 2004

precursori delle promesse divine.

Il primogenito delimita il suo territorio e si organizza per difendere i confini e conservare le caratteristiche del suo ruolo. Questa realtà ha persuaso molti studiosi ad attestare che i primogeniti diventano, nella maggior parte dei casi, perfezionisti, conservatori, determinati, mentre i secondogeniti, dovendo lottare per costruirsi una posizione, sarebbero più audaci ed arroganti.

Nella realtà, non possiamo non considerare che le situazioni conflittuali tra fratelli siano molto più frequenti quando vivono nella stessa famiglia, scatenandosi dalla condivisione obbligata dell'ambiente e dell'affetto dei genitori. Le lotte che mettono inevitabilmente in gioco le passioni, a volte sfociano in sentimenti di odio, liberando forte aggressività.

Qualunque siano le premesse, queste relazioni sono comunque imposte dal comportamento assunto dai genitori.¹⁵

Volendo andare ad analizzare il comportamento di Abramo, Sara e Agar nei confronti di questi due figli, alla luce di queste ultime considerazioni, notiamo che le loro reazioni sono quindi umanamente molto comprensibili.

3.4 Ma chi è il primo figlio di Abramo?

Nel Corano Mohammad si richiama e s'identifica in Ismaele, perché in qualche maniera vuole affermare la primogenitura, e di conseguenza il suo ruolo di erede, il ruolo del primogenito che, con la "benedizione" paterna, è investito del comando, della continuazione e della trasmissione ai posteri del monoteismo.

Ismaele era il primo figlio, di Abramo e della schiava, e fino all'età di 13 anni Ismaele è stato figlio unico e, in quanto tale, è stato con Abramo. In quei tredici anni si è consolidato il concetto del figlio unico. La schiava l'ha legittimato come persona fertile, e in quell'epoca era importante esserlo, quindi il ruolo di Ismaele è stato importante nella vita di Abramo.

La lettura antropologica di questo fatto consente di capire il conflitto tra i due fratelli, tanto dibattuto nella storia umana e da chi studia le relazioni familiari. Anche la lettura antropologica evidenzia il problema più volte presentato proprio nella Bibbia, e cioè il problema del "più" preferito e del "meno" preferito.

Il preferito può essere il maggiore e può essere il minore, dal punto di vista della storia genealogica in genere il preferito è il primo, perché su di lui si concentrano maggiormente le attese, le aspettative e l'inesperienza dei genitori.

Il secondo è molto più facile da tirar su rispetto al primo, da un altro punto di vista il secondo, o addirittura l'ultimo, rischia di essere il "beniamino" della situazione, in altre parole quello verso cui vanno a rivolgersi il maggior numero di attenzioni, determinando la gelosia di tutti i fratelli precedenti.

Le tre religioni monoteistiche considerano la Bibbia un testo sacro e quindi il

¹⁵ *"Fratelli e sorelle, una malattia d'amore"* di Marcel Rufo - Ed. Feltrinelli, 2004

suo contenuto di verità assoluta, si identificano in quei testi, che non possono essere contestati. Scrutando nel testo ne risulta che il vecchio testamento parla di popolo eletto e annuncia il salvatore, e così abbiamo l'Ebraismo che trova la sua data di nascita e la sua storia, il Cristianesimo che vede realizzata la promessa del Salvatore nella persona di Cristo, e quindi trova la sua storia nel Nuovo Testamento, l'Islamismo che ritrova le sue radici nella frase che l'angelo Gabriele, quando vide Agar nel deserto, le disse di tornare dalla sua padrona e restare a lei sottomessa, dicendole anche *"moltiplicherò la tua discendenza e non si potrà contarla per la sua moltitudine"*.

Mohammad nel 620 teneva conto dei testi biblici, che per lui erano verità assoluta e consolidata. Allora sorge spontanea e logica una domanda: se è verità assoluta la promessa della discendenza che *"non si potrà contarla per la sua moltitudine"*, perché non è verità assoluta il dialogo di Dio con Abramo dove afferma chiaramente che l'alleanza sarà stabilita con Isacco? *"Anche riguardo a Ismaele ti ho esaudito: ecco, io lo benedirò e lo renderò fecondo e molto, molto numeroso: dodici principi egli genererà e di lui farò una grande nazione. Ma stabilirò la mia alleanza con Isacco, che Sara ti partorirà a questa data l'anno venturo"* (Gen. 17:20-21)

Non vogliamo qui dimostrare l'autenticità delle fonti bibliche, né farne una questione dottrinale e neanche religiosa, ma facciamo una lettura logica delle scritture dando per scontato il riconoscimento e la fede delle tre religioni. Anche perché oggi, nel terzo millennio, non sembra più fondamentale stabilire chi è il primogenito e chi il secondogenito, in quanto entrambi i figli di Abramo sono capostipiti di una numerosa discendenza.

CAPITOLO 4

La nascita del conflitto nella relazione familiare

4.1 Le emozioni alla base della relazione

L'essere umano, grazie all'uso dei suoi sensi si trasforma, e trasforma la realtà che gli sta intorno, *“spesso generico e superficiale, attraverso degli esercizi dei suoi organi di senso (sensi) e delle facoltà del sentire (mente), funzioni del suo percorso coscienziale, manifesta la sua persona nelle dimensioni spazio-temporali della sua interiorità. Quell'individuo, montagna da conoscere, da scalare, diventa, in queste condizioni, prima di tutto per se stessa **persona**: un individuo in carne ed ossa dotato di dignità, di pensiero, di relazione con altri, con la storia, con le strutture socio-religiose, con il trascendente, con il sé.”*¹⁶

Ciò rappresenta il percorso di ogni essere umano, unico ed autentico, se è disposto ad accettare di essere quello che è realmente, coltivando tutti i propri sensi, più oggettivi e meno illusori.

Oltre i “sensi” ed oltre la “mente”, è la “coscienza” che dà l'impronta particolare alla propria storia di vita e del resto, tutta la storia stessa passa attraverso la *coscienza dell'uomo*.

*“La pura coscienza è sottile e profonda, situata al di là dello spazio e del tempo e quindi al di là di ogni possibile identificazione con il fenomenico.”*¹⁷

È stupefacente verificare quanto l'essere umano sia capace di pensare, elaborare, indirizzare la propria condotta, e verificare che dall'interazione di queste capacità nasce la storia.

Tra affinità e opposizioni la storia si ripete e la coscienza evolve, se c'è la consapevolezza della compresenza della vita esteriore e della vita interiore, che hanno, entrambe, bisogno di un'accettazione autentica, con responsabilità, impegno, conoscenza, felicità, calma, sensibilità e amore.

L'individuo che progredisce diviene sempre più “persona”, comprendendo la superiorità della vita e, nello stesso tempo, ne è completamente immerso.

V. Masini afferma che: *“La relazione è il primo atto dell'umano che diventa persona nel momento in cui non risponde più solamente ad uno stimolo dinamico, all'atto simbolico, all'emozionalità dell'altro ma ne prende coscienza, lo condivide e lo trasforma in sentimento”*.

I sentimenti subiscono delle modificazioni, non necessariamente in senso positivo, senza produrre alcun miglioramento, anzi possono degenerare creando conflittualità.

Nel modello PREPOS, dal punto di vista comunicazionale, si distinguono i

¹⁶ *“Personologia e spiritualità, tendenze dell'umano verso l'eccellenza”* Tesi di Lisabeta Petrescu - Prepos, a.a. 2012/2013

¹⁷ *Ibidem*

processi sociali a seconda dei modelli simbolici, dinamici e tropici (*da tropos: giro, direzione; "designa in biologia una reazione di orientamento causata da agenti chimici o fisici, nell'uso letterario indica una forza oscura, incosciente che induce un "sentire"...*¹⁸

Le forme temperamentali individuali, combinandosi tra loro, definiscono le diverse tipologie di personalità, *"tali processi hanno però l'ulteriore funzione di rendere possibile l'ipotesi di uno schema di teoria relazionale utile a comprendere il senso dell'umano nel suo agire sociale."*¹⁹

4.2 Da relazioni di opposizione...

La tipologia di comunicazione scritta nei Testi Sacri, trasmessa attraverso la storia, ha originato delle risposte emotive che, metabolizzate dai riceventi, hanno determinato le diverse convinzioni che oggi abbiamo.

E' normale e naturale oggi, avendo a disposizione strumenti interpretativi dei comportamenti e della comunicazione che sono alla base della relazionalità dell'uomo, analizzare i sentimenti di opposizione e di rivalità che si concretano in una relazione archetipica, unica e dinamica, attraverso le sue diverse fasi.

La rivalità che è probabilmente nata nella discendenza dei due fratelli, Ismaele e Isacco, è originata dai comportamenti e dai modi di comunicare rivali delle due madri, tra di loro e con i figli. Va da sé che la gelosia e l'invidia tra fratelli è maggiore qualora le madri siano diverse, perché interiorizzano la rivalità tra donne.

Partendo dall'ipotesi caratteriale che Agar sia una personalità fedele, generosa ed emozionale, che si trova nel rapporto schiava–padrona a relazionarsi con una personalità animata da senso di protezione, desiderio di giustizia, forte carica interiore e grande volontà, seguiamo lo svolgimento dei fatti, così come ci vengono raccontati nei testi biblici, nello specifico della relazione tra queste due donne.

La determinazione di Sara ad avere un figlio, la porta a incoraggiare Abramo a unirsi alla serva Agar. Sara, che nella sua impulsività pretende quest'unione, non si rende conto che tale cosa colloca Agar in un altro ruolo, perché passa da quello di schiava a quello di moglie.

La relazione inizia ad incrinarsi quando Agar scopre di essere incinta e, da quel momento, guarda con occhio diverso la padrona che, a sua volta, prende coscienza delle possibili conseguenze negative che, per lei, possono scaturire dal loro patto. Entrano entrambe in una relazione di **equivoco** *"le cui azioni non sono sinergiche ed orientate allo stesso fine o, se lo sono, sono svolte in modi e tempi diversi. L'equivoco porta ad una caduta della fiducia e alla diffidenza."*²⁰

Le attrici della relazione, nel caso specifico, hanno entrambe una forte

¹⁸ *"Dalle Emozioni ai sentimenti"* di Vincenzo Masini – Ed. Prepos, 2009

¹⁹ Ibidem

²⁰ Ibidem

attivazione interna, ma con diverse finalizzazioni. Nella teorizzazione masiniana *“il primo va verso l’altro per abbracciarlo, il secondo va verso l’altro per aggredirlo.”*²¹ Nella realtà della situazione in esame, Agar va verso Sara con la gioia della sua gravidanza, mentre Sara é presa dalla rabbia per la sua mancata gravidanza. Ambedue si muovono con una grande quantità di energia, ma quello che l’uno fa viene frainteso dall’altro e ciò diventa una sofferenza reciproca.

Nello scorrere del tempo tale sofferenza si trasforma in grande **delusione** che avvertono nel rapporto dell’una con l’altra. Se con il loro patto le due donne avevano obiettivi comuni, dal momento che s’inizia a prendere consapevolezza della gravidanza, si avverte una evoluzione delle emozioni che porta ad un cambiamento, dove si sente opposizione ed insoddisfazione reciproca per la relazione. *“La delusione può manifestarsi improvvisamente a seguito di un tradimento o di un inganno, ma cresce lentamente in piccole esperienze poco percettibili.”*²²

Sara, interpretando in orgoglio la gioia di Agar, si sente tradita, e Agar, a sua volta, si sente ingannata dall’atteggiamento ostile di Sara nei suoi confronti. Dunque la delusione che prende forma attraverso il dubbio, non espresso e non chiarito, diventa una negativa certezza, deprimente e angosciante, che porta le due donne al disorientamento che diventa **fastidio**. In tal modo, la complicità nata dal patto si trasforma in un atteggiamento di estraneità, epidermico ed immediato, che conduce ad una reattività di rifiuto a pelle espressa attraverso reciproche squalifiche e comportamenti **insofferenti**, nutriti dalla paura di Sara per le possibili rivendicazioni di Agar, da una parte, e la superbia di Agar per essere la prima a dare un figlio ad Abramo, dall’altra. L’insofferenza vissuta dalle due personalità produce un’intensa emotività e sensibilità che le accompagna, rendendo impossibile la condivisione di questi due vissuti e producendo indifferenza e distanza che si concreta, la prima volta, col duro rimprovero di Sara ad Agar e la fuga di quest’ultima, successivamente, nella richiesta di allontanamento di Agar, da parte di Sara l’**evitamento**.

Dunque Agar, a seguito degli scontri con Sara, e dopo il duro rimprovero, fugge e va verso il deserto dove rischia la morte sua e del figlio che porta in grembo, ma, un angelo le appare e la incoraggia a tornare dalla sua padrona e restare a lei sottomessa. Con questo l’angelo conferma il ruolo di schiava di Sara, però le annuncia anche che il figlio che porta in grembo, e che dovrà chiamare Ismaele, sarà capostipite di una numerosa discendenza. A questo punto la personalità di Agar che aveva cercato la libertà nell’iniziativa della fuga, supportata anche da un atteggiamento di superbia dovuto alla sua gravidanza, si riconosce nuovamente nel ruolo di schiava e, ritornando umilmente dalla sua padrona, compie un atto di umiltà che innesca un processo di relazione di affinità con un’altra sua dinamica.

Agar, quindi, torna a casa da Abramo e Sara, partorisce Ismaele e il bambino cresce. All’interno di questa famiglia, nelle tende di Abramo, tutto cambia dopo la

²¹ *“Dalle Emozioni ai sentimenti”* di Vincenzo Masini – Ed. Prepos, 2009

²² *Ibidem*

nascita del figlio Isacco.

E' lo sguardo di Sara che vede i due bambini giocare insieme che cambia e, benché fossero fratelli, dice che il "suo" figlio non deve giocare con il figlio della schiava. E' la madre che sente di aver perso il primato, e il primo ruolo. E' la madre che avendo concepito e partorito dopo la schiava, pensa che il primogenito di Abramo non è più Isacco ma è Ismaele. Nella mente di Sara è chiaro questo concetto, per cui lei lo vuole eliminare, per non averlo in famiglia, perché non possa avanzare pretese, perché pensa che il figlio della promessa possa non essere il suo, bensì quello della schiava.

E' la madre che sente questa profonda gelosia; in quel momento lei si stava chiedendo chi fosse il primogenito.

Dunque è nel sentimento della madre che nasce la gelosia.

4.3 ... a relazioni di affinità

Occorre elaborare un processo di consapevolezza, comprendere l'importanza di altri punti di vista, essere cosciente delle proprie condizioni e possibilità, per attivare il percorso di cambiamento.

Agar deve recuperare la precedente relazione, degenerata dall'equivoco nei successivi sviluppi: delusione, fastidio, insofferenza verso l'evitamento, approdati, appunto, con la fuga, trova, attraverso il **riconoscimento**, la risorsa per andare verso una nuova dimensione della relazione, reinterpretando le caratteristiche della personalità di Sara come sua padrona, e della situazione stessa che le lega, cioè il patto.

Il riconoscimento dei propri ruoli le fa incontrare, nella speranza e attraverso la **disponibilità** reciproca, ristabiliscono un rapporto di fiducia *"che è possibile quando l'umano possiede una base sicura. La disponibilità evita la paura dell'abbandono. La fiducia che la figura di attaccamento sarà presente, diminuisce l'ansia di allontanamento, essa rende attivi e propositivi, perché si possiede la certezza di essere accettati, amati e ricompensati con giusto equilibrio per le cose che sono state fatte"*²³ Questo dice Masini nella sua teoria personologica.

La disponibilità si rende pratica, concreta nella vita attraverso quella fiducia che l'angelo infonde in Agar, essa conduce a una relazione di **integrazione**, che le mette in condizione di *"cooperare al perseguimento di un comune obiettivo che le includa in una visione sovraordinata e che superi le semplici differenze individuali. L'integrazione produce un accordo che non coincide con le idee dell'uno o dell'altro, ma risolve il momento in cui i due soggetti si tengono, l'un l'altro, sotto scacco, in cui la paralisi di forze produce tensione. L'integrazione mitiga la tensione, orientando le energie presenti verso uno scopo comune a favore di una ragionata posizione; è caratterizzata da imparzialità e senso di giustizia che previene, o risolve, un conflitto più o meno esplicito; con essa si passa da uno stato di dualità contrapposte ad uno*

²³ *"Dalle Emozioni ai sentimenti"* di Vincenzo Masini – Ed. Prepos, 2009

*di utilizzo delle caratteristiche in vicendevole reciprocità”.*²⁴

La circoncisione, nella sua valenza simbolica, suggerirà il patto relazionale tra le donne, consentendo loro di avere una comunicazione più carica di significato e maggiormente incisiva, creando un clima di tranquillizzazione e richiamandole alle loro responsabilità.

Questa condizione di buone relazioni dura fin dopo la nascita del figlio di Sara, Isacco, ma, all'improvviso, in occasione del banchetto per lo svezzamento di Isacco, Sara prende consapevolezza che questi due ragazzi erano fratelli e le sorse la paura che Ismaele potesse rivendicare il diritto di primogenitura esigendo l'eredità.

La pacifica relazione si conclude in modo inatteso con l'espulsione di Agar e Ismaele, e noi seguiamo questa relazione ricercando ulteriori elementi che possano chiarirci l'atteggiamento assunto, durante la storia, nei confronti delle decisioni prese dalle due madri Sara e Agar, del loro ruolo femminile all'interno del gruppo familiare e sociale, per poter individuare quegli archetipi e quelle strutture culturali che hanno potuto incidere sui comportamenti, non solo delle due donne e dei due figli, ma anche delle popolazioni che sono da loro discese.

E' certo e chiaro che le donne in questione non hanno attivato positivamente la solidarietà di genere, e nemmeno la comprensione reciproca del loro ruolo femminile all'interno della coppia, della famiglia e della società, rimanendo, su questo punto, bloccate dalla relazione di opposizione e d'incomprensione, infatti, hanno manifestato solo gli aspetti più negativi della loro persona, che si rifletteranno poi nella loro relazionalità e nelle loro modalità di comunicazione, manifestando così solo i loro sentimenti d'invidia e di gelosia, espressa nella rivalità.

L'ipotesi che vogliamo far emergere è quella che diversi individui, appartenenti a popolazioni in ostilità tra di loro, anche nelle conflittualità culturali e religiose, si possano trovare in accordo: ciò è possibile a condizione che tali soggetti non restino ostinatamente ancorati ad un solo copione, ma si spostino su altri atteggiamenti, modulando il loro modo di porsi nella relazione. La trasformazione delle relazioni conduce a scoprire altre caratteristiche del vivere relazionale e ad evolvere.

L'evoluzione delle personalità collettive può essere realizzata attraverso il superamento delle relazioni di opposizioni, stabilizzando le relazioni di affinità tra i diversi componenti. In base al modello teorico presentato abbiamo quindi le condizioni per operare in situazioni di giusta e rispettosa distanza, quando il "fastidio" è eccessivo, attivando la modalità di "integrazione"; attraverso una sana e semplice accettazione dell'altro quando le culture si "deludono", modulando una posizione di "complementarietà"; costruendo accordi pragmatici, con una relazione di "mediazione", quando ci sono troppe "incomprensioni"; aprendo porte di "disponibilità", quando la "insofferenza" esplose nei conflitti ideologici e culturali; quando ci si comincia ad "evitare", si può aprire un confronto liberale di "dialogicità"; se è presente una fase di "logoramento" è possibile attivare momenti

²⁴ *"Dalle Emozioni ai sentimenti"* di Vincenzo Masini – Ed. Prepos, 2009

di condivisione attraverso l'“incontro”; per includere anche la possibilità di “riconoscimento”, comprendendo profondamente le differenze e le somiglianze, quando si è scivolati all'interno di una relazione di “equivoco”.

4.4 Il ruolo genitoriale di Abramo

Abbiamo finora esaminato le relazioni fra le due donne, ma ci viene da chiederci: che ruolo ha avuto il padre in tutto ciò?

La mia tutor, Nicolina Raimondo, nella sua tesi “Dagli archetipi biblici alle teorie personologiche” ha svolto una profonda analisi della personalità di quest'uomo, che qui riporto integralmente, perché esprime chiaramente i suoi vissuti emozionali confrontati con il vissuto culturale di quegli anni:

“Il sacrificio di Abramo dimostra come la coscienza del sé e l'accettazione dell'altro da sé abbia avuto, nel corso della storia dell'uomo, un percorso che non è ancora concluso.

Due volte Abramo ha generato e due volte ha sacrificato i figli, ma questi due sacrifici sono profondamente diversi: quando caccia Ismaele e Agar, non riesce a dare voce al suo dispiacere con Sara che glielo chiede, con Isacco, sacrificio più drammatico ed estremo, Abramo raggiunge la trascendenza.

In quella società matriarcale l'uomo subisce le decisioni prese dalla donna, è così per Abramo succube di Sara, per Isacco dominato da Rebecca, per Giacobbe comandato dalla madre e dalla moglie. Tutto dimostra, a partire da Eva, che la donna è la personalità più intraprendente, che la donna libera per prima la propria alterità, scoprendosi nell'uomo che ha di fronte. Invece l'uomo, pur essendo stato creato prima, non si relaziona allo stesso modo con l'altro da sé. E' come se avesse bisogno di “un altro uomo” nel quale specchiarsi, un “precedente”, cioè un altro che lo precorra, che possa trasmettergli qualcosa, perché nato prima.

Non è senza significato che la Bibbia, quando parla delle genealogie, usa sempre il termine generare, proprio a marcare la differenza tra genitore e padre. Essere genitore, cioè aver dato la vita fisica, non implica necessariamente e sempre il concetto di paternità e in questo l'antecedente dell'uomo è Dio. Infatti, Dio chiede ad Adamo dove sei, Dio chiede a Caino dov'è tuo fratello, Dio comanda ad Abramo “esci dalla tua terra”, Dio lotta con Giacobbe, Dio parla con Mosè. Dunque, è questo Dio-Padre che: interroga, per far prendere coscienza di sé e delle azioni commesse; comanda, per smuovere, far crescere la consapevolezza di sé, per cercare e trovare la via della propria vita; lotta, anche in modo fisico questa volta, per far acquisire all'uomo perso nella presunzione di poter fare tutto da solo, il senso e la concretezza del proprio essere persona pensante e agente.

Dunque, il padre che sprona, incoraggia, sostiene, consola, organizza, dispone, guida, ma l'uomo non lo riconosce perché non lo vede fisicamente.

Come Adamo non ha accettato Eva solo con la frase “è carne dalla mia carne”, ma ha avuto bisogno di un tempo, di azioni e re-azioni, di condivisioni, di

compagnia, etc..., così Abramo per la sua paternità ha bisogno di qualcosa di più per passare dalla genitorialità alla paternità.

Abramo desiderava il figlio per motivi umani e antropologici, ma non basta desiderare e poi ottenere per entrare nel ruolo che la nuova realtà oggettiva comporta. Con l'ottenimento si soddisfa il bisogno, la necessità, il desiderio, l'aspirazione, il sogno, l'egoismo, il senso d'inferiorità rispetto agli altri, che già posseggono ciò che noi desideriamo ancora. Si è appagati, ma non sempre si è consapevoli che l'aver ottenuto immette in un'altra posizione, che cambia la collocazione, e talvolta aggiunge un altro ruolo a quelli che già si hanno.

L'ottenere non implica l'accettare e accettare non significa accogliere. Senza l'accettazione e il riconoscimento non c'è accoglienza. Accogliere vuol dire: cogliere, prendere, riconoscere ciò che l'altro porta e dà. Pensare che fare accoglienza comporti solo dare, pone in posizione di superiorità dalla quale si guarda l'altro solo nella sua inferiorità e nella sua condizione di bisogno. Ma accogliere vuol dire porsi su un piano paritetico e guardare l'altro nella sua umanità, cioè rendersi conto che, pur nella sua condizione di bisogno o di inferiorità, l'altro può dare qualcosa, o semplicemente che ogni incontro è arricchente per tutti, di conseguenza si può anche pensare che l'altro, il nuovo, può darmi quella parte che a me manca.

Tale è il percorso di Abramo da capotribù-marito-possidente-genitore a "padre" sia del figlio che della numerosa discendenza.

L'accettazione dell'altro passa attraverso il superamento di se stesso, attraverso quell'"esci dalla tua terra, dalla tua patria, dalla casa di tuo padre" e implica abbandonare le idee tradizionali, i preconcetti, le preclusioni, le prevenzioni, i pregiudizi sociali e personali che sembrano dare forza, sostegno e sicurezza e invece altro non sono che paura e chiusura verso il nuovo. Arrivare a riconoscere l'altro nei suoi diritti, nei suoi pensieri e nelle sue azioni, in altri termini nella sua esistenza, e, vederlo non come il nemico che toglie qualcosa, se non addirittura tutto, ma vederlo come l'amico che porta, dona, arricchisce, apre la mente e il cuore, dà la possibilità di esprimere il meglio e anche il peggio di sé, dà l'occasione e la possibilità di conoscere se stessi. Ma, una volta conosciuti se stessi, occorre andare oltre e non chiudersi nel dire "sono fatto così".

Andare oltre, significa andare più avanti, cercare ulteriormente, superare, essere superiore, levarsi in alto, innalzarsi, elevarsi con la mente e lo spirito, significa trascendere perché è nella trascendenza che si raggiunge l'essenza. Abramo sul monte ha trasceso l'umano ed ha raggiunto l'essenza, ha conquistato il significato profondo della paternità, ha vissuto tutta la drammaticità della sua angoscia che non può comunicare a nessuno perché nessuno può comprendere il suo rapporto speciale con l'Assoluto (...) La partecipazione di Dio è l'atto di nascita della sua paternità più autentica perché Abramo evolve da una generatività da lui manipolata, passa da un narcisismo biologico alla coscienza di aver generato un figlio, un'altra persona. L'azione di Dio autentica la sua fede perché gli fa scoprire una dimensione della persona fino ad allora a lui sconosciuta, l'amore, l'affettività,

la relazionalità. Egli comprende che Dio si incontra nella fede, ma che la fede è dono di sé, la fede è amore.

*Tutto questo insegna che i figli non sono proprietà dei genitori, i quali non sono i padroni dei loro figli e quando li lasciano liberi non li perdono ma li ritrovano. Gli errori che si commettono nei confronti dei figli seguendo i propri attaccamenti morbosi, i propri legami esagerati e gli affetti squilibrati, ricadono su di loro e li segnano per la vita. Infatti, Isacco porterà con sé le conseguenze di quella mancata immolazione.*²⁵

Il “padre” Abramo fa parte di un’altra epoca e un’altra cultura, forse è difficile per noi oggi comprenderlo, ma ci sono delle sostanziali differenze: il padre “di ieri” non s’impegnava molto con il proprio figlio, quando questo era piccolo, ma lo valorizzava, portandolo con sé nei momenti più comuni, ma anche in quelli più importanti della loro vita. Ieri c’era ciò che oggi tende a mancare; i bisogni e le necessità dei figli cambiano in relazione alla loro età, ma sembra che oggi il padre resti fermo a una sua disponibilità ludica ed amicale, rafforzando i legami simbiotici tra la madre e il figlio. Viene a mancare il ruolo del padre nella sua funzione di rottura di questa diade, necessaria per permettere al bambino uno sviluppo sano e normale. Il padre, nel suo specifico ruolo, deve tornare ad essere una figura di riferimento, nella sua capacità di comprensione. Negli anni sessanta sono state fatte delle proposte nuove riguardo al termine di padre: *paternità androgina* o *padre materno*, che avevano lo scopo di accompagnare il ruolo paterno ad una più attiva partecipazione a tutte le forme di cura per l’infanzia; se da questo punto di vista poteva essere comprensibile, da un altro, questo atteggiamento ha suscitato una reazione sociale non sempre positiva.

Nei tempi di Abramo, la cura della prole non era compresa tra le attività del padre, ancora oggi sono rarissime le immagini d’intimità tra padri e figli, nel rischio di veder vacillare l’immagine del padre “autorevole”, che non ha tempo per moine e tenerezze, ma nel suo ruolo di “esempio” e trasmissione di valori, riusciva ad indirizzare il proprio figlio a separarsi da quell’ambiente “materno” che sembra trasmettere solo protezione, affetto e soddisfacimento dei bisogni.

²⁵ “Dagli archetipi biblici alle tipologie personologiche” Tesi di Nicolina Raimondo, 2007

CAPITOLO 5

La nascita del conflitto nella genealogia

5.1 Nella famiglia di Abramo

Sara moglie di Abramo che non aveva avuto figli pensò, secondo l'usanza del tempo, che se il marito si fosse unito alla schiava, lei, la moglie avrebbe potuto avere dei figli tramite la schiava. Così Sara diede in moglie la schiava Agar a suo marito, i due si unirono e la schiava restò incinta.

La schiava, probabilmente, giovane e bella, quando si accorse di essere incinta si inorgogli perché lei dava la discendenza a quell'uomo, già avanti negli anni, e lavava l'onta della mancata procreazione, di conseguenza Sara la maltrattò tanto che quella si allontanò.

Forse non era vero che Agar si era inorgoglita, era solo una donna che viveva con fierezza la sua gravidanza, come è giusto che sia per ogni donna. Ma Sara, diviene l'elemento debole della coppia, sia della coppia di donne, sia della coppia coniugale, pur essendo stata lei a proporre tale soluzione, solo in quel momento aveva preso coscienza e aveva capito, la fragilità della situazione nella quale stava entrando.

Agar si è resa disponibile a riconoscersi nel suo ruolo di serva, quando l'angelo del Signore la vide nel deserto e le disse di tornare dalla sua padrona e restare a lei sottomessa, dicendole anche *"moltiplicherò la tua discendenza e non si potrà contarla per la sua moltitudine"*.

Ritornando a casa, si ristabilisce una relazione di dialogicità che rende possibile una convivenza serena: Ismaele nasce e diviene ragazzo, quando Abramo riceve da Dio il patto dell'alleanza, padre e figlio vivono insieme l'esperienza della circoncisione, che segna l'alleanza e l'appartenenza al popolo di Dio.

L'usanza storica di unirsi alle schiave, di cui incontriamo il primo racconto al capitolo 16 della Genesi, ci fa capire che pur essendo un'abitudine molto praticata nella mentalità del tempo, sempre proposta come soluzione dalla donna che non poteva procreare, oppure che pensava di perdere la considerazione del marito perché non poteva più generare, suscita comunque una forte gelosia nella donna proponente che teme di perdere il suo ruolo nella famiglia, nel gruppo, nella tribù.

In questo primo esempio le donne sono solo due, è ben messa in evidenza tutta la rivalità, la gelosia e la lotta per il primato da parte di Sara che è la maggiore perdente. Questa gelosia tra donne la ritroviamo meglio espressa al capitolo 30, sempre della Genesi, dove le donne sono quattro e si parla dei dodici figli di Giacobbe.

Gelosie di donne e comportamenti genitoriali errati danno origine a rivalità, gelosie e contrasti che si protraggono nella storia e dimostrano che questi tipi di sentimenti, trasmessi dalla madre, sono come una consegna che deve poi essere vissuta, rispettata e portata avanti.

Nella mente di Sara nasce il pensiero di fare in modo che resti solo suo figlio, quale destinatario dell'eredità di Abramo e della numerosa discendenza promessa da Dio.

Così lei propone di cacciarlo non sapendo che Dio aveva detto ad Abramo *“Anche riguardo a Ismaele ti ho esaudito: ecco, io lo benedirò e lo renderò fecondo e molto, molto numeroso: dodici principi egli genererà e di lui farò una grande nazione. Ma stabilirò la mia alleanza con Isacco, che Sara ti partorirà a questa data l'anno venturo”* (Gen. 17:20-21).

E' pur vero che Sara teneva dentro di sé la mentalità dell'epoca, che se la schiava partoriva sulle sue gambe il figlio era come se fosse suo, come se lo fosse, ma in effetti non lo era. Di conseguenza tutto poteva andare bene se non fosse nato il suo. Avrebbe continuato ad amare Ismaele e a considerarlo suo.

Però, quando è nato Isacco, Ismaele è passato al secondo posto, e quindi “madre” non è colei che raccoglie il figlio, ma quella che lo partorisce. Quale amore di madre nutre il bambino? Diciamo pure a questo punto, quale delle due donne ha il ruolo di madre nella famiglia e nel gruppo?

Tutto questo innesca una gelosia tra le donne. Perché Sara è diventata gelosa, la schiava gli ha dato adito, perché si è insuperbita, e perché si è insuperbita? Lei è quella che ha dato il figlio ad Abramo, e quindi la gelosia del figlio maggiore verso il figlio minore si sposta, tra le due madri, due donne (questo ci proietta verso l' “harem”). Il punto forte a favore di Agar, è quello di aver dimostrato la fecondità di Abramo e legittimato la promessa di Dio, ora, davanti al mondo: Abramo è fecondo, e può entrare nel patto dell'alleanza.

Tutto secondo la mentalità orientale, dove ancora oggi è molto forte il concetto di fecondità e la sterilità è un'onta. Questo è il nucleo dell'orgoglio di Agar: lei ha confermato la maschilità di Abramo, la paternità, la genealogia, la generazione per più di tredici anni, ed ha anche confermato la promessa di Dio.

Sara aveva fatto al marito la proposta *“mettiti con la schiava”*, perché pensava di essere troppo anziana per poter avere un figlio, per cui con la logica umana e con gli strumenti umani avuti a disposizione in quel momento pensava di risolvere il suo problema, c'era questa usanza e lei l'ha usata. Poteva mai pensare che Dio avrebbe fatto un miracolo così grande?

La proposta sembrava giusta, appropriata e risolutiva, ma poi ha capito che lei, alla sua età, sarebbe diventata una cosa inutile, una donna che non lasciava la sua traccia nella storia del popolo e dell'umanità. All'improvviso i suoi occhi si aprono e vedono la realtà: Agar, sia pure egiziana, diventava più importante di lei in tutto, per Abramo, l'uomo con il quale aveva passato tutta la vita, condiviso speranze e attese; importante per il suo Abramo, l'uomo con il quale era invecchiata, perché la paura di essere trascurata, squalificata, insieme al sentimento di inferiorità e di inadeguatezza, mettono in moto dentro di lei quella gelosia che neanche lei pensava di nutrire e che si manifesta, prima con i maltrattamenti verso Agar e poi, a distanza di anni, nella frase *“Scaccia questa schiava e suo figlio, perché il figlio di questa schiava non deve essere erede con mio figlio Isacco”* (Gen. 21:10).

Lei umanamente, come prima moglie, ha adottato la soluzione, adesso cerca un'altra soluzione, da adottare umanamente: cacciando il figlio lei sarebbe rimasta la moglie di Abramo e suo figlio, il primogenito che deve ereditare la numerosa discendenza. Questo è il pensiero e il piano operativo di Sara quando ha detto di cacciare il figlio, questa era la logica, questo era il suo retro pensiero.

Sono le madri che generano il conflitto tra i due fratelli, è Sara che interpreta i comportamenti della schiava e li definisce pieni d'orgoglio.

La poligamia, o harem, nasce qui e ci fa porre la domanda: Quale madre o quale donna è la preferita nell'harem? Ed in base a che cosa è la preferita? La preferita era Agar, perché è stata la prima a dare il figlio, quindi è chiaro che si sia insuperbita.

Inoltre, un'altra precisazione occorre fare riguardo l'importanza data al ruolo di primogenito; è chiaro che Dio non nomina mai il primogenito, ma nomina il "figlio di Sara" che Lui stesso chiama Isacco. L'Alleanza è nominale, passa per il nome e la persona, non per il ruolo o per la posizione che occupa nella famiglia. Forse Mohammed rivendica la primogenitura di Ismaele rifacendosi al Codice di Hammurabi, che riconosceva al figlio adottivo diritti, che una volta acquisiti, non potevano essere tolti.

5.2 Il senso del sacrificio

Il sacrificio di Abramo è, simbolicamente, per questi due popoli, l'atto di fede per eccellenza, e per questo riveste un'importanza fondamentale sul piano della legittimità religiosa.

Nell'Islam, come per gli ebrei, sul piano etico, emerge sempre la necessità di decolpevolizzare la vittima e distinguerla dal suo carnefice. Il sacrificio è un atto fondamentale nella loro fede, basti pensare che la grande festa islamica "Aid Al Adha", chiamata la "Festa del montone", di ricorrenza annuale, esalti proprio il gesto di Abramo; i bambini devono immedesimarsi con Ismaele e l'insegnamento da trarre è quello di obbedire sempre al padre, perché la volontà del padre coincide con quella di Allah, insomma, sottomissione senza alcuna condizione!

Ma la stessa rappresentazione si riscontra nel contesto educativo ebraico.

Questi divengono spunti di riflessione per comprendere meglio i fenomeni sociali e culturali come il paternalismo, il maschilismo, l'addomesticamento dei figli, l'esclusione delle donne, la secolarizzazione della società, sia nel mondo ebraico sia in quello musulmano.

Ritornando alle conseguenze della controversia su Isacco e Ismaele, occorre notare anche l'esaltazione nel rivendicare il monopolio dello status di vittima sacrificale; esistono privilegi per le vittime quando ottengono giustizia, se non addirittura ricompensa, come è successo per il popolo ebreo dopo l'olocausto.

Anche su quest'aspetto è interessante notare due reazioni: la prima, l'ossessione di tanti islamici nel negare l'olocausto, nonostante la loro estraneità

alla follia nazista; la seconda, la reazione del mondo accademico della comunità ebraica quando ha condannato il libro "Pasque di sangue", scritto da A. Toaff, dove è raccontata la condanna di alcuni ebrei *askhenaziti* per l'uccisione di un bambino cristiano, Simonino, avvenuta nel 1475 a Trento, usando il suo sangue per fini rituali e terapeutici; dichiarando che tale storia ha "causato danni agli ebrei, alla professione di storico in Israele e alla verità scientifica per l'offesa alla verità che c'è nel libro e nei suoi echi". Inoltre, un deputato israeliano di estrema destra ha chiesto, per questo motivo, l'espulsione di Toaff dall'Università di Bar Ilan.

Non si può accettare che, come in questo caso, ci possa essere una "vittima" che abbia come suo "carnefice" un ebreo.

In altri termini, l'altro non può godere dello status di "vittima sacrificale" (Vedi, per l'interpretazione ebraica del sacrificio di Abramo, il commento di Elie Wiesel, in "Sei riflessioni sul Talmud", Bompiani, Milano 2000. pp. 3 -27).

Così come, per gli islamici, riconoscere lo sterminio degli ebrei durante la seconda guerra mondiale possa significare ammettere la grande sofferenza dei sopravvissuti, e questo potrebbe concedere all'ebreo lo status di vittima assoluta e ad accettare, di conseguenza, lo Stato d'Israele come riparazione del mondo occidentale alle colpe dei nazi-fascisti, ponendo le sofferenze dei palestinesi in secondo piano, nonostante siano mostrati quotidianamente sui media, costretti ad abbandonare le loro case e a rifugiarsi in campi profughi o costretti a restare all'interno del muro, sopportando le aggressioni dell'esercito israeliano.

Lo studioso Edward Said (1935 – 2003) definiva il dramma del popolo palestinese come "la tragedia delle vittime delle vittime". È una definizione che rende molto bene l'idea e ci permette di capire la competizione anomala che perdura tra ebrei e musulmani, tra israeliani e palestinesi per monopolizzare la condizione della vittima unica.

5.3 Jihad e Sharia: le rivalità oggi

Sicuramente questo dibattito contribuisce ancora oggi ad alimentare il clima di opposizione tra queste due popolazioni, tuttavia, l'antica radice delle rivalità fra Isacco e Ismaele non spiega tutta l'ostilità fra gli Ebrei e gli Arabi di oggi. In effetti, per migliaia di anni di storia del Medio Oriente, gli Ebrei e gli Arabi hanno vissuto relativamente in pace, ignorandosi a vicenda.

La causa principale degli attuali conflitti sembra avere un'origine più moderna.

Quando le Nazioni Unite diedero una parte della terra d'Israele al popolo ebreo, in quel momento, quella terra era abitata da arabi Palestinesi e la maggior parte del popolo arabo protestò duramente contro l'occupazione di quei territori da parte d'Israele. Se si guarda una cartina geografica, Israele è un piccolo paese, con poca estensione territoriale ed è circondato da nazioni arabe assai più estese come la Giordania, la Siria, l'Arabia Saudita, l'Iraq e l'Egitto, eppure il risentimento è

sempre forte, come forte è il richiamo alle componenti religiose e culturali.

La via per l'islamizzazione del mondo si chiama in arabo «Jihad», cioè «Guerra Santa». «Jihad» è tutto ciò che serve all'espansione della «Casa dell'Islam». Questi non sono solo i mezzi bellici tradizionali e il terrorismo radicale islamico, ma prima di tutto l'appello ai non credenti a sottomettersi volontariamente ad Allah (vedi: Sura 2:256; 3:20).

Secondo la «Sharia» le «Persone del Libro» – così vengono designati nel Corano ebrei e cristiani – hanno diritto a un'esistenza provvisoria come uomini di seconda classe, «Dhimmi». Nella «Casa dell'Islam» non è decisivo ciò che gli uomini pensano, credono o sentono. Decisivo è il sistema giuridico che regola la loro esistenza. Perciò è possibile che per secoli musulmani, ebrei e cristiani abbiano potuto vivere pacificamente fianco a fianco sotto il dominio islamico.

A livello mondiale sempre più terre vengono sottomesse alla «Sharia». Da questo si può riconoscere l'essenza di Allah e l'onnipotenza del Dio dell'Islàm.

Questa rivendicazione si mostra nell'appello al culto, dove la chiamata del Muezzin dev'essere più forte del suono delle campane delle chiese; e anche nell'architettura, dove accanto a una chiesa, la moschea deve avere il minareto più alto, come per esempio accanto alla chiesa della Natività a Betlemme o alla chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme.

La cosa grave per i musulmani è, non solo il fatto che a Gerusalemme i luoghi sacri dell'Islam siano caduti in mani ebraiche, ma soprattutto che gli ebrei governino in Israele anche sui musulmani.

Perciò il gran Mufti di Gerusalemme, Scheikh Ekrima Said al-Sabri, il 4 febbraio 2001 ha esortato i musulmani che abitano in Israele a non votare. Due giorni prima che Israele andasse alle urne per scegliere un nuovo primo ministro, il capo spirituale di tutti i musulmani in Israele e nelle zone di autonomia palestinesi, ha esortato a non riconoscere la sovranità ebraica sul territorio islamico.

Certamente questa esortazione non porta in sé germi di pace ma continua, perpetua e tiene sempre in vita l'opposizione e il conflitto.

Nel ripercorrere la storia di quei tempi, ricostruendone i momenti salienti, partendo dai rapporti all'interno della famiglia di Abramo, è possibile giungere alle seguenti riflessioni:

- a) può essere ragionevole pensare che le posizioni assunte, in seguito all'esclusione di Ismaele dall'eredità di Abramo, così com'è narrata nei testi ebraici, riguardo alle benedizioni spirituali promesse da Dio alla discendenza di Isacco, siano in parte condizionate dalle posizioni relazionali vissute in seno a questa famiglia. Abbiamo visto, infatti, che il Corano presenta anche una contraddizione rispetto a quale figlio di Abramo fosse davvero quello che Abramo stesso era disposto a sacrificare, in ubbidienza a Dio.
- b) l'eredità di Abramo, va oltre il concetto dell'unicità di Dio. La discussione resta aperta: qual è la vera "vittima sacrificale", Isacco o Ismaele?
- c) partendo da tale premessa ci si può chiedere: è ancora possibile un dialogo

interreligioso? Può un approccio laico, basato sulla pluralità e l'inclusione dell'altro, essere una risposta al dogmatismo religioso?

Per guardare a questi eventi dal punto di vista relazionale, è importante considerare quei meccanismi che si sono potuti instaurare nella relazione familiare tra le due madri e tra i due fratelli, anche in considerazione della grande influenza simbolica che, sia Isacco sia Ismaele, hanno avuto sui membri delle proprie comunità fino ai nostri giorni, analizzando le loro genealogie e le loro ricadute sulle diverse culture e religioni nei tempi moderni.

CAPITOLO 6

IL RUOLO DELLA DONNA NELLE TRE CULTURE

6.1 L'Eva africana

*“L'ipotesi dello sviluppo della coscienza a seguito della comparsa del processo affettivo nell'“Eva africana”, può rappresentare in modo definitivo il punto di svolta del pensiero scientifico che collega l'attaccamento madre bimbo, celebrato dalla teoria bowlbiana con gli studi sull'Imprinting [Lorenz 1935] e con le teorie evolutive, rappresentate e condensate nel grande lavoro svolto dal Cavalli-Sforza (...) Lo sviluppo evolutivo dal punto di vista biologico avviene nel corpo femminile e in particolare con lo sviluppo dei mitocondri, che fanno parte del processo cellulare in simbiosi nel DNA umano, che servono alla produzione energetica ed alla respirazione cellulare. I mitocondri sono trasmessi esclusivamente matrilinearmente”.*²⁶

Alcuni psicologi hanno adottato il termine 'imprinting', usato nell'etologia, per descrivere l'influenza della madre sul suo piccolo e l'attaccamento di quest'ultimo a lei. Nelle prime settimane che seguono la nascita, la simbiosi madre/bambino continua, per quanto lo permetta la vita extrauterina. Durante questi primi mesi, il neonato, che si trova nella dipendenza assoluta dalla madre, si differenzia da lei molto lentamente.

“Qui mette radici l'amore più potente e completo che sia concesso all'essere umano di conoscere”. Da corpo a corpo, la relazione con la madre è “unica, incomparabile, inalterabile e diventa per i due sessi l'oggetto del primo e più potente amore, prototipo di tutte le successive relazioni d'amore” (Freud, Compendio di psicoanalisi).

La madre non si limita a nutrire il bambino, lo cura e risveglia in lui molteplici sensazioni fisiche.

“L'Eva africana, da cui tutti abbiamo origine, e secondo la tesi Cavalli-Sforza, simboleggia la connessione tra maternità e origine della coscienza e del sé, ma soprattutto su ciò che la maternità significa: ben al di là di visioni ideologiche femminiliste o matriarcali rappresenta il processo di nascita dell'affettività mediante scoperta di attenzione verso il cucciolo anche quando il processo di attaccamento vissuto nell'allattamento non si basa più sulla biologia ma diventa la caratteristica centrale umanizzante. (...)”

L'Eva africana è comunque la prima donna che sceglie di guardare con amore il figlio anche dopo la fine dell'allattamento e diventa il suo specchio riflessivo. Ella diviene quel tu, attraverso il quale è possibile lo sviluppo della coscienza del bambino che si vede con gli occhi di sua madre, che può delocalizzarsi fuori di se, nella fiduciosa speranza di una ricomposizione interna (...) Tale scoperta

²⁶ “Eva africana e sviluppo dell'affettività” di Lorenzo Barbagli da Irradiazione Affettiva ,Terni 2013

affettiva, che genera un 'tu' e quindi una separazione non angosciante perché compensata dal flusso affettivo, sarà poi trasmessa da Eva ad Adamo e diventerà appannaggio di ogni sesso e genere, perché tipico dell'animale uomo. (Masini 2013)²⁷.

Il fatto che *"la madre guarda il figlio dopo l'allattamento"*, fa capire perché Sara dice ad Abramo di mandare via Ismaele, che non deve stare con suo figlio; e ci spiega anche l'origine di quello che è accaduto nei tempi e narrato nelle favole nella figura della matrigna, e che accade ancora oggi nelle vedovanze o le separazioni, nelle ricomposizioni familiari, quando i secondi coniugi maltrattano i figli di primo letto.

La stessa problematica la ritroviamo nei figli di Giacobbe, e i figli sono sempre quelli della coppia prescelta, la prima coppia quella legittima.

Quando Giacobbe si è scelto Rebecca, dopo la cerimonia nuziale, la sera Labano gli ha dato la prima figlia con l'inganno, ma il figlio che ha fatto storia è Giuseppe, figlio di Rebecca.

Tutto questo, poiché secondo le consuetudini, la prima nata si doveva sposare per prima, una mentalità puramente umana che resiste ancora adesso.

Nel rispetto delle regole della primogenitura, come s'interpretava dalla tradizione biblica, nel medioevo il primo figlio ereditava il feudo, il secondo doveva farsi monaco o cavaliere, perché ogni uomo sapeva con sicurezza che il primo figlio era "suo figlio", giacché la verginità della donna garantiva questa certezza, ma dopo, con il secondo figlio questa certezza non c'era più.

Da questo rispetto per il primogenito nasce l'archetipo della verginità.

Nella storia, tale archetipo è diventato addirittura un mito, e poi un tabù, esso diventa archetipo in funzione del fatto che il padre è sempre incerto, la madre no. Il primo figlio di una vergine, dunque, è sicuramente del padre, per cui la primogenitura è rispettata con la spettante eredità, proprio in nome di quella certezza.

L'archetipo della verginità è figlio dell'archetipo della gelosia, che si manifesta nella paura dell'infedeltà e del tradimento. Nella prima, l'infedeltà, è presa in considerazione l'aggiunta di un altro parente senza che il primo lo sappia, poi nella seconda, il tradimento, è considerata la paura dell'abbandono del partner per un altro partner.

Anche l'adulterio è considerato archetipo, specie nelle coppie non fertili per mancanza di affinità biologica.

L' Eva africana in Isacco diventa bandiera della monogamia, in Ismaele della poligamia e, proprio per questo, accetta la posizione di seconda.

La gelosia di Sara apre, fin dall'antichità, il problema particolare della soggezione all'uomo, quando si è più di una si crea "gelosia", dove una delle due ha maggior considerazione. Questa gelosia rimane ancora oggi nelle coppie separate.

²⁷ *"L'irradiazione affettiva"* di Vincenzo Masini - Rita Gherghi pag 63/ 64/ 65, La Bancarella Editrice, 2013

6.2 La donna nella Bibbia

Le tre religioni monoteistiche affondano le loro comuni radici nella Bibbia, eppure ne traggono un'interpretazione del ruolo della donna molto diversa. È vero che il testo sacro risente della cultura in cui è nato, ma si dimentica subito che nel primo capitolo della Genesi la donna è presentata come contrapposta all'uomo, ma non inferiore a lui.

In quasi tutte le antiche culture, la concezione patriarcale prevaleva, di gran lunga, su quella matriarcale, e di conseguenza era l'uomo, e non la donna, a prendere le decisioni, da quelle militari a quelle familiari, a quelle attinenti alla vita pubblica fino alla gestione del potere politico, dell'arte e della cultura. Tale modo di fare e pensare era tanto connaturato nella vita, che le donne non avvertivano la loro condizione come una discriminazione.

Leggendo nella Bibbia non si trova l'origine della concezione maschio-centrica del mondo, e va detto, a onor del vero, che emergono donne importanti nell'Antico Testamento, donne che sono ben più che madri e mogli: sono le matriarche che mostrano le capacità di gestire la vita della famiglia e di influenzare quella dell'intero gruppo, e addirittura della storia. Queste donne sono maestre di saggezza, profetesse ed eroine, come per esempio Sara, moglie di Abramo, che non ebbe certo un ruolo secondario nelle importantissime vicende di questo patriarca. Miriam, la sorella di Mosè, che con la sua semplice idea di mettere il fratello in un cesto e consegnarlo al fiume, ha determinato il suo inserimento nella casa del faraone, che in seguito guiderà il popolo fuori dall'Egitto.

Mentre in tutti gli antichi testi sacri dell'Oriente o dell'Islam le donne non sono nemmeno citate, nella Bibbia abbondano i nomi delle donne, tanto che alcuni libri dell'Antico Testamento prendono addirittura il nome da loro: il libro di Rut, il libro di Giuditta, il libro di Ester; perché dalle loro storie emerge, quasi a dispetto della mentalità corrente, che con la loro intelligenza e la loro intraprendenza hanno segnato la vita del popolo.

Rut, da straniera poco accettata qual era, riesce a farsi accettare dal popolo d'Israele fino a meritare di entrare nell'illustre genealogia del Re Davide, da cui secoli dopo discenderà il Messia.

Ester, una povera orfana ebrea al tempo dell'impero persiano, che si estendeva dall'Etiopia all'India, riesce a ottenere tutti i favori del monarca, Serse I, e, nascondendo le sue origini giudee, ottiene perfino di diventare regina, facendo revocare l'editto di sterminio contro il suo popolo.

Un'altra figura forte, anche se non dà il titolo ad un libro, è Deborah, giudice e profetessa (Giudici 4:5).

Tra le donne del Nuovo Testamento emergono: Elisabetta, madre di Giovanni Battista, che è equiparata ad Anna, madre di Samuele, per il desiderio di un figlio che Dio le concede cambiandone la condizione di donna sterile; Miriam o Maria, madre di Gesù, l'ultima in ordine di tempo, ma non ultima; Maria, che osserva tutti i precetti dell'ebraismo, presenta Gesù al tempio, lo avvia al suo Bar-

Mitzvâ²⁸ accompagnandolo al Tempio di Gerusalemme, come era richiesto a tutti i ragazzi ebrei e rimarrà sempre vicina al figlio con discrezione, lo accompagnerà fino alla morte in croce, come tutte le donne ebraiche accompagnano padri, figli, sposi nelle loro imprese per la storia della salvezza.

6.3 La donna nell'Ebraismo

Nella cultura ebraica la realizzazione della persona è il matrimonio, sia per la donna che per l'uomo: infatti il precetto impone a tutti di sposarsi e avere figli, quando marito e moglie si amano di amore vero, la *Shekinah*, cioè la presenza di Dio, è con loro e si manifesta soprattutto nella donna.

È la donna che trasmette l'ebraicità ai figli ed è la loro prima insegnante dei precetti religiosi.

Nel pranzo di Pasqua, *Seder di Pesah*, che commemora la liberazione del popolo ebraico, insieme ai tre patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe, sono ricordate anche le quattro matriarche, Sarah, Rebecca, Leah e Rachele, per la loro grande importanza nella storia del popolo ebraico.

La vita e la liturgia ebraica si svolgono su due filoni, quello pubblico e quello familiare. La donna ha un ruolo secondario nella liturgia pubblica, ma primario in quella familiare.

L'importanza della donna nella liturgia familiare discende dalla storia: il Tempio di Gerusalemme era l'unico luogo per i sacrifici, ma, una volta distrutto, è stato sostituito dalle case, divenute luogo di culto, e la tavola è divenuta altare. Lì si svolge la liturgia domestica di cui la donna è "ministro" con il compito di accendere i lumi dello *Shabbat*, come segno di passaggio dal tempo profano al tempo sacro. *"Infatti la donna è più vicina all'alternanza dei tempi di Dio in quanto ha in sé biologicamente una forma di scansione del tempo che le permette questa comprensione in maniera istintiva, non con lo studio come avviene per l'uomo. Le norme di purità, che hanno valore sacrale e non etico, riguardano la donna perché essa, dando la vita, passa da una condizione sacra a una profana"*²⁹. Tanto è vero che l'uomo ha bisogno della circoncisione che segna nella carne l'ingresso nell'ebraismo, invece la donna ha già in sé questo valore sacro confermato anche nell'ebraismo contemporaneo nel concetto che l'ebreo è di discendenza matrilineare.

Fondamentalmente la donna, nella cultura ebraica ha sempre avuto un'ampia possibilità di gestire la vita pratica, commerciare, produrre, amministrare

²⁸ Bar mitzvah (בר מצווה, figlio del comandamento), Bat mitzvah per le ragazze, (בת מצווה, figlia del comandamento), è un termine per indicare il momento in cui un bambino ebreo raggiunge l'età della maturità (13 anni e un giorno per i maschi, 12 anni e un giorno per le femmine) e diventa responsabile per se stesso nei confronti della *Halakhah*, la legge ebraica, questo anche in considerazione della coscienza nel distinguere il bene ed il male.

²⁸ La donna nell'Ebraismo Dal "Risveglio Duemila" N. 12/2011

²⁹ Ibidem

il patrimonio, ma è ammessa in sinagoga in un ambiente separato da quello degli uomini e non è conteggiata nel quorum minimo per la preghiera comune, ancora oggi non ha alcun accesso alla meditazione spirituale, a quella componente essenziale di ogni religione che è la *mistica*. Non ha proprio un ruolo nella spiritualità del popolo, infatti, non esistono figure femminili nella mistica ebraica e nel pensiero religioso ebraico.

“Non esiste una mistica ebraica al femminile, perché la mistica ebraica, nota anche come Qabbalah, si basa sullo studio, sulla meditazione della Torah e sulla conoscenza di tutta la tradizione religiosa successiva, e questa conoscenza è stata negata alle donne. Questa negazione è un ostacolo insormontabile per la nascita di una mistica ebraica al femminile.

Secondo Scholem non sono sufficienti a spiegare questa esclusione le considerazioni di tipo sociologico o l'esclusione della donna dall'istruzione, ma si deve ricondurre piuttosto alla demonizzazione nel cosmo dell'elemento femminile. L'elemento demoniaco sorge, per i cabbalisti dal mondo della femminilità (...) E' una mistica, come scrive Scholem, fatta da uomini per uomini: sia dal punto di vista storico che metafisico. Una mistica che non ha conosciuto alcuna Rabi'a, diversamente dalla stessa mistica islamica. In venti secoli di Qabbalah una sola donna, Hannah Rachel, che verso la metà del XIX secolo è stata guida spirituale di un gruppo chassidico di Volinia, è riuscita ad avventurarsi in quest'esperienza, con risultati per altro trascurabili.

Solo in tempi molto recenti l'ebraismo ha incominciato ad aprirsi alle donne, si incomincia a consentire alle ragazze lo studio della Torah, a parlare di Dio anche al femminile, sulla base della considerazione che in Genesi 1:27, si dice che Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza maschio e femmina. (...) Dio dunque non è più soltanto maschio, neppure per gli ebrei, anche se gli ebrei ortodossi assolutamente non ammettono queste innovazioni, né d'altronde potrebbero ammetterle, essendo così tenacemente abbarbicati ad una tradizione fortemente maschilista.”³⁰

Del resto è dell' 8 ottobre 2013 la notizia, riportata dalla stampa di tutto il mondo, che le donne di religione ebraica a Gerusalemme potranno pregare al Muro del Pianto, come gli uomini, con lo scialle, il copricapo e i filatteri e leggere pubblicamente la Torah, in uno spazio religioso «egualitario» gestito da un comitato ebraico multi confessionale.

“Il movimento «Donne del Muro» viene fondato nel lontano 1988 con l'obiettivo di ottenere, non la promiscuità dei sessi nel luogo di preghiera, bensì il diritto di pregare come gli uomini. Il Muro del Pianto, si badi bene, non è un luogo sacro, ma, una sinagoga a cielo aperto, con due settori separati, uno femminile e uno maschile. Queste donne, che appartengono a diversi ambienti religiosi ebraici - ortodossi, liberali, riformati -, volevano «soltanto» poter pregare come gli uomini. Anche - e preferibilmente - per conto loro. Ma nell'ebraismo tradizionale le donne hanno un ruolo di pura «osservazione» del culto: non pregano a voce alta, non leggono la Torah. Le donne del Muro si ritrovavano nel settore femminile di questo

³⁰ www.enec.it/riviste/porta/02.01LaDonna.htm La donna nella religione ebraica Roberta Simini

luogo. Ma la loro voce salmodiante «disturbava» la comunità ultraortodossa maschile, responsabile della gestione del Muro. E ne urtava la sensibilità, al punto da chiedere l'intervento delle forze dell'ordine, o tentare di farsi «giustizia» da sé, causando disordini. Si è arrivati anche al fermo delle donne per «disturbo dell'ordine pubblico». Poi nel 2013 la Corte suprema d'Appello ha dichiarato illegale questa procedura. La battaglia non è finita, si avvia solo verso una nuova fase. «Dobbiamo essere agenti di cambiamento e guardare al futuro. A quel futuro che auspichiamo per le nostre figlie», ha detto Anat Hoffman, presidente del movimento, dopo il lungo e difficile dibattito che ha condotto alla decisione di accettare la proposta del governo. Che mondo sarebbe, senza le donne». ³¹

6.4 La donna nella religione musulmana

La religione musulmana, al tempo della sua nascita e della sua prima diffusione nella Penisola Arabica nel 650 d. C., ha rappresentato un'innovazione sociale, anche riguardo alla posizione della donna. In quanto innovazione, ha incontrato le resistenze delle culture di substrato dei paesi conquistati.

La figura della donna nella società musulmana parte proprio dalle origini dell'Islam, e quindi dalle sette mogli di Maometto, di cui solo due sono menzionate per la loro importanza: Khadija, la prima, più anziana del profeta, imprenditrice della Mecca, ebbe un ruolo anche come sua principale fonte di sostentamento ed è considerata la prima credente dell'Islam: è chiamata la "madre dei credenti" e Haisha, nota come la "moglie bambina", perché la più giovane, unica sposa vergine del profeta, è la figura di donna sapiente, giurisperita, trasmittitrice dei detti di Maometto, dotata di autorevolezza, anche politica, nella prima comunità.

Dalle fonti principali dell'Islam, il *Corano* e la *Sunna*³², testi risalenti al VII sec. d.C., emerge un quadro pacifico, quasi una panacea del problema della condizione femminile che riconosce, almeno in teoria, a uomini e donne pari responsabilità sociali, e secondo interpretazioni contrastanti, finanche il diritto al voto, ignorando che, fatta eccezione per l'Egitto che l'ha concessa nel 1927, in molti paesi a maggioranza islamica il voto alle donne è di recente istituzione, e in Arabia Saudita è ancora negato.

La donna, nella società islamica ha capacità giuridica, con diritto all'eredità e alla dote, di cui dispone autonomamente per i propri bisogni personali, dato che alla famiglia deve provvedere solo l'uomo, a meno che non si stabilisca diversamente nel contratto matrimoniale.

Il matrimonio musulmano prevede la poligamia, che può essere esclusa con

³¹ La Stampa.it Esteri 08/10/2013 – LA STORIA: Israele, le donne del Muro vincono la prima battaglia
Pregheranno ad alta voce

³² la *Sunna*, ossia il *Corpus* di tradizioni del profeta Maometto, che insieme al *Corano* costituiscono le fonti della *shar'ia*, la legge divina, che di per sé è inintelligibile dagli uomini, se non attraverso la *fiqh*, l'interpretazione giurisprudenziale ufficiale.

delle esplicite clausole incluse nel contratto consensuale che lo regola, ma, quando avviene in età precoce, la volontà matrimoniale è esercitata dal tutore che ha un potere di costrizione.

La poligamia, lesiva della dignità femminile, è limitata a quattro mogli, e tuttavia il primo, a derogare fu proprio Maometto che ne ebbe sette, senza contare le concubine.

Il divorzio, essendo un contratto, è naturalmente ammesso, ma, a sua volta evidenzia la disparità tra uomo e donna perché, mentre la donna per divorziare deve rivolgersi al tribunale, l'uomo può ripudiare la moglie con una semplice dichiarazione; in ogni caso la tutela dei figli minori tocca sempre all'uomo, che ne è il rappresentante legale, unico e indiscusso titolare, padrone, della loro educazione e di ogni decisione riguardante la loro vita perché alla madre spetta solo la mera cura.

Dalle Sure del Corano, che parlano della donna, emerge l'immagine idilliaca di una società, con un ruolo e un riconoscimento per la donna veramente eccezionali. Il problema è che tale ruolo è solo teorico perché la vera condizione della donna islamica è ancora oggi di grande subalternità con delle diversità di maggiore negatività nei vari paesi, che se da un lato, come è storicamente vero essa scaturisce da una differente modulazione dell'Islam dipendente dal substrato antropologico-storico-sociale in cui si radica, dall'altro, come dall'osservazione esterna, risulta evidente che i paesi Islamici, sono immobili da secoli come bloccati nella loro evoluzione sociale, come chiusi in un loro orizzonte e fanno fatica a riconoscere non solo i diritti della donna ma gli stessi diritti umani.

6.5 La donna nella religione cristiana

C'è un rapporto unico che lega il cristianesimo e l'ebraismo, ed è quel filo che nasce dalle parole di Dio dette al serpente "Io porrò inimicizia fra te e la donna, e fra la tua progenie e la progenie di lei; questa progenie ti schiaccerà il capo e tu le ferirai il calcagno" (Gen. 3:15) pronunciate alla cacciata di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre. La promessa del Salvatore, l'Unto, il Messia, che significa il Re consacrato dall'unzione sacra, che doveva eliminare i problemi di fondo dell'umanità e stabilire una giustizia eterna, è ripetuta nei numerosi annunci presenti nei libri dei profeti e nella Legge di Mosè. La nascita di Gesù Cristo è la concretizzazione della promessa, che però segna la divisione tra Cristianesimo, che è la religione che riconosce Cristo quale Salvatore del mondo, mentre l'Ebraismo resta ancora in attesa del Messia; di conseguenza a partire da quel momento diventano due religioni diverse.

E' opinione corrente attribuire alla religione cristiana la responsabilità della marginalità della donna nella storia e nella società. Ma, da un attento esame della realtà della vita storica e socio-culturale occidentale, risulta che la donna ha sempre avuto ruoli importanti e determinanti nella vita privata, perché, non solo le

competevano quasi naturalmente, ma le venivano riconosciuti e apprezzati, tanto che, in quasi tutte le società, c'è il proverbio che dice: *“ dietro ad un grande uomo, c'è sempre una grande donna”* mentre ruoli pubblici e di società comunque ricoperti, non sono stati menzionati, non hanno avuto riconoscimenti né visibilità, se non per le poche donne appartenenti a ceti sociali alti, per il semplice fatto che queste sapevano leggere e scrivere.

Nel Medioevo le donne assumono ruoli di responsabilità nella società e nella cultura, esse scrivono lettere ai potenti o intervengono di persona in questioni delicate e importanti.

Sono state sia umili lavoratrici, birraie, fornaie, filatrici, artigiane, spesso riunite in corporazioni di donne, sia protagoniste della vita civile; hanno assunto funzioni dirigenziali al posto del marito, hanno gestito campi o botteghe, hanno condotto trattative commerciali o hanno gestito imprese commerciali, con rapporti di importazione ed esportazione di prodotti con l'estero e si sono occupate di cultura.

Nel Rinascimento e nei secoli successivi il percorso di emancipazione ha continuato il suo percorso fino ai moti femminili dell' '800 e del '900, che rivendicarono una serie di giusti diritti, da quello di voto alla tutela della maternità per le lavoratrici madri.

Il Concilio Vaticano II rivolge un messaggio speciale alle donne, *“Viene l'ora, l'ora è venuta, in cui la vocazione della donna si svolge con pienezza, l'ora in cui la donna acquista nella società un'influenza, un irradamento, un potere finora mai raggiunto. E' per questo che, in un momento in cui l'umanità conosce una così profonda trasformazione, le donne illuminate dallo spirito evangelico possono tanto operare per aiutare l'umanità a non decadere”*.

Provando a cambiare ottica, e senza neanche passare dal profondo maschilismo al femminismo più intransigente, solo con una sincera obiettività risulta che i grandi cambiamenti nella vita e nella società li hanno innescati e portati avanti proprio le donne.

Il Cristianesimo dà alla donna una dignità insperata, che è quella di collaboratrice di Dio, nel suo disegno di salvezza. Maria con il suo “sì” riscatta la donna dalla sua condanna di causa della morte e della sofferenza nel mondo, instaurando il nuovo ruolo di donna che genera il Salvatore. Una collaborazione che nasce da un “sì” che si vuole interpretare come obbedienza passiva. Invece il “sì” non è passivo, anzi è pieno di consapevolezza e responsabilità. C'è in esso l'orgoglio che si fa umiltà, davanti alla grandezza dell'impresa. In quest'ottica emergono due ruoli importanti per la donna, che le consentono di esprimere pienamente la propria dignità di persona, perfettamente integrata nella storia.

Gesù, nella sua vita in Palestina, non ha trovato fra i giudei del suo tempo un terreno molto favorevole alla rivalutazione della donna, eppure Lui ha completamente rivoluzionato il ruolo della donna, soprattutto riequilibrando la bilancia dei diritti e rendendo reciproci i doveri. Non temeva di avvicinare le donne per strada e di parlare con loro, cosa del tutto inusuale per i costumi del tempo,

tanto che gli evangelisti scrivono: «Si meravigliavano a vederlo parlare con le donne» (Gv. 4:27) senza contare gli scribi e i farisei, che ne erano proprio scandalizzati.

La libertà di parola che, oggi terzo millennio, non è affatto scontata nelle società orientali, integraliste, è invece riconosciuta alle donne nelle pagine del Vangelo: anzi Gesù scandalizza i suoi contemporanei, parla con la samaritana, donna straniera, parla con le prostitute, dimostrando la sua parità di trattamento e di riconoscimento, donne pagane, come la Cananea, o impure, come l'emorroissa, si rapportano con lui al pari degli uomini.

Per cogliere il femminile nel Vangelo bisogna entrare nel capovolgimento di sguardo, dove chi è ai margini, diventa centrale. Considerate meno importanti degli uomini nella società, esse sono, insieme ai tanti altri emarginati, protagoniste della Buona Novella. La lieta notizia non riguarda l'imperatore e la sua corte, ma gli ultimi del mondo e tra questi, un ruolo privilegiato è riservato alle donne, fino a farle divenire depositari della risurrezione. Nel Vangelo le donne hanno anche il ruolo di discepoli fedeli, che non abbandonano mai Gesù, lo servono e ne hanno cura fino alla fine e, in nome di questa cura, sono le prime testimoni della Risurrezione: sono loro a trovare per prime il sepolcro vuoto, a una donna appare per prima Gesù Risorto.

6.6 La condizione della donna

Per gli stili di vita e per le relazioni interpersonali, la condizione nella quale è tenuta la donna nel mondo islamico è la condizione della schiava madre di Ismaele, la condizione in cui è tenuta la donna nella cultura ebraica, diventata cristiana in occidente, ed è una condizione di maggiore liberazione, fino all'arroganza contemporanea.

La condizione della donna musulmana non è una questione coranica, né tanto meno una rivelazione, ma solo una questione di tradizione, perché là dove c'è la poligamia è normale che la donna conti meno. Infatti, il concetto delle quattro mogli, nel Corano, viene attinto dalla storia delle due mogli di Giacobbe e le loro schiave Genesi 29 e 30.

Sono molti a dire che il cristianesimo, fin dalle sue origini, ha mutato profondamente la condizione femminile, ovunque è arrivato a porre radici durature.

Tenuto conto del processo d'inculturazione della religione cristiana nella civiltà greco-romana, giuridicamente più avanzata e meno insensibile alla dignità femminile di quelle limitrofe o barbare, dove, comunque, l'autorità era saldamente in mani maschili, si può ben sostenere che il Cristianesimo, riconoscendo alla donna ruoli autorevoli, alternativi a quelli tradizionali, ha preparato, nei secoli, a partire dall'Occidente, il terreno per il pieno raggiungimento di pari dignità e diritti.

Il percorso d'inculturazione del Cristianesimo, e del cambio di ottica umana,

ha contribuito ad eliminare il diritto “di vita e di morte” del marito sulla moglie, tipico del diritto romano; l’obbligo dei figli e delle figlie al matrimonio, la necessità del consenso paterno per le donne, ha reso stabile l’unione matrimoniale evitando il ripudio, ha proclamato l’uguaglianza dei figli vietando il barbaro uso di uccidere le neonate femmine non desiderate.

Oggi, guardando la condizione della donna in tutti i paesi del mondo, si evince che la discriminazione contro la donna rimane presente nei paesi dove il cristianesimo non è ancora penetrato: l’Islam con la poligamia e il ripudio, la Cina e l’India con l’uccisione delle bambine, e, fino a poco tempo fa, con la morte delle vedove sulla pira con il marito.

Certo la donna è ancora discriminata in tanti paesi del mondo, e anche presso di noi non ha ancora ottenuto tutta la considerazione che merita.

Molte volte accade che nei vari Paesi, anche quelli considerati più avanzati, ci siano leggi adeguate, ma non rispettate e applicate, perché manca l’idea essenziale del rispetto dell’altro e, nel caso specifico, il rispetto per la donna, ancora considerata sottoposta all’uomo. Questo dimostra che l’idea della pari dignità della donna ha ancora bisogno di inculturazione in tutte le culture. Infatti, dai libri sacri delle tre religioni prese in esame, viene fuori un ruolo molto importante, per non dire predominante, per la donna, ma, i pregiudizi maschilisti, appartenenti a tutte le culture e duri a morire, le impediscono l’ammissione e il riconoscimento del suo ruolo.

Gli odi tra i popoli sarebbero potuti essere ricomposti, all’interno di una prospettiva familiare di tipo cristiano, perché il modello della sacra famiglia, è un modello piuttosto importante, c’è tutto, c’è una paternità non biologica, comunque accettata e affettiva, che si esplica nel ruolo del padre, che è un ruolo presente e agito, c’è un atteggiamento materno di Maria nei confronti di Gesù, che però viene fermato nell’ingerenza la prima volta quando Gesù, ritrovato dopo tre giorni tra i dottori nel tempio, alle parole della madre *“Figlio perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo”* Gesù risponde: *“Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?”* In questa risposta Gesù afferma, alla presenza di Giuseppe, di avere Dio per padre e rivendica nei suoi riguardi dei rapporti che vanno oltre a quelli della famiglia umana biologica, infatti, non si ribella, ma *“ Partì con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre conservava tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.”* (Lu.2:51).

La seconda volta alle nozze di Cana, quando ormai è cresciuto in sapienza, età e grazia, risponde alla madre, *“Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora”*(Giov. 2:4); nonostante la risposta abbastanza dura, che sembra voler invocare un’indipendenza e un distacco affettivo o, forse, perché umanamente non sentiva ancora giunto il momento di manifestarsi al mondo, Egli ci ripensa e interpreta la richiesta di Maria come il segno che è venuto il momento di cominciare a mettere mano alla sua missione, e compie il suo primo miracolo, trasformando l’acqua in vino.

CAPITOLO 7

LA POLIGAMIA NELLA STORIA E NELLE RELIGIONI

7.1 La poligamia nella storia

Poligamia (dal gr. πολὺς "molto" e γάμος "nozze") significa "nozze plurime" e dovrebbe comprendere sia la "poliginia" sia la "poliandria"; invece nell'uso corrente è sinonimo di poliginia, e indica la condizione matrimoniale d'un uomo con più d'una moglie, legalmente riconosciuta dalla legge scritta, come per esempio il diritto musulmano e indù.

Nel corso del tempo la monogamia si è affermata come condizione naturale della famiglia umana e, l'estensione di abitudini poligamiche, pare sia andata di pari passo con lo sviluppo della proprietà individuale o familiare e della considerazione della donna, quale strumento di riproduzione, o se vogliamo di produzione.

Il numero delle mogli era proporzionato alle condizioni economiche, era un privilegio indicante ricchezza e potenza delle persone di rango elevato, espresse nel prestigio sociale, nel desiderio di maggiore discendenza e di accrescere la forza lavorativa composta dal gruppo familiare più esteso. Per questo motivo la poligamia non fu mai largamente praticata nell'antichità.

A Babilonia la monogamia era praticata fin dagli inizi del III millennio a. C., ma il codice di Hammurabi³³ permette la poligamia in caso di sterilità della prima moglie e, siccome lo scopo del matrimonio è la procreazione, la legge protegge anche i figli di concubine e schiave.

In Egitto i Faraoni potevano avere parecchie mogli e un numeroso harem, ma, fuori della famiglia reale, la poligamia, anche fra i nobili, era piuttosto rara.

Per l'élite della società il matrimonio era un valido sistema per stringere alleanze politiche con le tribù ostili, dunque avere più mogli, equivaleva ad avere più alleati.

Erodoto ha scritto che gli Egiziani erano monogami come i Greci, in ogni caso, l'egiziano aveva solo una moglie legittima, signora della casa, e questa in certi contratti nuziali si cautelava contro eventuali mogli secondarie, che erano quindi ammesse, ma in posizione subordinata.

³³ Intorno al 1800 a.C. il re Hammurabi per cercare di unificare le genti diverse per lingua, cultura e tradizione del suo vasto impero, introdusse una raccolta di leggi scritte, conosciute come Il CODICE DI HAMMURABI che rimane di grande importanza per conoscere la storia dell'uomo e la vita dei Babilonesi e dell'antica Mesopotamia. Esso raccoglie leggi che riguardano vari aspetti: famiglia, raccolto, proprietà, offese personali, ha influenzato ebrei, greci e romani, purtroppo non è molto conosciuto nei suoi contenuti e rarissime sono state le sue pubblicazioni, l'ultima risale al 1920 circa.

Per gli Ebrei, alcuni passi della Bibbia mostrano che la monogamia era l'ideale; ma i re, come Salomone, avevano molte mogli e harem al pari degli altri re del loro tempo.

Anche i Persiani, ricchi naturalmente, stando sempre a quanto dice Erodoto, avevano molte mogli legittime e numerose concubine.

Gli Ateniesi erano monogami, anche se i rapporti con le concubine erano ammessi, e in momenti particolari, come durante gli ultimi anni della guerra del Peloponneso, erano addirittura considerati naturali e, allo scopo di avere figli, furono protetti dalla legge e fu concesso, per motivi demografici, al marito d'una cittadina di avere figli anche da un'altra donna.

Nella stessa Sparta dove le donne erano piuttosto libere come le etrusche, il matrimonio era monogamico. Tutto dimostra come l'uomo, fin dalle origini, per affermare il suo potere ha commesso dei soprusi che, praticati come prerogative della sua condizione socio-economica sono diventati diritti sanciti dall'uso e, successivamente, in tale veste, sono stati legalmente riconosciuti dalle consuetudini giuridiche o dalla legge scritta. Tanto è vero che l'uomo ha attribuito agli dei, riconoscendo loro potere e ruolo, le stesse prerogative dei potenti umani.

Anche per i romani il matrimonio era monogamico, e un secondo matrimonio o rendeva giuridicamente nullo il primo o era da considerarsi concubinato, essi furono monogami pur essendo piuttosto prodighi di divorzi, tanto da indurre l'imperatore Augusto a introdurre pene pecuniarie, per arginare il fenomeno del "divorzio facile". Il concubinato non era incompatibile col matrimonio e ancora all'epoca di Diocleziano, quando fu vietata anche ai sudditi dell'impero, la bigamia non era considerata come reato a sé, ma poteva essere punita come adulterio nelle donne, come stupro nell'uomo. Più tardi fu invece classificata come reato grave, punibile anche con la morte.

Se nella civiltà occidentale la poligamia non ebbe molta diffusione, fu dovuto anche all'influsso del Cristianesimo che propone il modello della "sacra famiglia", composta da UN uomo ed UNA donna, come prototipo di vita di coppia monogamica.

Nei paesi arabi molti ritengono la poligamia un istituto culturale, che l'islam ha regolamentato dopo averlo ereditato dal cristianesimo e dall'ebraismo.

Il confronto tra oriente e occidente è molto labile, se in oriente la poligamia è stata istituzionalizzata dalla cultura islamica fin dal suo nascere, nell'Europa cristianizzata, considerata reato nel codice civile e nel diritto di famiglia, ha continuato ad esistere quel concubinato privato e ignorato, tanto che dal medioevo in poi, passando per il rinascimento e i secoli successivi, praticamente ogni re aveva una "cortigiana", e spesso anche più di una, affianco alla moglie ufficiale, mentre i nobili avevano l'amante, e anche più di una. Dunque una forma diversa di poligamia che era ostentata come "status symbol", a dimostrazione del fatto che cambiano i secoli, le culture, ma non gli uomini. Anzi spesso accade che l'uomo ripete il passato attuando i corsi e ricorsi storici e facendone una rivisitazione.

7.2 La poligamia nella Bibbia

Il problema della poligamia è importante nella misura in cui le civiltà si confrontano e trovano soluzioni comuni, sulla moralità o immoralità del fenomeno e sulle problematiche ad esso correlate. Quando non si arriva a trovare la soluzione, perché si rimane da ambo le parti su posizioni opposte, allora si ricorre alla Bibbia cercando la soluzione nella "Parola di Dio" e, nello stesso tempo, interpretando a proprio modo e non indagando bene nella significazione delle parole.

Il primo esempio di poligamia nella Bibbia lo troviamo nel libro della Genesi, al capitolo 4, dove si parla della discendenza di Caino e dove al versetto 19 è scritto: *"Lamech si prese due mogli"*. Dunque è sulla parola *prese* che bisogna riflettere in quanto essa ha tutta l'aria di una prepotenza di comportamento, che altri non avevano. Era all'inizio dell'umanità e quindi alla base dell'organizzazione sociale dell'uomo. Noi oggi, anche senza intenderci di antropologia possiamo immaginare che l'uomo si sia organizzato in gruppi allo stesso modo come gli animali si organizzano in branchi e, al capobranco, spettano dei privilegi che riconoscono i meriti e nello stesso tempo sono segni di distinzione.

La differenziazione comportamentale del capogruppo la ritroviamo in Abramo che già era un patriarca e aveva bisogno di un erede, e la ritroviamo in Giacobbe che doveva dimostrare a Labano le sue capacità, la sua intraprendenza e il suo potere, e poi in Davide e Salomone, i due re più rinomati della Bibbia.

Parlando di Abramo, scopriamo che Sara nel proporre al marito di unirsi alla propria schiava non l'ha fatto per altruismo, ma in perfetta sintonia con la mentalità del tempo. La pratica che permetteva all'uomo di giacere con una serva di sua moglie era già regolamentata molto prima dei caldei, dal codice di Hammurabi, che permetteva che un uomo giacesse con una serva di sua moglie, solo se questa non potesse avere figli. Il figlio nato da questa relazione era legittimato dalla coppia. Fu a questa legge (i due erano caldei della città di UR) che fece appello Sara quando suggerì ad Abramo che le desse un figlio per mezzo della schiava Agar. Del resto quest'abitudine evitava di ripudiare la moglie, tanto che lo stesso Abramo non ebbe altre mogli fino alla morte di Sara.

La poligamia era considerata una trasgressione per gli ebrei nel Vecchio Testamento, infatti, nel verso 14 del secondo capitolo 2 il profeta Malachìa é molto chiaro: *"...perché il Signore é testimone della tua alleanza con la donna della tua gioventù che ora perfidamente tradisci, mentre essa é la tua consorte (e non una delle tue consorti), La donna (e non una delle donne) legata a te da un patto"*. Qualunque tipo di alleanza, a quei tempi, era considerato un patto di sangue indissolubile. Lo stesso Mosè fu costretto a "regolamentare" il divorzio per evitare la poligamia, perché evidentemente, allora come adesso, quindi da sempre, gli uomini avevano l'andazzo di cambiare una moglie di 40 anni con una più giovane quindi più avvenente, più prestante e in età procreativa, pur essendo, in tutte le scritture, chiaramente detto che questo non aggrada al Signore.

Nella Bibbia, comunque, non è spiegato come, quando e perché Dio ha autorizzato la poligamia, anzi, arrivando ad Abramo, il primo caso nel quale è spiegato il perché la stessa moglie gli propone di unirsi alla schiava per poter avere il figlio che lei non può dargli, si può notare che Dio l'ha permessa, ha riconosciuto il figlio, ma ha mantenuto la sua promessa per il figlio avuto con la moglie. La stessa cosa si può notare con i figli di Giacobbe, infatti, sarà Giuseppe, il figlio avuto dalla moglie Rachele, quella donna che lui aveva scelto, con la quale aveva celebrato il matrimonio, che ritroviamo nella storia del popolo ebraico.

Tutte le altre interpretazioni vogliono coinvolgere la stessa antropologia a loro favore e vogliono attribuire a Dio le loro stesse intenzioni. Per esempio, l'Islàm ritrova in tutto questo l'autorizzazione di Dio alla poligamia, perché si vuole che Dio abbia autorizzato la poligamia per proteggere e provvedere ai bisogni delle donne che non avrebbero potuto trovare un marito. Pur non essendo l'ideale, la vita di una donna in una casa in condizione di poligamia, era considerato, tuttavia, il male minore rispetto ad altre alternative come la schiavitù, la prostituzione e la miseria.

Oltre proteggere queste donne, la poligamia permetteva più rapidamente la crescita dell'umanità, rispondendo così al comando di Dio *"siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la terra"* (Genesi 9:7). Gli uomini sono capaci di mettere incinte più donne contemporaneamente, contribuendo così ad una più rapida crescita della popolazione umana.

Anche quando sembra che Dio permetta la poligamia, la Bibbia presenta sempre la monogamia come modello più vicino al progetto di Dio per il matrimonio, perché l'intenzione iniziale di Dio è che l'uomo sposi una sola e unica *"perché l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla propria donna e i due saranno una carne sola"* (Genesi 2,24). Anche se non si trovano divieti specifici, si può ben capire che avere più donne crea sempre altri problemi e li ritroviamo in Sara che chiede ad Abramo di cacciare la schiava e il figlio, senza parlare di altri esempi.

7.3 La poligamia e l'Islàm

Come indica il Corano, la poligamia deve essere intesa come obbligo sociale di fronte alle vedove e agli orfani e, l'Islam in quanto religione universale applicabile in tutti i tempi e in tutti i luoghi, non poteva ignorare questi obblighi sociali e umani di così grande importanza.

La poligamia nell'Islam risolve alcuni problemi sociali, come la prostituzione e le infedeltà coniugali, tanto presenti nelle società occidentali. Per combattere l'adulterio, una delle prime cause di divorzio in Occidente, l'Islam autorizza un uomo a sposare più donne, riconoscendo pienamente i diritti legali delle due parti, secondo i quali gli uomini sono responsabili dei loro comportamenti verso le donne e le donne sono responsabili dei loro comportamenti verso gli uomini.

Un altro motivo a favore della poligamia è che le donne vivono più degli uomini, l'aumento della sessualità aggrava il problema.

Bertrand Russel afferma che, nei paesi dove le donne sono più numerose degli uomini, esse subiscono una grande ingiustizia perché, per necessità numerica, devono vivere senza marito e quindi sono private della gratificazione sessuale. Secondo queste teorie la poligamia è l'unica strada percorribile in una società per aiutare i suoi membri a risolvere quelle problematiche personali, che diventano problemi per la società. Una donna di 25 anni ha già il problema della penuria di uomini disponibili e il problema aumenta con il passare degli anni. L'uomo divorziato ha maggiori possibilità della donna di risposarsi, anche perché tende a sposare una donna più giovane, di conseguenza le quarantenni sole sono numericamente il doppio degli uomini della stessa età. Statisticamente una donna che divorzia a 35 anni, con molta probabilità resterà sola per il resto della sua vita, per cui sono sempre più numerose le donne sole che optano per una relazione con un uomo sposato. Non va dimenticato che il grande numero di donne senza risorse finanziarie può contribuire all'aumento della prostituzione, dunque la demografia giustifica la poligamia.

I principi dell'Islam, che prevedono la poligamia, sono conformi alla natura umana: le differenze di desiderio sessuale tra uomini e donne sono universali e, secondo alcuni scienziati, gli uomini hanno un bisogno innato che li spinge a voler propagare il patrimonio genetico, di conseguenza, che siano celibi o sposati, hanno bisogno di più partner sessuali. La soluzione offerta dall'Islam con la poligamia è l'unica risposta a un desiderio naturale innato nell'uomo. Per quanto poi riguarda la procreazione, aspetto poco considerato nel contesto occidentale, dove si considera sempre meno la procreazione come necessità nel matrimonio, a tutti è noto che la capacità di riproduzione della donna finisce con la menopausa, mentre l'uomo anche dopo i 70 anni ha intatta la capacità riproduttiva ed anche per questo aspetto la poligamia è la soluzione per l'uomo che desidera più figli, specialmente nelle società agrarie tradizionali e per l'uomo che desidera soddisfare i suoi bisogni sessuali all'interno del matrimonio, ma la moglie prova un'avversione per il sesso, o a causa dell'età o per motivi di salute.

Rimane ancora da dire che l'Islam vieta i rapporti sessuali durante il periodo delle mestruazioni, per cui un ciclo mestruale eccezionalmente lungo impedisce all'uomo di avere rapporti sessuali con sua moglie e, un uomo che non è sessualmente soddisfatto da una donna può sposarne un'altra. L'Islam permette agli uomini in queste condizioni di soddisfare i loro desideri all'interno di un quadro legale, cosa che li rende responsabili della loro sessualità, senza ricorrere al concubinato o alla prostituzione, e in casi di problemi di coppia è un'alternativa al divorzio. Anche in caso di malattia o d'infertilità la legge islamica permette all'uomo di sposare un'altra donna e continuare a prendersi cura della prima, se questa decide di rimanere sua moglie.

Una volta istituzionalizzata la poligamia permette di controllare il propagarsi delle malattie sessualmente trasmesse, come l'AIDS e la sifilide, trasmesse alla moglie dal marito che ha l'abitudine di andare a donne, ingannando sua moglie, con la quale vive una relazione che ha la pretesa di essere monogamica.

Da tutto quanto esposto fin qui si nota chiaramente l'orgoglio della cultura islamica per questo aspetto della vita, che non è di secondaria importanza. Normalmente gli arabi tutti, nei loro discorsi su argomenti sociali, morali e comportamentali, invitano gli occidentali a non considerare la propria cultura la più perfetta della storia, ma, ad analizzare le altre culture, cioè le tradizioni, i costumi, e le credenze degli altri popoli, riflettendo su fatti tangibili e concreti.

7.4 La poligamia e le donne oggi

Non è facile per quegli italiani che non abbiamo avuto un contatto storico con le altre culture entrare nelle differenze tra un Paese e l'altro, noi facciamo di "tutt'erbe un fascio" e pensiamo che tutti i paesi arabi siano uguali, senza differenze e distinzioni, che invece sono necessarie e essenziali per conoscere e capire l'altro. Noi li accomuniamo tutti nella parola musulmani o extracomunitari, invece essi, come noi popoli europei, sono diversi gli uni dagli altri, ogni popolo ha la sua storia, le sue tradizioni e le sue abitudini, la sua forma di governo e la sua costituzione.

Le Costituzioni che applicano la legge coranica, ammettendo l'istituto della poligamia, permettono all'uomo di avere fino a quattro mogli, se le sue condizioni economiche gli consentono di garantire, sia alle mogli sia ai figli che nascono, le stesse condizioni economiche e lo stesso trattamento morale.

La moglie non può vietare al marito di prendere una seconda moglie ma può inserire nel contratto matrimoniale una clausola, secondo la quale, nel caso in cui il marito dovesse decidere di prendere una seconda moglie, ha il diritto di divorziare non perdendo i propri diritti. E' raro però che le donne inseriscano questa clausola nel contratto di matrimonio, soprattutto quelle delle classi sociali più basse.

Per i suddetti requisiti economici, negli Stati più evoluti, le ragazze di oggi si dichiarano contrarie ad accettare un matrimonio poligamico, pur sussistendo ancora tale possibilità. E' certo e dichiarato che le giovani donne che si trovano a vivere la condizione di poligamia non sono contente del loro stato, ma lo accettano con rassegnazione, e, comunque, lo preferiscono allo stato di *mutallaqah* (divorziata).

La passiva rassegnazione della donna araba ai tradizionali usi e costumi imposti dalla società, oggi è abbondantemente e vigorosamente raccontata e denunciata dalle scrittrici arabe, nelle diverse sfaccettature dovute alla tradizione che ovunque mescola l'Islàm con i costumi del Paese. I temi più dibattuti sono fondamentalmente due, che si fondono in uno: quello della donna oggetto-proprietà, prima del padre e poi del marito, e il tema del matrimonio-proprietà, inteso come negazione della libertà della donna ad esprimere la propria volontà e la susseguente passiva accettazione al destino che la società le impone.

In particolar modo, la scrittrice libanese Hanan ash-Shaykh, nel racconto "*Wardat-al-sahra*" (*La rosa del deserto*), affronta lo spinoso problema della poligamia visto dalla prima moglie, e interpreta così i suoi sentimenti:

"Tutto era successo quando lui era tornato con la madre da Damasco, dove la donna era stata ricoverata, e le aveva rivelato di aver preso un'altra moglie, l'infermiera di sua madre. Allora si era accontentata di gridare, aveva lanciato un urlo, dopodiché aveva taciuto e lui non aveva fatto più sentire la sua voce. Poi aveva semplicemente preso l'abitudine di chiudere la sua stanza, ogni sera...³⁴".

Queste poche righe evidenziano la relazionalità che si stabilisce e domina tra le mogli: la prima gelosa della seconda, perché ha paura di perdere " il posto" che occupa in casa e nel cuore del marito, cioè il ruolo, il potere e l'amore, la seconda a sua volta è invidiosa di ciò che la prima già ha e che lei spera di conquistare, diventando la preferita, perché più giovane e quindi la vuole spodestare.

Per terminare possiamo dire: "Paese che vai usanze che trovi e sentimenti eterni".

³⁴ www.donnamed.unina.it/matr_gior05.php

CAPITOLO 8

Religioni e culture: differenze in dialogo

8.1 Le differenze e il dialogo interculturale

Da un'osservazione esterna il problema dunque non è religioso, perché parliamo dello stesso Dio e riconosciuto in modo assoluto *“Creatore e Signore del cielo e della terra”* da tutte e tre le religioni, ma il problema è culturale, e naviga nel mare della scienza relazionale che a sua volta affonda le sue radici nella scienza sociologica, antropologica e psicologica; siamo di fronte a due problemi storici dell'umanità, primo come si sono regolate le questioni della famiglia e delle tipologie di famiglia nel corso della storia, secondo come si sono strutturati gli odi tra il popolo ebraico e il popolo islamico.

Noi che facciamo counseling, e nello specifico counseling relazionale, ci occupiamo di questo problema perché stiamo cercando di capire come funzionano certe relazioni, non per prenderne atto e basta, ma per migliorarle, perché si possa raggiungere la consapevolezza che le relazioni umane, le relazioni biologiche, le relazioni familiari possono essere sbilanciate, addirittura malate, ma attraverso la coscienza, il ragionamento e la volontà le possiamo migliorare.

Nel momento del dialogo si aprono le porte dell'accoglimento, quando un fratello maggiore riesce a dire “sono geloso di te” al fratello minore, già la gelosia è risolta, “mi dispiace che tu sia geloso... ti voglio bene lo stesso dice il secondo al primo”³⁵.

Nella dimensione di counseling interculturale, è spiegato dal punto di vista della permanenza degli archetipi, il perché ormai è quasi genetico uno scontro di culture come quella islamica e quella ebraica con tutte le conseguenze per il mondo.

È nella missione del counselor ascoltare, sostenere, orientare alla crescita della consapevolezza, aiutare ad avere nuovi occhi, suscitare in loro le risorse necessarie ed entrare in contatto con il proprio sé, al fine di uscire da copioni di pensiero consolidati, che spesso sono frutto di pregiudizi mai verificati e di equivoci mai chiariti. In una società multietnica, quella quale noi italiani stiamo diventando e, nell'ipotesi di dover intervenire in un gruppo di lavoro dove sono presenti persone di diverse fasce di età e di diversa provenienza culturale e geografica, al fine di superare le conflittualità, non solo culturali, ma anche religiose, è importante per un counselor conoscere le altre culture, non solo per entrare nel punto di vista dell'altro come cliente e come prossimo, ma, anche e soprattutto, per sapere come parlare a persone che appartengono ad altre culture e devono o cercano di integrarsi nelle nostre.

³⁵ *“Dalle Emozioni ai sentimenti”* di Vincenzo Masini – Ed. Prepos, 2009

Per entrare in un'altra cultura, per conoscere quel modo di pensare nel profondo, anche se a volte rimane difficile capirlo ed entrarci dentro, ma ci serve perché ci aiuta a vedere, toccare e riconoscere la diversità dell'altro, ci aiuta a imparare ad accettarla come ricchezza e a rispettarla, è necessario allargare la visione del copione e entrare nell'ottica che, prima del copione della persona, c'è il copione della cultura di appartenenza, che spesso è molto più forte di quello personale.

Fare questo significa entrare in dialogo con altre culture, significa conoscere i differenti punti di vista sugli argomenti importanti della vita e della società, non per cercare le opposizioni ma per trovare dei punti comuni, dai quali far partire il dialogo.

Esaminando il conflitto israelo-palestinese, pensando ai rapporti tra musulmani ed ebrei e tra musulmani e cristiani, mi viene da pensare a quanti equivoci e quanti fraintesi si sono accumulati nella storia, come questi siano stati usati dai governi, alimentando quei grandi conflitti di cui forse più nessuno sa le cause che l'abbiano scatenati, e che intanto vengono portati avanti con rabbia, rancori, violenze e vendette.

È insito nell'essere umano comunicare, entrare in relazione con qualcosa e/o con qualcuno; queste relazioni diventano il punto di partenza del suo essere, nell'esplorare la sua individualità, conducendola alla sua identità, ma è anche il punto di arrivo nell'incontrare l'altro, vedendo in lui anche la propria immagine riflessa. Ed è quello che dovrebbero fare i popoli: *"Incontrare l'altro e vedere la propria immagine riflessa nell'altro"*.

8.2 Multiculturalità: il lungo percorso nella storia

Il cammino delle idee è lento, perché le idee di pochi, o addirittura di uno solo, devono diventare prima le idee di molti e poi le idee di tutti per diventare atteggiamenti, comportamenti e, perché no, anche abitudini e prassi quotidiana e comportamentale per poter diventare un normale modo di vivere.

Oggi emergono sempre più le parole: multiculturale, pluralismo e interculturalità, che presuppongono un nuovo atteggiamento per il fondamento di una comprensione universale.

Quando si parla di multiculturalità, si tende spesso a far coincidere questo termine con interculturalità, ma si tratta di un'imprecisione, che viene continuamente adottata nell'uso comune.

- **Multiculturale** è un termine di tipo descrittivo: descrive uno stato di fatto, allude alla presenza di diverse culture nello stesso spazio o territorio, ma non riguarda l'eventuale interazione razziale di gruppi o individui. Parla di un processo statico e non evolutivo, intende la situazione, oggi in atto, di presenza simultanea su uno stesso territorio di popoli diversi per etnia,

lingua, cultura. Le nostre società presentano tutte, in misura diversa, un carattere multiculturale. La multiculturalità fa parte della pedagogia interculturale (ogni cultura ha pari dignità, ed è a pari livelli).

- **Interculturale**, invece, è un termine che identifica persone che culturalmente differiscono per la loro formazione frammentaria, che per ognuno di loro rappresenta sostanzialmente una scelta.

La globalizzazione in cui viviamo implica l'interculturalità intesa nell'accezione di un processo di tipo dinamico, perché presuppone uno scontro e uno scambio, che aggiunge arricchimento e nuove co-costruzioni semantiche.

Pluralismo significa più culture che vivono insieme. Le minoranze in particolare mantengono il loro diritto a esistere, senza omologarsi o fondersi a una cultura predominante perdendo la propria identità.

Il termine multiculturalismo, quindi, sta ad intendere la libertà degli individui di poter scegliere il proprio stile di vita a seconda della propria estrazione socio-culturale in contrapposizione al multicomunitarismo, cioè l'appartenenza e la totale fedeltà di un individuo ad una certa comunità e cultura. Entrambe le definizioni si riferiscono tuttavia a gruppi etnici differenti, risiedenti nello stesso territorio, creando molte volte una confusione di significato tra i due concetti.

Giovanni Sartori, celebre politologo, nel suo saggio sulla società multietnica ('Pluralismo, Multiculturalismo ed estranei') sostiene una forte distinzione tra il pluralismo dei valori ed il multiculturalismo. Il primo, inteso come valore fondato in primis sulla tolleranza, garantisce la coesistenza pacifica e democratica di ambiti socio-culturali differenti; il secondo, visto come una commistione caotica di valori e culture dissenzienti. Per entrambe le posizioni, si tratta di accettare l'ineguaglianza superando quindi la formula razzista, dove l'accettazione del "diverso" era mirata a modificare e selezionare l'uomo, secondo il criterio dell'«ordine sociale perfetto» eliminando e scartando "le razze e le culture inferiori" perché incapaci di riprodurre standard umani decenti.

L'interculturalità, molto probabilmente, sarà l'unico percorso praticabile per gettare le basi per una pacifica convivenza e tolleranza tra più culture.

8.3 Educare all'interculturalità

Interculturalità non significa relativismo culturale (una cultura vale l'altra), né frammentazione della natura umana. Il rispetto della dignità umana esige il rispetto culturale, inscindibile da una mutua conoscenza, senza la quale cadremmo nella tentazione di imporre la nostra cultura a modello della convivenza umana.

Nella nostra società, sempre più multietnica e multiculturale, dove la presenza di culture e religioni è una realtà inevitabile, dove le diversità sembrano scontrarsi più che incontrarsi, diventa necessario sensibilizzare le nuove generazioni

all'accettazione delle differenze, degli atteggiamenti, dei comportamenti e dei punti di vista dell'altro.

Che l'altro sia straniero, di un'altra religione o semplicemente il nostro vicino, che la pensa in modo diverso da noi, poco importa; emerge la necessità di un dialogo interculturale ed interreligioso mirato alla comprensione e alla pace tra i popoli del mondo, attraverso l'idea singolare, universale e unica di una religiosità intesa come confronto col mistero e la pluralità delle vie tracciate dalle diverse tradizioni, per condurre l'uomo all'incontro col divino.

L'ascolto, l'interrogarsi sui propri stereotipi e pregiudizi, la gestione dei conflitti, il divario tra nord e sud del mondo e il gioco nelle altre culture, sono gli aspetti fondamentali sui quali lavorare per una educazione interculturale.

Tutto ciò evidenzia la necessità di un'educazione (oltre che di un sistema educativo) alla pluralità, alla convivenza. Il compito educativo in questo tipo di società assume il carattere specifico di mediazione fra le diverse culture: mediazione non riduttiva degli apporti culturali diversi, bensì animatrice di un continuo e produttivo confronto fra differenti modelli.

Noi italiani, rispetto agli altri paesi europei, manchiamo storicamente di questo confronto perché non abbiamo avuto le colonie.

L'educazione interculturale è condizione indispensabile, perché strutturale della società multiculturale, essa avvalorata il significato della democrazia, considerato che la diversità culturale va pensata quale risorsa positiva per i processi di crescita della società e delle persone. Pertanto l'obiettivo primario dell'educazione interculturale si delinea come promozione delle capacità di convivenza costruttiva, in un tessuto culturale e sociale multiforme. Essa comporta, non solo l'accettazione ed il rispetto del diverso, ma anche il riconoscimento della sua identità culturale nella quotidiana ricerca di dialogo, di comprensione, di collaborazione, in una prospettiva di reciproco arricchimento.

Il mensile dell'intercultura edito dai Padri Saveriani di Brescia – propone da tempo una soluzione che si chiama "ora delle religioni" e che adesso rilancia.

E Amos Luzzatto, leader storico delle comunità ebraiche ha affermato *«Ogni bambino ha il diritto di leggere il Libro sacro degli altri bambini - poiché fino a quando i cattolici leggeranno solo il Vangelo, gli ebrei solo la Torah e i musulmani solo il Corano sarà impossibile realizzare una vera inte(g)razione a scuola e nella società»*.

Nell'analizzare questo suo pensiero è importante riflettere su questa differenza:

- **Interagire:** avere un rapporto d'interazione o scambio con qualcuno; es. il bambino interagisce bene con i compagni.
- **Integrare:** completare rendere completo qualcosa con l'aggiunta di elementi mancanti.

8.4 I Diritti Umani

Alla luce delle problematiche sorte nei vari Paesi per motivi di ostilità culturali e per razzismi, ivi comprese le grandi manifestazioni razziste sfociate nell'antisemitismo nazista e nei campi di concentramento, con la conseguente morte di sei milioni di ebrei, il 10 dicembre 1948, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato e proclamato la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Dopo questa solenne deliberazione, l'Assemblea delle Nazioni Unite diede istruzioni al Segretario Generale di provvedere a diffondere ampiamente questa Dichiarazione e, a tal fine, di pubblicarne e distribuirne il testo, non soltanto nelle cinque lingue ufficiali dell'Organizzazione internazionale, ma anche in quante altre lingue fosse possibile, usando ogni mezzo a sua disposizione:

Preambolo:

- *“Considerando che il riconoscimento della dignità, inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti eguali e inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della pace e della giustizia nel mondo;*
- *Considerando che il non riconoscimento e il disprezzo dei diritti dell'uomo hanno condotto ad atti di barbarie, che offendono la coscienza dell'umanità e che l'avvento di un mondo in cui gli esseri umani saranno liberi di parlare e di credere, liberati dal terrore e dalla miseria, è stato proclamato come l'aspirazione più alta dell'uomo;*
- *Considerando che i diritti dell'uomo siano protetti da un regime di diritto, per cui l'uomo non sia mai costretto, in supremo ricorso, alla rivolta contro la tirannia e l'oppressione;*
- *Considerando che è indispensabile promuovere lo sviluppo di rapporti amichevoli tra le Nazioni;*
- *Considerando che nella Carta dei popoli le Nazioni Unite hanno proclamato di nuovo la loro fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'uguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne, e che si sono dichiarati decisi a favorire il progresso sociale e a instaurare le migliori condizioni di vita nella libertà più grande;*
- *Considerando che gli Stati-Membri si sono impegnati ad assicurare, in cooperazione con l'Organizzazione delle Nazioni Unite, il rispetto universale ed effettivo dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali;*
- *Considerando che una concezione comune di questi diritti di libertà è della massima importanza per assolvere pienamente a tale impegno;*

L'Assemblea generale proclama la presente Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo come l'ideale comune da raggiungere da tutti i popoli e da tutte le nazioni affinché tutti gli individui e tutti gli organi della società, tenendo sempre presente allo spirito tale dichiarazione, si sforzino, attraverso l'insegnamento e l'educazione, di sviluppare il rispetto di tali diritti e libertà e di assicurarne,

attraverso misure progressive di ordine nazionale e internazionale, il riconoscimento e la applicazione universale ed effettiva, sia fra le popolazioni degli Stati-Membri stessi, sia fra quelle dei territori riposti sotto la loro giurisdizione.

Articolo 1

Tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti. Sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire in uno spirito di fraternità vicendevole.”

Che cosa significa «educare le persone al “rispetto” dei diritti degli altri»?

È necessario prendere consapevolezza che siamo di fronte all’esigenza di trasformare radicalmente il nostro modo di intendere i “diritti” per affrontare le difficoltà sociali, culturali e di mentalità, connesse alla diffusione della “cultura dei diritti” sia a livello mondiale che a livello regionale e locale.

E’ chiaro che le istituzioni non sono per nulla sufficienti a garantire lo sviluppo di una educazione ai diritti umani, perché è necessario generare una cultura che, radicandosi nei comportamenti generali e quotidiani, produca il rispetto per l’altro da me.

Probabilmente abbiamo ancora bisogno di un approccio filosofico nuovo, che si avvicini all’idea della cultura dei diritti umani, anche se di questo nuovo approccio sono emerse con chiarezza interessanti avvisaglie, già nel secolo scorso, all’epoca della dichiarazione dei diritti.

Oggi si parla molto dei diritti umani, si parla del rispetto di tali diritti, ma non si parla del loro riconoscimento e il termine «rispetto» non viene «riempito di contenuti», non viene definito in modo convincente e rigoroso per un concreto riconoscimento di quali siano i comportamenti da attivare, le azioni, le prassi che lo realizzano in ogni contesto e in ogni situazione.

Sembra che, dopo sessant’anni, non si vada al di là delle belle dichiarazioni di intenti e delle buone aspirazioni. Senza mai scendere nella fattività, nella concretezza della vita.

a) Che cosa intendiamo quando usiamo l’espressione «rispetto dei diritti umani»?

b) Quali sono i comportamenti e le prassi che ci dicono concretamente in che cosa consiste il «rispetto dei diritti umani»?

Alla base c’è un grande problema umano: “io e l’altro”. Tutto cambia quando sono in rapporto con l’altro. I «miei» diritti sono sacrosanti, ne posso parlare come e quando voglio, ma ciò che li rende reali, concreti, dipende soltanto dal comportamento dell’altro, se l’altro li riconosce come tali (cioè diritti) e li riconosce a me attraverso gli atteggiamenti e comportamenti nei miei confronti.

E’ intrinsecamente contraddittorio, usare violenza per difendere un diritto.

Per questo è grave, dopo più di sessant’anni dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo, non aver ancora mostrato la stretta interconnessione tra cultura dei diritti umani e il principio della nonviolenza, sia sul piano filosofico sia su quello culturale. D’altra parte, è stata anche marginalizzata la ricerca che ha

esplorato le possibilità strategiche della lotta nonviolenta, sul piano sociale e anche politico per la trasformazione dei conflitti.

E cosa significa e comporta, quindi, «educare le persone al rispetto dei diritti umani» (diritti degli altri)?

L'educazione ai diritti umani è il processo che permette, a ciascun essere umano, di divenire una persona che sa mettere in atto concretamente i comportamenti del rispetto integrale di tutti gli esseri umani, in ogni situazione in cui interagisce con essi.

Ma è chiaro che le conoscenze, le abilità e i comportamenti necessari per mettere in atto il rispetto degli altri in un gruppo, in una comunità, in una società, non si sviluppano da sé, ma devono essere esplicitamente ed intenzionalmente promossi, praticati, esplicitati, insegnati, spiegati e appresi.

Inoltre, l'insegnamento etico in gioco non può più essere centrato sulla teorizzazione etica astratta, o su un moralismo retorico, più o meno critico, ma sulla messa in pratica, sul «fare» etica, ossia nell'accogliere l'altro integralmente, là dove ci si trova, quindi, in primis, nella famiglia, nella prima comunità del gruppo classe. Occorre mettere in gioco le dimensioni concrete e comportamentali del rispetto che abbiamo identificato. Ciò esige un investimento etico connaturato agli stessi metodi utilizzati, alla costruzione dei setting formativi, ecc., ai quali è richiesto di divenire una via per mettere in atto un cambiamento.

Tale trasformazione non è autentica se non è radicale. Cioè, se non cambia la vita alla radice, a partire dal luogo in cui siamo, la famiglia, il gruppo-classe, la comunità scolastica, e il loro sistema di relazioni.

In termini generali, occorre che sia soprattutto la comunità scolastica a raccogliere la sfida di divenire sempre di nuovo uno spazio e un tempo in cui fare esperienza di apprendimento, di modi di coesistenza centrati sul rispetto dei diritti di ognuno. In ultima analisi, deve accettare la sfida di mutarsi in una comunità democratica, fondata sulla cittadinanza partecipativa ed attiva, al centro della quale c'è il riconoscimento dell'obbligo incondizionato che tutti hanno nei confronti di tutti.

Nel dizionario vediamo il significato reale del termine **rispetto**: sentimento e comportamento informati alla consapevolezza dei diritti e dei meriti altrui, dell'importanza e del valore morale, culturale di qualcosa. Il rispetto è, quindi, una realtà che non può essere espressa e compresa in discorsi teorici e altisonanti ma può essere adeguatamente compresa solo a seguito di un'esperienza diretta e personale. Inoltre, in tale comprensione, è inclusa la consapevolezza del sentire e dell'esercizio esperienziale, cose difficili da esprimere esaurientemente in una definizione.

È una pratica efficace, sia per l'educazione intellettuale sia per la formazione morale.

Il rispetto è un valore trasversale alle personalità, esso ci educa a relazioni di compartecipazione, cooperazione e corresponsabilità, nelle quali è sempre

presente il dialogo, in tutte le sue forme e tipologie, perché il principio dell'umanità non è né la dipendenza né l'autonomia, ma l'inter-indipendenza.

Nel dialogo qualcuno guida l'altro verso un risultato, proprio perché stima l'altro capace di raggiungerlo; lo guida accettando il gioco (e il rischio) della contrapposizione e confutazione. Non vi sarebbe dialogo, che è impegno severo e raro, senza lo scopo condiviso di ospitare in noi una verità intravista. Nel dialogo chi chiede veramente attende una risposta che, nella possibilità della replica, lo educi (edūcat); il dialogo non è "*salotto*".

Gesù stesso ha scelto principalmente questa forma comunicativa nel suo insegnamento, trasformandolo in un'occasione continua di contatto esistenziale.

Anzitutto, perché ci sia dialogo, è indispensabile che gli interlocutori abbiano dentro di sé una "tolleranza positiva e attiva", che significa, non la sopportazione dell'esistenza dell'altro, ma la sua accoglienza in pari legittimità, dignità e diritti, quasi l'immedesimarsi nel suo stato esistenziale e quindi nel suo punto di vista. Solo così sarà possibile iniziare a comprendere l'interrezza e la verità dei problemi comuni.

Certo oggi la situazione è triste, ma la cultura del dialogo si trasmette per contagio.

8.5 Dall'interculturalità all'interreligiosità

Tutto ciò che è stato detto per l'interculturalità e i diritti umani, vale anche per l'interreligiosità; hanno in comune le stesse fondamenta: accoglienza, rispetto e dialogo.

Né "I sentimenti dei pellegrini", V. Masini rilegge le varie categorie della religiosità attraverso i diversi modelli di vissuto nei pellegrinaggi, esperienza coesistente all'esperienza religiosa come punto estremo della ricerca umana del sacro e nell'impegno umano attraverso un'azione forte sia collettiva sia individuale, com'è scritto "Non si tratta di descrivere la tipologia del pellegrino nei tipi del marciatore, del viaggiatore e del turista, ma di considerare l'esperienza del pellegrinaggio come una ricerca di religiosità totalizzante in cui – ricerca religiosa e viaggio si sommano" (Aquaviva: 1995).

Già G. Simmel lanciò questa definizione "Non è la religione a creare la religiosità, ma la religiosità a creare la religione" volendo così partire l'analisi dai comportamenti umani che, mai come in questi anni, si presentano in maniera così differenziata: "Questa estrema differenziazione è però una risorsa per il dialogo interreligioso e interculturale perché costringe alla presa d'atto delle differenze plurime, alla analisi delle somiglianze, allo sforzo di comprensione del vissuto altrui, alla oggettivazione della comunanza, alla provocazione verso il superamento della

differenza, allo sviluppo della comprensione e della crescita di ciascuno verso la piena e solare espressione dell'umanità rintracciabile in ciascuno e in tutti"³⁶

In ogni modello religioso possiamo incontrare una metafora che rappresenti il nostro pellegrinaggio spirituale durante tutta la nostra vita. Questo pellegrinaggio lo possiamo riconoscere nella pulsione evolutiva, nella quale sono comprese le pulsioni di vita e di morte.

L'uomo diviene osservatore, cercando la corrispondenza tra i comportamenti e le risposte della realtà in cui le persone sono comprese; ed uno stesso osservatore può osservare la stessa scena più volte cogliendone, ogni volta, aspetti sempre diversi. L'oggettività è suscettibile di variazioni; variazioni che sono legate all'evoluzione della realtà interiore e del pensiero degli osservatori, quindi, l'oggettività stessa finisce col rivelare tutta la sua molteplicità, ogni singolo aspetto può diventare presupposto per il successivo, ed ogni fenomeno viene perciò conosciuto nel suo divenire.

Ogni uomo costruisce la propria esperienza religiosa per la sua storia di vita ed importante comprendere questo per iniziare a muovere i primi passi verso una rilettura nuova del "bisogno spirituale"; volendo, nell'argomento che ci interessa, guardare non tanto ai modelli religiosi trasmessi dalle più antiche tradizioni, ma a ripercorrere, attraverso le strategie del counseling interreligioso, una nuova forma di pellegrinaggio in cui il "pellegrino" acquista un sempre più alto livello di consapevolezza delle proprie emozioni, quali risorse o quali limiti, si incammina sulla strada dell'ascolto interiore, come pellegrinaggio nella propria anima, nell'ascolto, nella comunicazione e nel confronto dei propri vissuti più intimi, scevri da ogni pregiudizio, nella volontà di costruire modelli di riferimento a maglie molto larghe, dove le maglie rappresentino i punti di legame, di incontro, di riconoscimento, tra le quali sia possibile esplorare le differenze, quali risorse per la propria esigenza di riconoscimento e bisogno di appartenenza.

In questa prospettiva, al di là delle differenze di razza, cultura o religione, è possibile ritrovare la *persona* con tutta la sua storia, con tutta la sua potenziale capacità di potersi riappropriare della propria libertà; ritrovando, grazie alle diversità, quell'equilibrio di cui ha bisogno e verso cui naturalmente tende.

Il dialogo tra diverse religioni diviene primario, come primario è il dialogo tra culture diverse, ma andando ancora oltre, e più affondo, primario è il dialogo interiore che conduce l'uomo a incontrare quel sé bambino, semplice, unico e irripetibile che ha bisogno di esprimersi e di essere ascoltato.

³⁶ "Idealtipi della religiosità e dialogo interreligioso" di V. Masini – Pubblicato in R. De Vita e F. Fabio, La religione nella società dell'incertezza, Ed. Angeli, 2003

Capitolo 9

Arabi e israeliani: quale soluzione?

9.1 Un'evoluzione possibile

Il Counseling Relazionale, senza un particolare orientamento religioso, si pone l'obiettivo di migliorare la qualità delle relazioni interpersonali e in questo caso di popoli in guerra, delle relazioni tra popoli e favorire relazioni sane e basate sul rispetto e la correttezza.

Tutte le tecniche e le strategie che si attuano per la persona sono applicabili ai popoli perché, per prima vengono proposte ai Capi di Stato che sono persone, sempre che queste si spoglino dei loro risentimenti interni e si dispongano ad accettare la revisione dei vissuti della propria storia abbandonando, dopo averci lavorato, i risentimenti, gli attaccamenti e i pregiudizi.

Il counselor relazionale applica le tecniche che usa per orientare l'individuo, la coppia o la famiglia e per la risoluzione delle controversie familiari e, nei casi più gravi, lavora sulla prevenzione e consulenza per la violenza domestica e sull'assistenza alle vittime di crimini, tutte estensibili ai popoli vittime di guerre.

Le relazioni sono importanti; esse influiscono sul nostro livello di benessere e di felicità. Quando una relazione non funziona, spesso ne risente anche la capacità di gestire le altre sfere della vita privata.

Come la persona, con il giusto aiuto, può superare molte difficoltà relazionali, anche le intere società, i popoli, possono e, in questo caso, devono rendersi consapevoli del bisogno di ricevere gli strumenti e le strategie per gestire e risolvere le difficoltà nelle relazioni.

*“Il counseling è una relazione di aiuto che muove dall'analisi dei problemi del cliente, si propone di costruire una nuova visione di tali problemi e di attuare un piano di azione per realizzare le finalità desiderate dal cliente: prendere decisioni, migliorare le relazioni, sviluppare la consapevolezza, gestire le emozioni e i sentimenti, superare i conflitti”... “Quest'ultimo tipo di interazione sociale è caratterizzato da incompatibilità negli scopi o nei comportamenti. Esso riguarda: a) la dimensione dei comportamenti; b) la dimensione degli atteggiamenti e delle percezioni; c) la dimensione della contraddizione di fondo, ovvero del problema, o dei problemi, alla base del conflitto e può manifestarsi: a) all'interno del singolo: **conflitto intrapersonale**, riguarda desideri o mete contrastanti; b) tra singoli individui: **conflitto interpersonale**, si sviluppa tra due o più persone quando la soddisfazione di un desiderio o il conseguimento di un obiettivo da parte del singolo entra in contrasto con i desideri o gli obiettivi di altre persone; c) tra gruppi, tra entità collettive più grandi- partiti, movimenti sociali, Stati.”³⁷*

³⁷ “Dizionario essenziale di Counseling relazionale e personologico”, a cura dello staff di Prepos. Montag 2012

Il *setting* per l'incontro dei popoli è il *Tavolo delle Trattative*, di solito, internazionali e sotto l'egida di super potenze o dell'ONU, che fanno da arbitri, ma i risultati sono sempre affidati ai Capi che li rappresentano e che veicolano tutta un'interpretazione personale della storia che molto spesso non contempla la visione dell'interesse per il popolo, del bene del popolo, della pace del popolo e tra popoli. Tutte le strumentalizzazioni politiche, dimentiche dei desideri dei popoli, tengono in piedi una guerra.

Chi può fare il miracolo della pace se non i popoli stessi?

Non tocca a noi ristabilire la verità storica ma, certamente, tocca a noi che viviamo nel terzo millennio, e parliamo di dialogo interculturale e interreligioso, (mentre assistiamo ad una massiccia migrazione che sembra un esodo biblico di persone provenienti dai paesi del medio oriente e dall'africa, dove sono in piedi guerre note a tutto il mondo, ma i cui motivi sono ignorati o dimenticati) fare delle proposte che, agli interessati, sembreranno sciocchezze per la soluzione del conflitto.

Credo che tutto il mondo oggi chieda a questi popoli se veramente vogliono raggiungere la pace, o se il loro stato di continua belligeranza non sia diventato la loro linfa vitale, per cui, senza guerra non potrebbero vivere. spinti come sono da fattori culturali, da condizionamenti storici e pregiudizi, che alimentano la separazione e la sfiducia reciproca.

A volte, quando si parla di tavoli per comunicare riguardo alla pace, addirittura sembra si compiacciano di rimanere legati alle separazioni del passato, non facendo nulla per rimuovere gli ostacoli che impediscono la riappacificazione. Eppure, siccome la storia dell'umanità è piena di violenze, genocidi, violazioni dei diritti umani, e quella dei popoli è piena di sfruttamento dei deboli e divinizzazione dei potenti, così quella delle varie religioni è cosparsa d'intolleranza, superstizione, connivenza con poteri ingiusti e negazione della dignità e libertà delle coscienze, noi non ci meravigliamo delle guerre storiche, piuttosto ci meravigliamo di come, nel terzo millennio, si possa ancora pensare che con la guerra si possano risolvere i problemi dei popoli che, nella complessità e nella pluralità delle mentalità, hanno generato una storia tanto carica di contrapposizioni, di sfiducia reciproca e di antagonismi.

Alla fine del secondo millennio, era legittimo sperare che i responsabili politici e i popoli, soprattutto quelli coinvolti in drammatici conflitti, alimentati dall'odio e dal ricordo di ferite spesso antiche, si lasciassero guidare dallo spirito di riconciliazione e si sforzassero a risolvere i contrasti affrontando un dialogo leale ed aperto. Ma oggi, dopo la costruzione del muro in Palestina, è ancora possibile sperare in una pace tra questi due popoli?!

9.2 Perché un muro?

Voglio riportare un breve estratto da un paio di documenti presi da internet, ma scelti tra i tanti, nel tentativo di trasmettere e condividere l'atmosfera che si respira in quei luoghi:

“La colonizzazione sionista della terra di Israele può solo arrestarsi o procedere a dispetto della popolazione nativa palestinese. Questo significa che può procedere e svilupparsi solo con la protezione di una potenza indipendente, dietro un muro di ferro che i nativi non potranno penetrare” (Vladimir Jabotinsky, fondatore di “Irgun”, 1923).

Il muro, meglio definito “la barriera di separazione israeliana”, è un sistema di barriere costruito da Israele in Cisgiordania con il nome “chiusura di sicurezza”, infatti, Israele lo ha ufficialmente costruito per evitare che dei terroristi palestinesi entrino nel territorio nazionale ebraico. La sua lunghezza è di 730 km, ma è stato più volte ridisegnato, specie tra il 2004 e il 2005, per via delle varie pressioni esterne ed internazionali, ma anche su domanda dei palestinesi, degli Europei e della Corte Suprema di Giustizia Israeliana; il tracciato è comunque un susseguirsi di trincee, porte elettroniche, muri. La sua costruzione ha suscitato grande scalpore anche tra alcuni cittadini israeliani. E' stato soprannominato “il muro della vergogna”...

...La decisione di costruire una “barriera difensiva”, lungo i confini dello stato di Israele, – come stabiliti dagli accordi di pace del 1967, contenuti nella Risoluzione 242 delle Nazioni Unite – è stata presa, dall'allora primo ministro Ariel Sharon, nell'aprile del 2002 ... per la necessità per Israele di difendersi dal terrorismo... Da allora il Muro, una imponente, invalicabile barriera di cemento e ferro che si stende a perdita d'occhio lungo 450 chilometri sugli 800 previsti, avanza in Palestina e, ovviamente, i lavori sono tuttora in corso.

Alto 8 metri e circondato da fossati, larghi dai 60 ai 100 metri, il Muro è protetto da reti di filo spinato e torri di controllo poste ogni 300 metri. Lungo il suo tracciato sono state costruite strade di aggiramento e percorrenza riservate ai coloni, una quarantina di valichi agricoli e moltissimi check point, sia pedonali che per veicoli. La costruzione del muro costa circa due milioni di dollari al chilometro ed è uno scempio che si staglia contro il cielo mangiando, una volta concluso, 8.750 acri di terreno...³⁸

Fonte – Megachip di Cecilia Della Negra
IL MURO DI ISRAELE...Muro di separazione

LA SITUAZIONE ATTUALE, LA PREGHIERA DEL 1° MARZO AD ANCONETTA – VICENZA

La costruzione del muro israeliano di separazione ha avuto inizio nel giugno del 2002. Per il governo israeliano il muro è una struttura temporanea (barriera di

³⁸ <http://www.megachip.info/modules.php?name=Sections&op=viewarticle&artid=8298>

separazione) per separare fisicamente la West Bank (la Cisgiordania) da Israele al fine di prevenire gli attentati suicidi contro i cittadini israeliani. Per l’Autorità Nazionale Palestinese si tratta invece di un “muro di apartheid”, che confisca decisamente all’interno delle proprie terre, centinaia di migliaia di persone che non possono muoversi liberamente nemmeno all’interno della loro proprietà.



Le conseguenze

Uno dei problemi principali, infatti, per la popolazione israeliana è la scarsità d’acqua, vera questione politica. La barriera ha trasferito molti terreni coltivati e pozzi d’acqua nella parte israeliana della barriera. Almeno 115 città e villaggi palestinesi sono stati danneggiati dal muro che li ha privati della loro terra e delle proprie risorse. Dei 47 villaggi e città palestinesi che si trovano lungo il percorso della prima fase di costruzione del muro, 21 sono stati separati da più di metà della loro terra. Il muro ha isolato 36 fonti d’acqua sotterranee e più di 200 cisterne dalle comunità, e altri 14 pozzi sono stati minacciati di demolizione perché situati nella zona cuscinetto...

...Più difficile da quantificare è l'impatto psicologico del Muro sulla popolazione. Numerose associazioni internazionali, nonché operatori umanitari denunciano una situazione ormai insostenibile.

In modo molto ironico hanno fatto il giro del mondo le immagini delle partite degli ultimi mondiali di calcio in Sudafrica, proiettate direttamente sul muro, come un maxi schermo di un cinema all'aperto, o un tentativo per rendere normale e accettabile quello che invece da più voci è una violazione dei diritti umani e delle stesse regole di diritto internazionale.

Ci sono diversi esempi di manifestazioni contro la barriera e negli anni si sono moltiplicate le iniziative di lotta popolare non violenta. Mentre nel nostro occidente i gruppi di sostegno tendono a polarizzarsi in posizioni pro-israeliane o pro-palestinesi, numerose sono le organizzazioni locali, da entrambe le parti che collaborano nella ricerca di una pace giusta.

Le suore elisabettine del Baby Hospital sono un esempio di presenza cristiana silenziosa e costruttiva: ogni venerdì pomeriggio recitano il rosario con i pellegrini ed alcune persone di Betlemme lungo il percorso del muro sotto l'"occhio" attento dei militari israeliani..."



9.3 Riflessioni finali

Che cosa occorre a questi popoli per sedersi a un tavolo di pace e di trattative per affrontare il problema? Bisogna passare necessariamente attraverso trattative? Che cosa c'è in palio se non la pace comune?

Questa guerra di logoramento ha sfibrato tutti, ha logorato le forze ha distrutto le speranze.

Questi popoli hanno bisogno di ascoltare, e ascoltarsi tenendo presente che per i popoli ascoltare le ragioni dell'altro vuol dire ascoltare le motivazioni ma con la volontà di voler rivedere "la tradizione" i preconcetti discendenti da equivoci antichi, in questo caso direi atavici, affrontare le nuove visuali che la storia offre, non quelle delle mode, ma, quelle alle quali l'umanità arriva dopo tanto travaglio e sangue versato. Per esempio il percorso che il concetto di uguaglianza ha fatto nei secoli fino a prendere forma nella carta dei diritti umani e i diritti delle donne, i diritti del bambino, etc...

Il futuro dell'umanità risiede proprio nel rispetto dei diritti dell'altro.

A questi popoli occorre l'intenzione e la volontà di scegliere la qualità di vita, attraverso una costante e continua pratica di atteggiamenti e comportamenti atti a stimolare, produrre e consolidare il cambiamento.

Sarebbe opportuno, quindi, che questi popoli recuperassero, attraverso "l'arte" del dialogo e della mediazione, la qualità delle relazioni riscoprendo, alla base del loro comune monoteismo e riconoscimento dello stesso Dio, il significato e il valore universale della missione affidata da Dio all'uomo Abramo.

“ La Chiamata di Abramo

L'uomo Abramo mette in pratica l'invito del Signore “vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò”(Gen. 12.1) Forte decisione la sua, lascia il certo per l'incerto per inseguire un sogno.

Uscire dalla propria terra significa uscire dalla propria condizione di stallo, distaccarsi dal proprio passato, venire fuori dalle proprie sabbie mobili e affrontare le conseguenze del viaggio- spostamento, accogliere le novità, vivere il presente. Ad ogni “partenza” si ripete lo stesso iter: uscire dal passato, entrare nel presente, guardare al futuro. Abramo, incurante di tutto e di tutti, indifferente alla negatività che lo circonda, lascia tutto quello che ha costruito per correre dietro ad una promessa, alle sue convinzioni.

Quanto è simile tutto questo alla situazione di chi vuole cambiare qualcosa nella propria vita, di chi si accorge di essere in depressione e decide di chiedere aiuto, di chi vuole cercare altrove un lavoro, di chi vuole seguire i suoi sogni per diventare qualcuno, di chi non vuole accontentarsi e per farlo è deciso ad uscire “dal suo paese, dalla sua patria, dalla casa di suo padre”, ad affrontare l'ignoto e tutta l'incredulità e l'invidia delle persone circostanti. Ma che significa uscire dal proprio paese, dalla propria patria, dalla casa del proprio padre?

Il paese: rappresenta le convinzioni, le sicurezze, le comodità acquisite, le protezioni, la strada spianata dai genitori, il proprio modo di pensare e fare le cose.

La patria: sono le amicizie, l'ambiente di lavoro, il quartiere, la città e forse anche la nazione, i condizionamenti storico-ambientali. La patria è la storia, quindi il passato. Esci dalla tua patria, vuol dire esci dal tuo passato, dalla casa di tuo padre, dalla famiglia, cioè dal nido.

Uscire dalla casa del padre vuol dire tagliare il cordone ombelicale, recidere le dipendenze, i legami morbosi che non lasciano libertà di respiro.

L'esortazione di Dio ad Abramo a mettersi in viaggio alla ricerca della terra promessa, non è un invito all'emigrazione geografica, ma è una proposta di cambiamento che mette in movimento la totalità dell'essere ed essendo una nuova chiamata, una nuova offerta, all'esistenza, nella risposta "ecco-mi" è il soggetto che assume l'intera totalità del suo essere nel momento in cui percepisce l'irruzione della chiamata nella sua vita. Essa implica anche una modifica del rapporto con Dio, che chiama a relazionarsi in modo nuovo con Lui. Allora "esci dalla tua terra e va dove ti mostrerò", è da intendersi va incontro a te stesso, non restare incollato al passato, alla casa di tuo padre, alle sue idee, ai suoi modi di fare; ma mettiti in cammino verso te stesso, per trovare e incontrare te stesso, il tuo io, la tua vera identità per scoprire "chi tu sei" e abbracciare il tuo essere uomo. Dio dice anche "io ti mostrerò la strada", perché io ti conosco più di te stesso ed io ti darò la tua vera identità di figlio, impara a prendere il tuo io da me.

L'esortazione di Dio è la metafora della vita umana, con essa inizia la pedagogia della Bibbia attraverso il simbolo del viaggio nella vita dell'uomo.

Oggi, questo invito è: abbi il coraggio, osa abbandonare le cose conosciute e familiari, tutte le sicurezze, io camminerò al tuo fianco, se vorrai vedermi, mi troverai sulla tua strada, io ti benedirò come mio figlio amatissimo.³⁹

³⁹ "Dagli archetipi biblici alle tipologie personologiche" Tesi di Nicolina Raimondo, 2007

CONCLUSIONI

...Sul mio conflitto interno

Lo sviluppo della presente tesi mi ha condotto a ripercorrere, non solo la storia del popolo ebraico e quello islamico, ma anche tutta la mia storia di vita, perché ho scoperto di essere “multiculturale”!

Quando ho iniziato questo lavoro ero completamente immerso nelle molteplici ipotesi che mi si creavano nella mente, riguardo al probabile sviluppo del conflitto che, da un lato è millenario, dall'altro è più che decennale diventando conflitto sociale-territoriale.

Si è sempre più delineata in me la consapevolezza di un mio conflitto interno tra la mia parte araba-ebraica, naturalmente acquisita e vissuta con gli amici in relazioni multiculturali, in territorio libico e l'italianità trasmessa dai miei genitori e parenti, oltre che dalla scuola italiana, nella quale, quando si cantava l'inno nazionale, significava cantare l'inno libico e l'inno italiano.

Ho preso coscienza del mio vero conflitto interno attraverso le riflessioni e le dispute sulla primogenitura tra Isacco e Ismaele.

Chi è il primogenito dentro di me? La mia arabicità, ebraicità o la mia italianità?

Io devo far convivere dentro di me queste parti, così diverse tra loro, senza dimenticare che sia il primogenito sia il secondogenito hanno avuto la benedizione di Dio.

La mia tutor durante la stesura della tesi, sempre riferendosi al conflitto arabo-israeliano, mi ha sempre redarguito dicendomi di andare avanti e formulare le conclusioni finali senza ostinarmi in questioni già trattate. Ma una mattina (la notte porta consiglio!) mi dice che si è abbandonata a questa mia ostinazione, lasciandosi catturare da questa mia insistenza, invece di contrastarla, l'ha seguita in tutte le sue evoluzioni e, pur ruminandoci sopra, si è aperta ad una riflessione diversa: voleva capire il perché della mia “accanita ostinazione”, come la definiva lei.

Così è entrata nel nucleo della relazione. Abbandonandosi ad una umana comprensione che risiede essenzialmente nella capacità di valutare e accettare le ragioni altrui, insieme ad una forte dose di tolleranza e indulgenza, ha applicato il principio fondante della comprensione, che è essenziale in ogni relazione: *“uno degli strumenti operativi del delirante, col quale egli studia il mondo, cioè quell'insieme di spiegazioni, riflessioni e considerazioni che conferiscono al soggetto la facoltà di conoscere i contenuti di una relazione al suo interno attraverso processi di indagine, deduzione e/o intuizione.”*⁴⁰ Così, volendo rispondere ai suoi perché, come e quando, nella disponibilità che la distingue, non solo verso di me, si è posta

⁴⁰ “Dizionario essenziale di Counling relazionale e personologico”, a cura dello staff di Prepos, Montag 2012

come osservatrice da un altro punto di vista e mi dice: “Mi sono abbandonata alla tua ispirazione e ho scoperto dove risiede, e in che consiste l’opposizione tra le due donne della Bibbia, quella relazione di equivoco ancestrale dell’umanità, equivoco antropologico, equivoco umano tra le due donne, nell’ incomprensione tra il lato ruminante di Sara e il lato adesivo di Agar. L’impossibilità umana di far convivere nel proprio intimo il disegno di Dio e i desideri umani”.

Ero chiuso, intrappolato in un simbolico che chiedeva di essere interpretato e tradotto nel narrativo per essere esplicitato, e nel dinamico per portare il cambiamento, ed è ciò che è avvenuto scrivendo l’autobiografia e nelle mie conversazioni con la tutor.

Così ho capito, dalle sue osservazioni nei miei confronti, in quelle lunghe conversazioni telefoniche, che questa stessa relazione di equivoco la stavo vivendo nella mia relazione interpersonale con lei, e mi sono chiesto: “Quando vado in opposizione? Quando mi rinforzo nella mia parte ruminante *«che non compresa da un’altra persona inizia il suo tipico rimuginare interno, tornando costantemente con il pensiero sull’accaduto e arrabbiandosi sempre di più;»*⁴¹ e rinforzando le mie interpretazioni, o quando la mia parte adesiva vuole appoggiarsi per avere conforto in questo lavoro?”

Il fatto è che noi siamo due ruminanti e, lo dobbiamo riconoscere, ognuno dei due, in certo qual modo, vuole affermare il proprio punto di vista.

Non importa, abbiamo trovato la soluzione che soddisfa entrambi, soprattutto soddisfa me, perché in quell’insistenza ho trovato la spiegazione.

Sovente accade che ci vengono delle idee, che chiamiamo ispirazioni o flash, che ci dicono molto su di noi e su altri aspetti della vita, ma, il più delle volte li abbandoniamo, sottovalutandoli, ma non dovremmo mai farlo, perché spesso, seguendoli, ne derivano intuizioni e soluzioni.

Mi propongo sempre di seguire e approfondire maggiormente questi momenti, ma spesso non lo faccio, e questo fa parte di quella mancata concentrazione sul sé che caratterizza il ruminante, che preso dal grande fare non si concentra sull’essere. Di conseguenza, per il suo mancato collegamento con il sé non dà importanza ai suoi pensieri, alle sue sensazioni, alle sue emozioni, ma ci passa sopra, come poi tende a passare sopra a quelle degli altri.

Il percorso di crescita del ruminante è: imparare a “sentire”, stabilire il contatto con il sé, imparare ad ascoltare i messaggi che il sé manda, imparare a codificarli, interpretarli, evitando che, preso dal gran fare, finisca con non ascoltarli; questo è il mio percorso di crescita.

Il modello Prepos ci offre la strada per affrontare i conflitti interni, attraverso la relazione intrapersonale che mette in dialogo tra loro le parti del sé.

Da tutto ciò ho trovato il punto di partenza per il mio lavoro interiore nella consapevolezza cosciente del mio conflitto interno. Ho iniziato il percorso che mi sta portando a far incontrare e rappacificare quelle parti interne che configgono, affinché possano convivere. Spesso alcuni aspetti, vengono attribuiti al mio

⁴¹ “Dalle Emozioni ai sentimenti” di Vincenzo Masini – Ed. Prepos, 2009

carattere, e nessuno si rende conto che attengono a diversità culturali e non al carattere. Io mi sento molto legato alla cultura araba, infatti, tendo spesso a ragionare come loro, perché sono nato e cresciuto lì. Anche la mia famiglia ha raggiunto la consapevolezza della mia arabicità e l'ha riconosciuta come una ricchezza.

La mia arabicità è monca e la mia italianità è senza radici, perché all'età di tredici anni siamo stati espulsi dalla Libia e siamo dovuti venire in Italia: io devo realizzare questo innesto, questo collegamento.

Era settembre del 1970 quando lasciammo la casa in Libia definitivamente, ricordo la gestualità di mia madre che chiuse casa come facevamo tutti gli anni, quando partivamo per le vacanze e andavamo dai nonni in Sicilia, ho ancora addosso le emozioni di mia madre che chiudeva la porta di quella casa, non rendendomi conto del fatto che precedentemente avevano preso degli accordi con una famiglia araba che ne avrebbe preso il possesso e, di conseguenza, che non saremmo più rientrati.

In Italia sia nell'inserimento scolastico, sia nell'inserimento sociale ho vissuto momenti difficili per gli atteggiamenti di squalifica subiti. L'insofferenza delle persone che mi circondavano ha prodotto in me grande angoscia che sfociava spesso in rabbia e aggressività, accendendo conflitti interni determinati dall'impossibilità di esprimere antichi risentimenti. Io mi colpevolizzavo e non capivo l'origine del mio disagio interno, tra la mia delusione, derivante dal conflitto tra le illusioni provenienti dai 13 anni vissuti in Libia con le relative aspettative, e il risentimento contro me stesso, per essermi privato della possibilità di cogliere delle occasioni che non saprò mai quali sarebbero potute essere. Tutto ciò si è caratterizzato in me come una malinconia, infatti, *"se la nostalgia è legata al ricordo di un vissuto, la malinconia è figlia del rimpianto per qualcosa che avrebbe potuto essere e che non è stato. E' nostalgia di una potenzialità mai divenuta realtà"*.⁴² La complementarietà scoperta dentro di me, mi ha portato a capire che le cose che non può fare la parte araba di me, le può fare con molta semplicità la mia parte italiana e viceversa. Oggi ho serenamente accettato le diverse caratteristiche della mia dualità e tutto ciò lascia in me un sentimento di realismo e tranquillità.

Certo non mi formulo aspettative fantastiche e non mi illudo di poter vivere la mia arabicità nel mondo arabo, ma vivo intensamente e in maniera appagante tutte le opportunità, anche cercate, di condivisione con persone arabe di momenti di incontri amicali, sociali e conviviali nei quali rivivo anche attraverso alimenti, profumi, tradizioni, musiche, danze e conversazioni in lingua araba, le emozioni e le sensazioni di un tempo.

...e sul conflitto storico

I due popoli si sono logorati, hanno vissuto e continuano a vivere

⁴² *"Dalle Emozioni ai sentimenti"* di Vincenzo Masini – Ed. Prepos, 2009

logorandosi per tenere in piedi delle rivalità, dei punti di principio dai quali nessuno vuole retrocedere dalle proprie posizioni, e vanno avanti con queste rivalità.

Sarebbe il caso che questi uomini, intorno a un Tavolo di Trattative, entrassero nell'ottica di cosa è il dialogo, abbandonando la rigidità dei loro punti di vista.

Tutte e due le parti devono lasciare i propri "cadaveri sul loro campo". Entrambe le parti, invece di fare muro di solidarietà, hanno innalzato un muro di separazione. Ciò vuol dire che l'intenzione di pace non c'è, però può sempre nascere!!!

Dopo millenni di storia comune, sulle posizioni dottrinali, ci facciamo le stesse reciproche accuse. Eppure avremmo dovuto imparare a convivere magnificamente, invece, ognuno rimane nelle proprie posizioni, urge quindi abbandonare le ostilità, abbandonare i punti di opposizione e cercare i punti in comune. Il primo è che abbiamo un Dio unico, e ognuno si relaziona con Lui secondo modalità corrispondenti alla propria cultura. Nell'indipendenza e nella libertà ebraica e musulmana si fanno guerre per principio; è necessario uscire dai principi ed arrivare ai valori, perché i principi non sono valori, i principi sono l'inizio di qualcosa che deve essere sviluppato, mentre, ancora oggi, per i principi si litiga e si fanno le guerre.

Se riteniamo la pace un valore, allora dobbiamo innescare dei cambiamenti di ideali, dobbiamo crederci per poterci impegnare e lavorare per arrivare alla pace. Pace significa, non assenza di conflitto o belligeranza, ma rispetto, accettazione, accoglienza, fiducia nell'altro. Pace significa uscire dal concetto di opposizione.

Forse il valore per loro è la guerra?

Il valore per i musulmani, più che la guerra, è predicare il Dio unico, e su questo sono intransigenti e assolutizzano questa intransigenza. Noi conosciamo il Dio della Bibbia che ama l'uomo così com'è, loro invece non vedono un Dio che ama, bensì un Dio "*Clemente e Misericordioso*". Infatti, proclamano continuamente: "Nel nome di Dio, il Clemente e il Misericordioso", ma nei confronti di chi? Sono incagliati in una posizione di ostinazione e si può solo pensare che vogliano avere un ruolo nel piano della salvezza divina.

Dal punto di vista delle dinamiche relazionali non dobbiamo rassegnarci e perdere la speranza, come counselor dobbiamo mettere in atto tutti gli strumenti scientifici a nostra disposizione e lavorare per svegliare la coscienza della verità storica, umana e spirituale, che possa condurre ad una rilettura degli eventi che hanno portato a queste separazioni.

Negli anni essi sono passati attraverso tutte le relazioni di opposizione, per superare le quali hanno bisogno di attuare: il riconoscimento per superare l'equivoco; la disponibilità per superare l'insofferenza; l'incontro per superare il logoramento; la complementarità per superare la delusione, la dialogicità per superare l'evitamento; l'integrazione per superare il fastidio e la mediazione per superare l'incomprensione.

Se fin'ora hanno fatto di tutto per far emergere gli aspetti negativi della relazionalità e del buon vicinato, perpetrando il principio "occhio per occhio, dente per dente," senza mai considerare gli effetti delle loro azioni, nella storia, nel paese e nelle persone, ora, terzo millennio, forse è tempo, anche per questi popoli, di dare un nome, di volta in volta ai loro comportamenti. Dare un nome alla relazione per vederla, per visualizzarne il circuito negativo nel quale vivono:

relazione > comportamento > emozione > sentimento negativo

Invertendo questo modello da negativo a positivo:

comportamento > relazione > emozione > sentimento positivo

Pur non essendo lo storico che può dare consigli per la soluzione di questo conflitto millenario, sanguinoso, che si regge su una rivalità continua di punti di opposizione e di vendette, mi sento di dire che solo questa può essere la strada da percorrere.

Dinamismo relazionale significa questo, cioè la relazione ha in sé il dinamismo che si attua nel tempo e negli anni: quello della situazione, del contesto e quello del momento certo.

Certo, questo potrebbe essere un buon momento perché si dispongano al dialogo, altrimenti noi parliamo da soli!

Il dialogo è una predisposizione di animo, abbiamo l'esempio di Ghandi, che, quando ha capito che se avesse armato il suo popolo, questo sarebbe finito in una strage, ha scelto di usare tutte le sue energie di ruminante per raggiungere, attraverso il dialogo e la posizione di non violenza, una nuova forma di lotta, proprio nell'ottica della non violenza.

La capacità di dialogo va costruita, per far capire che non possiamo rispondere con un attentato terroristico ad ogni dissenso, bisogna fare come ha fatto Mandela in Africa dopo aver abbandonato le reazioni armate.



UN SOGNO POSSIBILE



*Nasciamo senza portare nulla,
moriamo senza poter portare nulla,
ed in mezzo,
nell'eterno che si ricongiunge
nel breve battito delle ciglia,
litighiamo
per possedere qualcosa.*

N. Nur Ad Din

BIBLIOGRAFIA

- “Dalle Emozioni ai sentimenti” di Vincenzo Masini – Ed. Prepos, 2009
- “Il Messia e gli Ebrei” Elio Toaff con Alain Elkann Ed. Bompiani, 1998
- “Detti e fatti del profeta dell’Islàm” di Al Buhàrì, a cura di V. Vacca, S. Noja, M. Vallaro, Ed. UTET, 2009
- “La paura è invisibile” (Appunti da Israele) di Manuela Dviri, dal n° 46 della Rivista “East Dossier L’Inverno Arabo” European Crossroads, marzo-aprile 2013
- “Il Dio degli altri” di Ugo Bonanate – Ed. Bollati Boringhieri, 1997
- “Islam, ieri e oggi: storia e fede islamica alla luce della Parola di Dio”, Ed. Vari, RdiG Edizioni, Grosseto, Luglio 2002
- “Medio Oriente e Israele, antichi déi e legami moderni” di Derek C. White, traduzione di S. Giovannini, Pubblicato da CFI Communications, P.O.Box 2687 EASTBOURNE, Christian Friends of Israel UK, 1987-2004
- “Gesù e Maometto, differenze profonde e somiglianze sorprendenti” di Mark A. Gabriel, Ed. La Casa della Bibbia, 2005
- “Maometto e Gesù, differenze e affinità tra i fondatori delle due maggiori religioni mondiali” di William E. Phipps, Ed. Mondadori, 2002
- “La Sacra Bibbia” con apparato di studio di F.C. Thompson, nuova riveduta 2006
- “La Bibbia di Gerusalemme” della CEI, Edizioni Dehoniane Bologna, 1998
- “La Sacra Bibbia” La Nuova Diodati, Edizione La Buona Novella, Revisione 1991/2003
- “Il Corano” Edizione integrale a cura e traduzione di Hamza Roberto Piccardo, introduzione di Pino Blasone, revisione e controllo dottrinale U.C.O.I.I., Newton & Compton editori, Roma, 1997
- “Fratelli e sorelle, una malattia d’amore” di Marcel Rufo - Ed. Feltrinelli, 2004

- “Personologia e spiritualità, tendenze dell’umano verso l’eccellenza” Tesi di Lisabeta Petrescu - Prepos, a.a. 2012/2013
- “Dagli archetipi biblici alle tipologie personologiche” Tesi di Nicolina Raimondo, 2007
- “Eva africana e sviluppo dell’affettività” di Lorenzo Barbagli da Irradiazione Affettiva ,Terni 2013
- “L’irradiazione affettiva” di Vincenzo Masini - Rita Gherghi, La Bancarella Editrice, 2013
- La donna nell’Ebraismo Dal “Risveglio Duemila” N. 12/2011
- “Idealtipi della religiosità e dialogo interreligioso” di V. Masini – Pubblicato in R. De Vita e F. Fabio, La religione nella società dell’incertezza, Ed. Angeli, 2003
- “Dizionario essenziale di Counling relazionale e personologico”, a cura dello staff di Prepos, Montag 2012

SITOGRAFIA

- [http://www.impresaoggi.com/it2/710-hammurabi e il primo ampio corpo di leggi della storia delluomo/](http://www.impresaoggi.com/it2/710-hammurabi_e_il_primo_ampio_corpo_di_leggi_della_storia_delluomo/)
- <http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/01/21/palestina-piccolo-diario-in-parole-di-donna-ii/851118/>
- <http://www.treccani.it/vocabolario/on-line/>
- <http://www.enec.it/riviste/porta/02.01LaDonna.htm>
- <http://www.lastampa.it/2013/10/08/esteri/israele-le-donne-del-muro-vincono-la-prima-battaglia-pregheranno-ad-alta-voce-Vpi0mFsrfamuh5oDmbcPIL/pagina.html>
- http://www.donnamed.unina.it/matr_gior05.php
- <http://www.megachip.info/modules.php?name=Sections&op=viewarticle&artid=8298>